4
6
148
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

H. G. 148

RIFLESSIONI
SU LA
FILOSOFIA
DEL
BELLO SPIRITO

NELLA STAMPERIA DI BASSANO.
MDCCLXXV

A SPESE REMONDINI.

REGIAE · BIBLIOTHECAE · PARISIENSIS

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

CONTE ANTONIO MONTECUCCOLI,

Cavaliere dell' Ordine di S. Giovanni Geroſolimitano, Conſigliere Intimo Attuale di Stato delle LL. MM. II., Inviato Straordinario di S. A. S. il Sig. Duca *di Modena* preſſo le medeſime MM. LL. II. &c.

SAna Filoſofia, e illuminata Religione ſincera, fonti di virtù ſoda e di non falſa felicità, ſono i due obbietti precipui, e quaſi unici di queſta operetta ch' io conſacro a Voi, Eccellentiſſimo Signore; ſiccome gli obbietti più venerandi e cari, a cui mirano i voſtri alti penſieri,

ſieri, e i voſtri generoſi amori, e per cui Voi riuſciſte quell'eſempio di ſaviezza, e quello ſpecchio di probità e di onor vero, amabile a ogni ordine di Perſone, e pregiabile eziandio a più gran Principi del Mondo.

Il voſtro zelo vivo e coſtante al buon ſervigio del Sereniſſimo voſtro natural Signore vi ha meritato la ſovrana ſua grazia, e la perfetta ſua confidenza negli affari rilevantiſſimi, che vi ha fidato; e il nobile, diſintereſſato, e ſincero carattere del voſtro Spirito quella dei gran Monarchi, preſſo cui dimorate, grazia e confidenza che Voi pregiate aſſai più del grado ſublime, al quale vi anno innalzato.

Egli è vero, che al Romano Impero aſſai vi commenda il nome voſtro fregiato delle più illuſtri civili corone e de' più ſplendidi trionfali al-

lori, ſempremai a tutta la Criſtianità memorandi, e nel Tempio della Immortalità e della Gloria conſecrati: ma Voi troppo bene dalla Filoſofia apprendeſte, che i lauri altrui toſtamente inaridiſcon ſul capo, ove non ſieno dal proprio perſonal merito nutriti e mantenuti freſchi e verdeggianti. Al che Voi ſtudioſamente volgeſte ſino da' primi anni le voſtre mire, ſervendo con valor ſommo nell' armi, non degenere dal voſtro ſangue, il Sereniſſimo voſtro e glorioſiſſimo Principe, nè mai reſtando dall' arricchire la mente di nuovi lumi, mercè ancora de' libri migliori, di cui tenete sì eletta e dovizioſa raccolta. Che ſe le circoſtanze ſopravvenute vi anno rivolto l' animo agli ſtudj di pace, forſechè non riſplendono più vagamente le militari lauree ad ulivi pacifici intrecciate?

E ciò tanto più sta bene a Voi, al cui lato sorgono due gentilissimi giovinetti allori, con sollecita industre mano coltivati, e a maraviglia crescenti all' altezza della paterna pianta. Parlo de' vostri due Nipoti egregi ch' ora sono la vostra speranza e la vostra cura, e tra poco saranno il colmo della vostra gioja e della gloria vostra, da Voi colle più squisite maniere e senza risparmio allevati a grandi imprese.

Felice me, se come costì ebbi più volte l'onore e il gaudio di gustar le primizie del loro spirito e talento raro, e de' rapidissimi progressi in tutte le arti belle, così ora potessi lontano cooperare alle vostre premure, e vieppiù rassodare in loro le filosofiche religiose massime che loro istillate, basi uniche d' ogni grandezza vera, e necessarie in un secolo spe-

cialmente, in cui a grandi lumi grandi ombre vanno congiunte, o dirò piuttosto fuochi fatui di libertà nel pensare e di licenza nell' operare capaci d' abbarbagliare i mal esperti animi giovanili.

Se l' opera non risponde al mio intendimento, accettate Eccellentissimo Signore il mio buon volere. Questa sarà una sopraggiunta alla riconoscenza che già per tanti altri titoli a Voi mi stringe, per cui voti facendo al sommo Iddio che in prospero stato lungamente vi conservi, io insieme coll' opera mia a Voi mi consacro col più profondo affettuoso rispetto.

Di V. E.

Umilis. e Divotis. Servitore
N. N.

INDICE.

PROEMIO *ſulla Filoſofia*. pag. IX
Idea della Filoſofia del bello Spirito. 1
RIFLESSIONE I. *Se la Filoſofia del bello Spirito ſia originale o copia*. 3
RIFLESSIONE II. *Sulla Religione di Epicuro e del bello Spirito*. 6
RIFLESSIONE III. *Sulle ſcuſe del bello Spirito*. 17
RIFLESSIONE IV. *Se più conduca all' umana felicità la Religione o la Filoſofia del bello Spirito*. 28
RIFLESSIONE V. *Se alla felicità pubblica torni meglio la Filoſofia del bello Spirito o la Religione*. 33
RIFLESSIONE VI. *Da quale delle due parti ſtia la ragione a riſguardo della propoſta felicità*. 42
RIFLESSIONE VII. *Se alla predetta felicità ſia baſtevole l' umana politica ſenza Religione*. 57
RIFLESSIONE VIII. *Sul laſciare la Religione al popolo, e riſerbare agli altri la Filoſofia e i filoſofici motivi*. 64
RIFLESSIONE IX. *Sulla beatitudine e ſul coſtume di Epicuro*. 79

RI-

RIFLESSIONE X. *Sulla Religione naturale e Criſtiana.* 110
RIFLESSIONE XI. *Sulle oppoſizioni contra la Religione Criſtiana.* 124
RIFLESSIONE XII. *Se alla felicità privata ſia più conducente la Filoſofia del bello Spirito o la Religione e ſpecialmente la Religione Criſtiana.* 143
RIFLESSIONE XIII. *Sul piacere che è promeſſo dalla Filoſofia del bello Spirito.* 160
RIFLESSIONE XIV. *Sul coſtrignimento richieſto dalla Religione, e ſulla libertà permeſſa dalla predetta Filoſofia.* 168
RIFLESSIONE XV. *Su i terrori della Religione dirincontro alla tranquillità filoſofica.* 176
RIFLESSIONE XVI. *Su due tempi rilevantiſſimi a riſguardo della tranquillità o ſia contentezza predetta.* 183
RIFLESSIONE XVII. *Immagine ed Epilogo delle coſe antidette.* 209
RIFLESSIONE XVIII. *Su l' amor filoſofico della verità.* 207
XIX. *Concluſione di queſta prima parte.* 218

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la fede di reviſione, ed approvazione del P. *F. Filippo Roſa Lanzi* Inquiſitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Rifleſſioni ſu la Filoſofia del bello Spirito &c. MS.* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a *Gio. Battiſta Remondini* Stampator *di Venezia* che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 11. Settembre 1767.

(Sebaſtian Zuſtinian Rif.
(Andrea Tron Cav. Rif.
(Alviſe Vallareſſo Rif.

Regiſtrato in Libro a Carte 328. al Num. 2252.

Davidde Marcheſini Segr.

Regiſtrato a Carte 162.

Andrea Grattarol Segr.

PROE-

PROEMIO.

POca filoſofia, dicea Bacone, conduce all'incredulità, molta filoſofia alla Religion riconduce: laddove avea detto Callicle preſſo Platone nel Gorgia, che la filoſofia è utile, ove prendaſi con miſura; ſe no, ch' ella *rende l' uomo ſalvatico e vizioſo, ſprezzator delle Religioni e delle leggi comuni*: al che pur Bayle acconſente, ſomigliando la filoſofia a certa polvere corroſiva che conſuma le ulceri, ma ſe rattenuta non è, ancora le oſſa e le midolle divora. Vera l' una coſa e l' altra, colpa non della filoſofia, ma dello ſpirito e cuore umano che abuſa così del poco per vanità, come del molto per arroganza. Eſſer filoſofo altro

non

non è che eſſer uomo, veramente uomo, che fa uſo della ragione nella ricerca della verità: e in fatti in tutto il mondo intelligibile quante belliſſime ſcoperte, onore e conforto della miſera Umanità!

Ma buona è forſe l' altra filoſofia, non è buona la filoſofia morale? Anzi queſta è fra tutte la più importante. Qual pro ſapere e terre e mari, ſe ignori te ſteſſo, il tuo principio, il tuo fine, i tuoi doveri, l' obbietto della tua felicità, e i modi e i mezzi di conſeguirla? Grazie pertanto a Socrate d'aver chiamata giù la filoſofia dal cielo, per eſſere occupata più utilmente in terra; e lode alla noſtra età che l' ha renduta più dimeſtica e converſevole, parlante un linguaggio da tutti inteſo.

E filoſofia sì utile alla vita può ella nuocere alla Religione? Alla Religione falſa sì nuoce, come pure la Religion falſa nuoce alla ragione: giace queſta legata e avvolta in tenebre, ſe quella domina: ma ſe la ragione ſi rialza e ſi ſcuote e ſi ravvede, fuggono dinanzi a lei e ſvaniſcono i fantaſ-

taſmi adorati dal volgo ſciocco. Teſtimonio il Gentileſimo, sbandito dall' Accademia e dal Portico e dal Liceo. Ma Religion vera e retta ragione, ambe di celeſte origine, ambe derivate dalla medeſima ſuperna fonte, ſaran elle tra lor diſcordi?

Anzi, dice Lattanzio, l' una tien dietro all' altra: *Sapientia præcedit: Religio ſequitur.* I più gran filoſofi, i Pitagora, i Socrati, i Platoni, ſe non raggiunſero la vera Religione, più degli altri tutti vi ſi appreſſarono; ciò che ſegnatamente del dottiſſimo Varrone teſtifica il grande Agoſtino nel quarto libro della Città di Dio a' capi trentuno. E Quadrato, Ariſtide, Giuſtino, Atenagora, Ermia, Ireneo, Panteno, Clemente d' Aleſſandria, Ammonio e tant' altri illuſtri allievi della più rinomata filoſofia non furon eglino dalla filoſofia medeſima guidati ſino alle ſoglie del Santuario? Parliam più aperto: non furon egli dalla filoſofia perſuaſi di abbracciare il Criſtianeſimo, la ſola come di poi vedremo, Religion verace? Non profeſſa egli ciò di

ſe ſteſſo nella ſua prima Apologia San Giuſtino? E Santo Agoſtino nel ſettimo libro delle ſue Confeſſioni al capo venteſimo attribuiſce pur egli in parte a' Platonici lo ſgombramento de' ſuoi errori.

La Religion Criſtiana tanto è lungi dall' eſſer diſcorde dalla buona filoſofia, che anzi ella vuole, per teſtimonio del predetto filoſofo San Clemente nel primo libro delle ſue Stuore, vuole, io dico, eſſere aſſiepata e difeſa dalla filoſofia non meno che dall' erudizione, per non eſſere guaſta dall' ignoranza o ſviſata dalla ſoffiſteria. Che più? Veggendo tra queſta Religione e la miglior filoſofia sì grande conformità, i Baſilj, i Nazianzeni, i Criſoſtomi, Padri chiariſſimi della Chieſa, non dubitarono col medeſimo Clemente di chiamare sì fatta Religione col nome or di ſapienza, or di filoſofia, come ſe elle foſſero una medeſima coſa, o, per dir meglio, come ſe il Criſtianeſimo foſſe il compimento e il colmo della vera filoſofia e ſapienza umana.

Concioſſiachè ſebbene tal Religione con

varj ſuoi dogmi oltrepaſſi ogni sforzo di umano intendimento (ciò che fa fede della ſua origine divina) ; pur d' ordinario è mirabilmente conforme alla ragione , e la illumina e la raddirizza ; nè mai è , nè può eſſere alla ragione contraria , ſe contrario non è un lume divino all' altro , e verità contraria a verità.

Che novità è dunque che la filoſofia oggi non poſſa aver pace nè triegua colla Religion Criſtiana , e ſempre contr' a lei getti alla ſcoperta o di ſoppiatto qualche velenata ſaetta? Che novità ch' eſſe , di ſorelle che prima erano , nate dal medeſimo ſovrano Autore della natura e della Grazia , ſieno divenute non pur eſtranie , ma nimiche ; ſicchè chi è Criſtiano , debba laſciare di eſſer filoſofo ; e chi è filoſofo , debba laſciar di eſſere Criſtiano ? Che novità che una filoſofia sì avverſa al Criſtianeſimo , pure del pallio del Criſtianeſimo ſi cuopra e nel mezzo del Criſtianeſimo pompeggi ? Già m' intendete : di quella filoſofia io parlo che mena oggi più di rumore e faſto-

ſtoſamente s' intitola la ſola vera, la ſola ſoda, la ſola degna de' belli e grandi e forti Spiriti. Torno dunque a ripetere, Che novità? Si è forſe ſcoperta nella Religione qualche magagna? forſe ſopravvenuti ſon nuovi lumi alla filoſofia? o ſon rinati piuttoſto gli antichi vizj di parecchi filoſofanti?

Via di qua le ſuperſtizioni e i pregiudicj, grida l'altera filoſofia; e dice bene, ma dice poco. Dovrebb' ella gridare anche più: Via l' orgoglio, via l' ambizione, via l' incontinenza e tutti gli altri appetiti malvagj. Più oſcure nebbie ha ſempre oppoſte al vero la perverſità del cuore che l' imbecillità della mente: *Un uomo ſobrio vorrei io vedere*, dicea il ſagace la Bruyere, *un uomo moderato, caſto, pieno di equità ſentenziar falſa la Religione: egli parlerebbe almeno ſenza intereſſe. Ma un uomo tale non ſi ritrova.*

Curioſità ſtemperata, indomita preſunzione, ventoſa leggerezza, genio di ſingolarità, vaghezza di diſtinzione, amore d' indi-

dipendenza, desio di sbramare ogni cupidigia senza freno che la ritenga, senza timore che la contristi, ecco il carattere della filosofia, nimica nata della Religione. Questa fu che, mentre la tirannia col ferro, impugnò colla lingua in sul primo suo nascere il Cristianesimo mercè di certi Stoici arroganti e de' sollazzevoli Epicurei (*a*): Quella che si studiò di abbatterlo già fiorente per mezzo de' Celsi, de' Plotini, de' Porfirj, de' Procli, de' Giuliani, o almeno di corromperlo cogli artificj de' Maneti, de' Valentini, degli Ermogeni, de' Marcioni: onde Tertulliano (*b*) con enfasi Affricana chiamò i filosofi Patriarchi degli Eretici, *Hæreticorum Patriarchæ philosophi*. E in fatti come mai tal filosofia accordarsi con una Religione, i cui primi elementi sono modestia e santità?

Una filosofia tale non è acconcia nè meno alla naturale scienza. Ogni vero richiede spirito docile, non magistrale, spirito per-

(a) *V. Acta Apost. c.* 17.
(b) *L. de Præscript. Hær.*

perſpicace, ma non preſuntuoſo, e ſopra tutto, ſpirito non prevenuto nè oſcurato da veruna paſſione. Dinanzi alla paſſione ſcompariſce la verità, e in lei ſi trasfigura l' errore. Così è: orgoglio di ſpirito, corruzione di cuore, ſtravaganza di errori, coſe in apparenza ſvariate, pure in realtà congiunte così che l' una genera l' altra, l'una coll'altra s' incorpora: quaſichè deſtino foſſe di certi vizj l' adunare in ſe quanto ci ha di più ſpregevole e odioſo.

Pongaſi mente a que' gran filoſofi dell' antichità, maeſtri ſovrani dell' Univerſo. I loro dogmi quai ſono? Delirj, eſclama S. Agoſtino (*a*), in gran parte delirj proporzionati alla grandezza delle teſte borioſe che gli produſſero: *Magna magnorum deliramenta doctorum*. E già per teſtimonianza di Nonnio l' avea notato il dottiſſimo Varrone, non v' eſſer ſogno sì moſtruoſo di delirante che non foſſe dogma d' alcun filoſofo: *Nemo ægrotus quidquam ſomniat tam infandum, quod non aliquis dicat philoſophus*.

Niu-

(a) *Serm.* 241. *alias* 143. *de Temp.*

Niuno di coloro eſente da errore, perchè forſe niuno eſente da alterigia. L' alterigia che ſdegna eſſere diſcepola della verità, divien maeſtra degli errori più madornali. E ben diſſe la ſteſſa Verità che *dietro all' eſaltazione viene l' abbaſſamento*. Su ſu con volo audace ſino alle nuvole, e poi giù ſtramazzone in terra, ſtupore e riſo de' riguardanti.

L' alterezza de' penſieri ſi ſarà almeno guardata dalla baſſezza de' deſiderj. Sì sì, odaſi non dirò un Tertulliano, un Agoſtino, un Lattanzio, ma un Seneca il filoſofo, un Cornelio Nipote, un Cicerone, filoſofo anch' egli e amator ferventiſſimo della filoſofia, là dove appunto egli più raccomanda la filoſofia medeſima e loda a cielo (*a*): *Ah quanto pochi ſon tra' filoſofi che così coſtumati ſieno e così nell' animo e nel vivere regolati, come la ragione richiede! che la lor diſciplina tengano non per oſtentazion di ſapere, ma per norma di operare! che a loro ſteſſi e a' dogmi per lor fiſſati ubbidiſcano! Altri ſi veggono così leggieri e va-*

 na-

(a) *L. 2. Tuſcul. Quæſt. c. 4.*

naglorioſi che meglio ſaria ſtato per loro eſſer reſtati nell' ignoranza; altri bramoſi di ricchezze, alcuni ſchiavi della gloria, molti della libidine, ſicchè il ragionar loro col vivere ſtranamente contraſta, coſa a parer mio vituperoſiſſima. Tal è la natura della ſuperbia, e tale la ſua giuſtiſſima punizione, cui ſpiega divinamente nell' Epiſtola ſua a' Romani il Dottor delle Genti, della maggior parte de' Gentili filoſofi dicendo, che *ſvanirono ne' lor penſamenti, e che ſaggi tenendoſi, divenner folli, e che avendo negato a Dio il dovuto onore, furono da Dio abbandonati a' deſiderj del loro cuore, preda e ludibrio di paſſioni animaleſche.*

La pena corriſponde al delitto: l'arrogante che ſdegna di ricever legge dall' alto e preſume di dettarla a tutto il mondo, egli è un ribelle, contr' a cui ſi ſollevan altri ribelli. Niegano i carnali appetiti di ſtar ſoggetti ad uno ſpirito che non vuol ſoggezione; rendon ribellione per ribellione, ribellion di vitupero per ribellione d' arroganza. L' avvilimento va dietro all' orgo-

glio:

glio: e ben moſtra sì l' uno che l' altro di trar l' origine da quegli Spiriti celeſti che dotati d' intelligenza rara, nella lor luce ſi accecarono, poggiarono ſul monte dell' Aquilone, per quindi piombare nel più cupo abiſſo, e affettando dignità e culto da Dii, entrarono a parte, come oſſerva S. Agoſtino, delle più gran ſozzure degli uomini, amando i giuochi e i riti laidiſſimi del Gentileſimo, onori veramente degni della ſuperbia. Degradati dalla ſuperbia gli Angioli alla viltà umana, ſiccome degradati gli uomini alla viltà brutale.

Che ſe il diſordine ſpeſſo incomincia dallo ſpirito e paſſa nel cuore; più ſpeſſo comincia dal cuore e paſſa nello ſpirito. Dall' orgoglio naſce l'errore e la corruzione; dalla corruzione naſce l' orgoglio e l' errore, e chi può dire ſino a qual ſegno?

Da principio vergognoſa e timida è la malvagità, e più quella che è più vile. Gli è vero che ogni atto reo contien una ſpecie di baldanza, per cui l' uomo paſſa con piè inſolente ſulla ſuperna legge, e,

No, dice, non mi ſoggetterò io, *Non ſerviam* (*a*). Ma queſto è ardire da ſervo che non ha ſcoſſe ancora le ſue catene: ardiſce e trema. Una interna voce al cuor gli grida: Va miſerabile, tu mal faceſti, e mal ne aſpetta. Rimorſo, vergogna, paura ſono i primi frutti del ſuo traſcorſo.

Ma la malvagità vada innanzi e ſi corrobori: dietro al cuore eccoti depravato lo ſpirito, e l' uno e l' altro divenuto carnale: e uno ſpirito carnale (ſtrana coſa !) ove umiliarſi dovrebbe, s' inorgoglia, e quanto è più cieco, tanto più baldanzoſo ad ogni eſtremo traſcorre. Eccone l' immagin viva e ſpirante che l' Apoſtolo San Giuda con un tratto di penna a maraviglia ci eſprime: Uomini, e' dice, che a guiſa di bruti s' immergono e ſi corrompono negli obbietti ſenſibili, che ſol conoſce il lor ſenſuale intelletto; e negli obbietti inſenſibili che non conoſcono nè voglion conoſcere, francamente beſtemmiano: *Hi autem quæcumque quidem ignorant, blaſphemant; quæcum-*

(a) *Jerem. c. 2.*

cumque autem naturaliter tamquam muta animalia norunt, in his corrumpuntur. L' esperienza troppo il comprova che l' effetto proprio della sensualità è la cecità e l' audacia: e la ragione si è, perchè il cuore immondo cerca pace, e non la trova, finchè lo spirito serba diritti i suoi dettami. Si conformin dunque i dettami di questo agli appetiti di quello. E dove andrà egli uno spirito che impari a filosofare dal cuore? Sfrenato l' uno, sfrenato l' altro: nulla più lo ritiene, non dogma, non legge, non comun sentimento, nè meno il lume più vivo della natura: tutto ciò che dispiace, è superstizione e pregiudicio. Chi peggio vive, peggio discrede. Che onestà? dic' egli vaneggiando, che peccato? che pena? Opinioni popolari. Mettetelo alle strette: egli sbalza vie peggio, e in un trasporto del suo furore è capace di dirvi ancora che Iddio non c' è: (a) *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus*.

Che se costui oppresso dal testimonio di

(a) *Psalm.* 13.

tutte le creature, è pur coſtretto a riconoſcerne l' Autor ſupremo, Almeno, e' dice, sì alto Signore non baderà a me; (*a*) *Non videbit Dominus*. O, ſe ci bada, Signor sì buono maltratterà egli un' opera delle ſue máni? E così fingeſi un Dio or cieco, or noncurante, or compiacevole, or anco una turba d' Iddii parte impotenti ed inſenſati, parte fautori ed eſemplari de' ſuoi misfatti.

Ma con ciò lo ſciagurato ha egli pace? Stabile no; annuvolato è il cielo, ma tratto tratto balena. E di queſto ſpirito immortale che mi avviva, che ne ſarà? Così l' empio ragiona ſeco inquieto, e voltaſi infine contra ſe ſteſſo. Già col triſto ſuo vivere, facendoſi ſchiavo dell' appetito, ſi è fatto ſimile alle beſtie: (*b*) *Comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis*. E perchè non ſimile ancora nella natura e nel deſtino? Spiritualità, immortalità, idee melanconiche, nomi odioſi. Ciò che mi anima, dice l' uomo ani-

ma-

(a) *Pſ.* 93.
(b) *Pſ.* 48.

maleſco, è una materia ſottile e morbida a guiſa d' aria che all' uſcire dal corpo, qual nuvoletta ſvaniſce: (*a*) *Spiritus diffundetur tamquam mollis aer, & tranſibit vita noſtra, tamquam veſtigium nubis.* Fulmini il cielo, ſi ſpalanchin gli abiſſi: ſpinto fuori l' ultimo fiato, io ſono ſepolto nell' antico mio nulla. Su dunque allegramente, non perdiam tempo: *Venite, & fruamur bonis quæ ſunt &c.*

Grand' onor della Religione, di non eſſere ſe non dal vizio combattuta, nè poter eſſere atterrata ſe non ſulle rovine della ſteſſa Umanità! Ma veggaſi frattanto, come dalla libertà del vivere naſce la libertà del penſare. Riſpetterà egli l' autorità che dà legge alla credenza chi ſpregiò l' autorità che dà legge al coſtume? Un vivere che diletta, un penſare che raſſicura, il deſiderio che è fatto guida, l' intereſſe giudice, Dio la propria cupidità. E qual ritegno maſſimamente per uno, il qual ſi perſuade di non avere di là nulla che perdere?

(a) *Sapient. c. 2.*

Dall' orgoglio ſcende la ſcoſtumatezza, dalla ſcoſtumatezza ſorge l' orgoglio, da amendue pullulano cento moſtri di errore, empietà, ereſie, religioni d' ogni fatta che non contraſtano al cuore, nè ſottometton lo ſpirito, *Materialiſmo*, *Naturaliſmo*, *Deiſmo* che mal ſi diſtingue dall' Ateiſmo. E in genere di morale che principj enormi! che maſſime tenebroſe! coſe da far fuggire il pudore e inorridir la ragione, ſe di conſigliera non foſſe divenuta adulatrice e di ſignora ſchiava, accecata non men dalla fumoſa albagia che dalla fangoſa concupiſcenza.

Ecco pertanto due filoſofie, di principj, d' idee, di diſegni, di effetti totalmente contrarie; che piglian qualità e norma da coloro che le profeſſano; l' una, quale per noi di ſopra ſi è deſcritta, dono del cielo e parto della ragione: l' altra figliuola dell' orgoglio e della concupiſcenza; l' una perciò modeſta, docile, illuminata; l'altra cupida, cieca, temeraria; l' una che perfeziona la natura, l' altra che la peggiora; l'una che corregge le voglie malnate, l' altra che

le

le inſpira e le aſſeconda; l'una che conduce a verità e a virtù, l'altra che ſparge errore e diſordine; l'una per conſeguente fautrice e cuſtode, l'altra nimica giurata della più vera e ſanta Religione.

Quindi non è maraviglia che i Padri e Dottori della Chieſa teneſſer della filoſofia linguaggio così diverſo, altri colmandola di lodi, altri caricandola di vituperi; anzi che i medeſimi ora lodatori ne foſſero, ora vituperatori. Non ne parlarono egli e pro e contro ancor molti Savj profani? Platone, Cicerone, Seneca vel dicano. La contrarietà non è in loro, è nella ſteſſa filoſofia. Tale filoſofia è cibo ſalutare all'anima, tale è mortifero veleno. Però l'Apoſtolo, Guardatevi, ſcriveva a' primi Criſtiani, guardatevi che a titolo di filoſofia neſſuno v'inganni con vani dogmi e fallaci: (*a*) *Videte ne quis vos decipiat per philoſophiam & inanem fallaciam*. Sul qual paſſo S. Agoſtino oſſerva (*b*) che il nome ſteſſo di filo-

(a) *Ad Coloſſ. c. 2.*
(b) *L. 1. de Morib. Eccl. Cathol. c. 21.*

filoſofia non altro rappreſenta all' animo che coſa grande e al ſommo deſiderabile, cioè l' amore e lo ſtudio della ſapienza: *Siquidem philoſophia eſt amor ſtudiumque ſapientiæ*: e che perciò cautiſſimamente l' Apoſtolo, per non parer di fraſtornare veruno dalla ſapienza, qualificò la filoſofia, di cui parlava, coll' aggiugner toſto gli elementi di queſto mondo, *Et elementa hujus mundi*. E ciò che veniva egli a dire ſecondo le circoſtanze di allora? Veniva a dire, come Agoſtino ivi ſteſſo dichiara, una filoſofia radice di ſuperbia, fomento di cupidigia. Guardiamci dunque non dalla filoſofia, ma dalla tralignante e peſtifera filoſofia.

E che? tal è forſe la filoſofia che chiamaſi del bello e forte e grande Spirito? Ora ſi verrà eſaminandola: troppo rileva il ben conoſcere coſa che apporta all' anima o vita o morte. Sebbene per chiarircene, fa egli d' uopo di molto eſame? Se quella filoſofia ſi mira che ora in certi libri più va pettoruta e feroce, ora più molle e delizioſa ſerpeggia, ahimè! qual coſa

per

per lei ſi riſpetta? a qual ſi perdona? qual è laſciata intatta? Religione rivelata e naturale, oneſtà, verità, umanità, tutto miſchiato e ſconvolto: e ciò per mani Criſtiane? e ciò in mezzo al Criſtianeſimo?

Tanta ſtravaganza merita sì certo la noſtra, dirò io attenzione o indignazione? Ma no, queſto non è affare da conchiudere colle grida. E chi ſa che forſe non ſiam noi da qualche falſa immaginazion prevenuti? Tranquillamente dunque la filoſofia ſi citi al tribunale della filoſofia, e la ragion traviante al tribunale della diritta ragione. No, qui non affetti divoti, ma principj ſodi, non declamazioni ſtrepitoſe, ma raziocinj convincenti. L'errore ſcoperto dove che ſia, parlerà eſſo abbaſtanza colla ſua moſtruoſità e laidezza. Ben mi ſarà permeſſo, cred' io, un po' di acrimonia contra l' irrazionalità, contra la temerità, contra la finzione, contra l' impudenza, vizj cui ha diritto di mordere anco la più diſcreta e ſavia filoſofia (*a*).

E tan-

(a) *V. Socrate preſſo Platone nel Gorgia.*

E tanto più fia ciò lecito a chi non attacchi verun litigio perſonale. Giova sì lo ſcoprire i dannevoli Scrittori; ma il tenere lor dietro ne' tanti giri e rigiri, ſaria il medeſimo che avvolgerſi per interminabile labirinto: e ben lo ſanno i valenti uomini che ſi miſero a queſta impreſa (*a*). Che dirò del pericolo? Il tempo che perdeſi, e l' ordine delle coſe che ſi ſcompiglia, è forſe il minor male. E ſe tu non bene accerti il ſentimento dello Scrittore? E l' accertarlo quanto è malagevole, quando maſſimamente a bello ſtudio ſi traviſa? e ciò che in un luogo ſi dice, ſi diſdice nell' altro? E ſe punto tu eccedi nel modo di impugnarlo? La piaga non ſi cura, ma s' inaſpriſce. Opera è queſta d' uomo più accorto e ſaggio che io non ſono.

Per me ſia legge di non toccare perſona vivente, e di pigliare altresì poca briga co' morti. Chi male fece, dicea Tertulliano ad Ermogene, egli ci penſi: a lui non parlo; parlo alla dottrina, chi che ne ſia l' au-

(a) *L'Abbé Gauchat, gli Autori de* la Religion vengée &c.

autore: *Viderit perſona: cum doctrina mihi ſermo eſt*. Tanto più che il frutto baſta a conoſcer anco la pianta. Nè pur mio diſegno è contrapporre diſteſamente dottrina a dottrina, abbatter l' una, l' altra ſtabilire da cattedrante. Ci vorrian trattati ben lunghi; e chi gli leggerebbe? Oltrechè di ſimili trattati e vecchi e nuovi ce n' ha dovizia, e d'altra tempera che la mia non è. Poche rifleſſioni e brevi, parte leggendo, parte penſando raccolte, ſu i punti principali meſſi a' dì noſtri in queſtione, ecco tutto quello ch' io poſſo dare acconcio al fatto, non grave al genio della noſtra età.

Se ad alcuno pareſſe talora il mio ſtile men franco a batter l' errore, men animoſo a ſoſtenere la verità, egli rifletta che non è il tuono deciſivo che dee decidere le controverſie: e buon per me, s' io mi tengo lontano da queſti eſtremi, o ſia di negare leggermente agli argomenti degli avverſarj ogni vigore, o ſia di ſpacciare dal canto mio dimoſtrazioni ed evidenze. La verità non è sì ardita e focoſa: ma ſarà

ella perciò men forte ed efficace? Divina poſſente amabile Verità, di cui ſi vantan ſeguaci eziandio i più perfidi traditori, ornamento primo della mente umana, principio, guida e conforto d'ogni virtù, deh tu ſpandi ſulle mie carte un raggio benigno della tua luce! di quella luce io dico che ſenza offendergli, ſi fa ſentire agli ſteſſi tuoi nemici. Veggaſi almeno il bene, ſe non ſi pratica; e ſe guaſto è il cuore, non ſia mai ſpento del tutto il lume dell' intelletto. Se no, quale rimedio? Cuore infelice che nell' accecamento cerca il ſuo ripoſo! nè ſi avvede che così d' inquietudine in inquietudine s' aggira, e infine ſi chiude ogni via di ſalvamento.

Ma acciocchè le mie rifleſſioni non ſieno altutto ſconneſſe e fuor d' ordine, divido la materia ſecondo le claſſi, in che i filoſofi del bello Spirito ſono diviſi. Conciofſiachè non tutti coloro che ſi ſono ſviati, ſono traſcorſi al medeſimo eſtremo: altri tengono la Rivelazione divina, e ſol contraddicono a certi dogmi: altri crudamente ogni Rivelazione rigettano, e ſola accettan per buo-

buona la Religion naturale: altri nè pur di queſta voglion ſapere, ovvero ſe ne formano un vano fantaſma a lor diletto, e però ſconciano e ſtravolgono la ſteſſa natura umana. Io con ordine retrogrado comincerò là dove la filoſofia ſtrana finiſce, per finire dov' ella incomincia. Prima fia ſtabilita ne' ſuoi pregi e diritti l'umana natura, per ſopra rialzarvi la Religion naturale ch' è da quella *inſeparabile*: indi ſi paſſerà alla Religione rivelata, sì la falſa e manchevole che molti a ſenno loro ſi acconciarono, sì la vera e intera e perfetta, quale e quanta uſcì dal ſuo fonte divino. Qui ancor ſi vedrà, come l' una coſa tiri a ſe l' altra, e l' una coll'altra ſi leghi e ſi raffodi: laddove ſmoſſa l' una, e l'altra ſi sfaſci, e tutto l' edificio minacci rovina: ſi vedrà, io dico, come dietro al natural lume a poco a poco ſi ſaglia ſino alla più auguſta e ſanta Religione; e come al contrario, da queſta Religione dipartendoſi, inſenſibilmente ſi ſdruccioli ſino all' inumanità più brutale e al più irragionevole Ateiſ-

teiſmo. Tal è il pendio della perverſità umana, e tal è la traccia della giuſtizia divina.

Vuolſi però di queſta più ſtrabocchevole filoſofia premettere una giuſta e diſtinta idea, acciocchè chi è vago di accreſcere il numero de' belli Spiriti, vegga prima il profondo a che gajamente ſi eſpone: idea tanto più neceſſaria, quanto certi ſuoi promovitori più ſtudianſi di traviſarla, e d' infraſcare e d' infiorare eziandio colla maggior galanteria che fanno, l' orlo del precipizio. Guai a loro, ſe la gente ſi accorge del termine, cui è guidata! Ecco pertanto tutto il ragionare in tre parti diviſo.

I. Idea della Filoſofia del bello Spirito, e Rifleſſioni ſulle ſue qualità e circoſtanze.

II. Rifleſſioni ſulla Natura umana, e ſulla Religion naturale.

III. Rifleſſioni ſulla Religion rivelata sì generale, sì particolare.

La prima parte è in queſto libricciuolo trattata. Tra poco verrà dietro la ſeconda, ove il pubblico mi ſia del ſuo favore corteſe. Quindi a non molto uſcirà la terza e darà all' opera compimento.

PAR-

PARTE PRIMA.

Idea della Filoſofia del bello Spirito, e Rifleſſioni ſulle ſue qualità e circoſtanze.

SE il bello Spirito foſſe interrogato, chi egli ſia, io credo ch' egli riſponderebbe, come già a Cleonte riſpoſe Pitagora (a), di eſſer *filoſofo*: ma non filoſofo nel ſemplice ſenſo che Pitagora inteſe, cioè amante o ſtudioſo della ſapienza, ma filoſofo in ſenſo più elevato, cioè della ſapienza poſſeditore. Egli ſteſſo il bello Spirito modeſtiſſimo lo dice talvolta da viviſſima perſuaſione del proprio merito traſportato. Sì, ſofferiſcalo in pace la verecondia o geloſia degli altri filoſofanti, egli è il ſavio, egli l' illuminato, egli il ſuperiore a' pregiudizj, egli finalmente che fra le comuni tenebre ha diſcoperto il modo di combinare inſieme le due coſe che parevano le più aliene, cioè tutto quel che qui può guſtare di dolce l' Umanità,

(a) *Cic. in præfat. l. 5. Tuſc. Queſt.*

nità, con tutto quello che ha di augusto e di santo la Religione e la virtù. Così è: virtù e Religione perfetta, e il più bel tempone del mondo.

Combinazione in vero maravigliosa! Ma quanto maravigliosa più, tanto vuol essere più maturamente disaminata. L' esame a tre capi si può ridurre, il primo, se questa filosofia sia veramente la sì rara e nuova cosa che uomo dice: il secondo, se i dogmi suoi bene si accordino colla Religione e virtù vera: il terzo, se dai medesimi dogmi sia per venire agli uomini la straordinaria che si promette, non più gustata felicità. Da questi esami dee risultare l' idea giusta e chiara per noi proposta. La filosofia del bello Spirito è ella un capo d' opera, un ritrovato di sapienza nuova, o un rifiuto di follia antica? E' un sistema di più savia Religione e virtù, o una macchina di nequizia e d' empietà? E' un secreto di dolce vita e felice, o un' illusione di vitupero e di miseria apportatrice? e però è ella opera degna dell' ammirazione e dell' amore del mondo più colto, ovvero degna dell' abborrimento e del disprezzo del mondo tutto? Ecco le gran cose, di cui dobbiamo esser chiariti. Lungi da noi ogni alterazione o caricatura: parli la pura e schietta verità. Ma all' erta, Lettor cortese: con acuti e destri uomini abbiam noi a

fare

fare che lo ſcambio diedero anco ad oſſervatori non ottuſi nè ignoranti.

RIFLESSIONE I.

Se la filoſofia del bello Spirito ſia originale o copia.

NON è l'antichità che diſpiace; è l'antichità che vuol parere novità. Penſare da ſe; non avere che ſe ſteſſo per guida, penetrare co' ſuoi lumi nelle parti agli altri incognite del mondo intelligibile, queſto pare uno de' pregi che il bello Spirito ſi attribuiſca: e di qui forſe prende egli cagione di ſpregiare gli altri, ſiccome pecore che vanno dove ſono menate, nè ſanno perchè. Ma o ch' io traveggo, o egli è da sì fatto pregio grandemente lontano. Tutta da capo a fondo la ſua grand' opera riguardando, principj, dogmi, ragioni, aria di alterezza, vezzo di galanteria, ſolletico di piacere, vanto di umanità, pompa di virtù, oſcurità e ambiguità di parlare, e cento altri artificj d'ogni maniera, io non veggio quaſi altro che copie, copie forſe viſtoſe e gaje, ma pure copie di cattivo originale.

L' originale primo e principale che ſpeſſo è

incenſato, ma non mai appieno ſvelato, l' originale egli è Epicuro, sì il famoſo Epicuro, il quale però ci dovrà più volte ritornare in ſu la ſcena, per dover eſſere colle ſue copie riſcontrato. Nè ciò fia, come io credo, diſcaro agli ſpettatori, poichè al medeſimo tempo ſarà poſto in chiaro il valore de' penſatori e il merito de' penſamenti. Venghiam toſto al fatto, e in prima a' principj fondamentali, che ſono Iddio e l' uomo.

E perchè non abbiate a lagnarvi di aggravio, dite voi ſu ciò, belli Spiriti, ſu dite chiaro i voſtri penſieri: tenete voi un Dio tale che dia legge e provveda all' uomo? tenete voi tale l' uomo che ſoggiaccia alla giuſtizia e alla provvidenza di Dio? la tenete voi lealmente l' una coſa e l' altra? Se sì, voi non avete nulla che fare con Epicuro, nè io ho qui a fare con voi: altrove per altro ci rivedremo. Se no, dunque i principj voſtri quai ſono? Che Dio all' uomo non penſa? Che l' uomo tutto materia, tutto alla morte in un col corpo periſce? Ma queſti ſono gli ſteſſi ſteſſiſſimi principj di Epicuro. Già ſon degli anni più di due mila che Epicuro negò la provvidenza divina, e fece l' anima noſtra materiale e mortale, per vie più renderla contra ogni timor del cielo ſicura.

Il peggio è che lo ſteſſo Epicuro non fu origina-

ginale, ma come egli ne' principj della Fisica fu copia di Democrito, così ne' principj della Morale fu copia di Aristippo (*a*), cosa fino a' suoi giorni sì conta che corsa era fama, avere lui certe opere di que' filosofi spacciate per sue (*b*). Ma salghiamo ancor più alto nell' antichità. I principj Epicurei non sono forse i medesimi che quelli de' voluttuosi e degli empj citati dalle Sacre Pagine? Offervate: gli uni dissero, *Non videbit Dominus*: e questo non è il medesimo che negare la provvidenza divina? Dissero gli altri: *Spiritus diffundetur tamquam mollis aer*: e questo non ci vuol egli dire che ancor l'anima dell'uomo è corpo, e come corpo svanisce? Sicchè la vostra filosofia, Signori miei, ella è forse ne' suoi principj tanto vecchia, quanto è vecchia la stessa empietà. E come vuol ella dunque passare per nuova? Se nuovo per ventura non si reputa quel pallio di simulazione ond' ella ora si cuopre. Ma no, Signori miei, nè pure questo è nuovo: già di questo pallio si coperse Lucrezio nel bel principio del suo poema (*c*), mostrandosi tutto pauroso di parere d' empietà maestro. Epicuro avea fatto ancor più; dato si era a vedere maestro ed esem-

(a) *Cic. Acad. lib.* 1. *c.* 2. *& lib.* 1. *de Nat. Deor. c.* 26.
(b) *Diog. Laer. l.* 10.
(c) *L.* 1. *v.* 77.

plare di Religione (*a*). Ma qual Religione co' principj più liberi dell' empietà?

RIFLESSIONE II.

Sulla Religione di Epicuro e del bello Spirito.

NULLA più frequente che ſpacciare nomi invece di coſe, e brutte coſe con iſpecioſi nomi commendare. Religione ci vanta Epicuro, Religione il bello Spirito, e Religione, ſe a Dio piace, pura e perfetta: ma qual coſa intendon egli, qualora dicono Religione? Ciò forſe che inteſero gli altri filoſofi e tutti i legislatori e principi e maeſtrati e popoli del mondo? No certamente. Tal è la Religion di ciaſcuno, qual è l' idea della Divinità e dell' Umanità. L' uomo ancor dopo la corporal morte ſoggetto all' impero di Dio; Dio legislatore ſupremo e diſtributore della felicità e della miſeria dell' uomo, ecco ciò ſu che ſi fonda l' importanza e la maeſtà della Religione. Riti differenti sì, differenti ſacrificj, differenti eziandio le forme e i caratteri della Divinità foggiata a capriccio, ma tutte pe-

(a) *Cic. l. 1. de Nat. Deor. c. 41. Edit. Oliveti.*

però le nazioni d' accordo in queſto , cioè in riconoſcere quella qualunque Divinità dominante , di beni e di mali diſpenſatrice , onde farſi ubbidire dall' uomo e riſpettare. Nè altro ci voglion dire i fulmini di Giove e le frecce di Apollo e le ſpighe di Cerere e gli auguri e i Tartari e gli Eliſj. Qual Dio che ſi credeſſe far nulla , ebbe mai templi e altari?

Ora qual ſia preſſo Epicuro e preſſo il bello Spirito l' idea dell' uomo , già il vedemmo : l' uomo per loro altro non è che un compoſto di ſola materia, che tutto alla morte periſce: e con ciò quanto è tolto alla Religione, tutto eſſendo riſtretto alla ſola vita preſente ! Ma poi alla Religione che reſta , ſe independente da lei ſi fa ancor la vita preſente, per l'idea ſtrana che ci ſi porge di Dio? Un Dio , da cui non c' è nulla da temere nè da ſperare pell' uomo nè ora nè mai , queſto è il grande obbietto della Religione Epicurea.

Ma quanto è all' idea di Dio , deh ſi oſſervi tra Epicuro e il bello Spirito la più gran diverſità e inſieme la più gran ſomiglianza. Gl' Iddii d' Atene non erano gl' Iddii di Epicuro: egli eſternamente gli onorava , ma in cuor ſuo gli diſprezzava , ciò che rinfacciò pure a Seneca il grande Agoſtino (*a*): *Colebat, quod reprehendebat.*

(a) *L. 6. de Civitate Dei c.* 10.

Ma quali eran dunque gl' Iddii da Epicuro riconoſciuti per ſuoi? Una cotal marmaglia di Enti ſognati da lui, (*a*) *monogrammi*, o vogliam dire lineari, figurati, ma non viſibili, aventi non corpo, ma quaſi corpo, non ſangue, ma quaſi ſangue, rilegati in perpetuo tra mondo e mondo negli ſpazj immaginarj. Udiſte? Un Ariſtofane o un Luciano poteva egli in peggior forma congegnare Iddii che foſſero lo ſcherno degli uomini? Ed Epicuro, il filoſofo Epicuro, mentrechè tali bizzarrie produceva, delirava egli, ovvero ſi burlava degli uomini inſieme e degl' Iddii?

Da ſtravaganze tali va ſenza dubbio lontaniſſimo il bello Spirito, ſtravaganze nè men comportabili al decoro filoſofico in queſta età. Anco i più ardimentoſi parlan dell' Eſſere ſupremo con quella dignità che loro preſcrive nonchè la filoſofia più ſaggia, ancor la Profetica e l' Evangelica teologia. Ente ſovrano e unico, eterno, immenſo, infinito, tutto in ſe perfetto, ſoprabbondante di tutto, biſognoſo di nulla, di ſe medeſimo beato, ecco in iſcorcio l' idea di Dio che tutti oggimai i belli Spiriti ci preſentano. E fin qui la diverſità, come ognuno vede, è grandiſſima.

Paſ-

(a) *Cic. l. 1. de Nat. Deor. c. 17. & l. 2. c. 23. &c.*

Paſſiamo alla ſomiglianza. Gl' Iddii di Epicuro a riſguardo degli uomini che fanno? Un bel niente: primo loro principio è non pigliarſi briga veruna, nè darla altrui: (a) *Nec habere ipſum negotii quidquam, nec exhibere alteri*. Appartati nel lor ſerraglio, ſfaccendati, quieti, beati d' un perfettiſſimo ozio ſempiterno. Occupazione in vero bizzarra, ma pur non indegna di tali Iddii!

Ora io dimando a' belli Spiriti del loro Iddio sì grande e sì perfetto che coſa egli faccia a noſtro riguardo. Comanda egli nulla? nulla promette di bene a chi l' onora e l' ubbidiſce? nulla minaccia di male a chi gli è reſtio e rebelle? Non mi ſtiano qui a dire che la ſteſſa dignità divina a tutti è legge, e che la ragione e la coſcienza dell' uomo premia ciaſcuno colla ſua approvazione, e gaſtiga co' ſuoi rimorſi. Sutterfugj vani che altrove ſaranno per noi ſventati. No, miei Signori, non è coteſto ch' io qui vi dimando: vi dimando, ſe fuori di ciò il voſtro Iddio dall' alto v' intimi vero precetto, e vi denunzi vero guiderdone ch' egli ſia per rendervi a tenore delle voſtre azioni.

Ah! non conviene a così gran Signore, voi dite, abbaſſar l' alta ſua mente a coſe sì vili, come

(a) *Cic. ibidem*.

come le umane sono. Tocca egli a un gran Re badare a' movimenti di un vermicello? Cosa piccola troppo e indegna di Dio è l' uomo e quanto all' uomo appartiene. V' intendo, miei Signori, v' intendo: voi dunque volete dire che il vostro Dio non piglia nè dà briga a veruno: *Nec habere ipsum negotii quidquam, nec exhibere alteri*. Dio grandissimo, ma così ozioso rispetto all' uomo, come gl' Iddii ridicoli di Epicuro: con questa sola differenza che quegl' Iddii non fan niente a motivo di leziosaggine, il vostro Dio non fa niente a titolo di grandezza: ma similissimi in questo, che nè l' uno nè gli altri niente fanno.

E se tal è la Divinità, la Religione quale sarà? Una cosa grave e seria che stringa l' uomo e lo interessi? Niente affatto. Ella è cosa, direbbe il volgo, che *non mi fa nè caldo nè freddo*. Conciossiachè la Religione è tutta per Dio, e da Dio piglia tutta la sua forza e autorità. Ora se Dio non fa nulla, nè mi richiede di nulla, che fa ella a me la Religione, o che ho io a fare con lei?

No, dice Epicuro, e con lui il dicono i belli Spiriti. Ogni cosa eccellente vuol essere venerata (a): *Habet venerationem justam quidquid excellit*.

(a) *V. Cic. l. 1. de Nat. Deor. c. 17.*

cellit. E qual cosa più eccellente di Dio? Or nella venerazione e nel culto che colla venerazion è connesso, tutta consiste la Religione. Ma equivoco, rispondo io, miserabil equivoco. Un tal parlare sta bene in bocca a coloro che hanno d'Iddio tutt' altra idea: ma per voi cotesta venerazione e cotesto culto a che si riduce? Ad una sterile ammirazion necessaria, quale per testimonianza dell' Apostolo Giacomo anno anco i Demonj, dalla divina maestà penetrati e conquisi: *Et Dæmones credunt & contremiscunt*; o tutt' al più ad un omaggio totalmente arbitrario, quale si renderebbe alla grand' anima di Omero o di Epaminonda, omaggio così inutile a chi lo presta, come innocente a chi lo niega.

Conciossiachè, io ripiglio, cotesto culto da chi si esige? Qual pro o qual danno ne torna dal renderlo o dal negarlo? Rispondete, Signori miei: se io onoro cotesta divina eccellenza, me ne vien egli nulla di bene? Nulla. Dunque si onora invano. E se io la offendo, me ne vien egli nulla di male? Nulla. Dunque si offende impunemente. Appunto come Tertulliano dicea (a) beffandosi degli Dii che non eran Dii: *Tam impune læduntur quam frustra coluntur*. E qual è l'uomo sì scapestrato che non sia per accomodarsi

(a) *In Apologetico c.* 25.

darſi agevolmente ad una Divinità veneranda così che ſi poſſa a man ſalva ſtrapazzare? Dacchè la Divinità nulla comanda, nulla vieta, nulla promette di bene, nulla minaccia di male, ripiglia il medeſimo Tertulliano (*a*), è libero a ciaſcuno malignare e imperverſare e fare ogni coſa alla peggio: *Negant Deum timendum: itaque libera ſunt illis omnia & ſoluta*. Oh che compiacente Divinità! oh che comodiſſima Religione!

Ripigliamo la coſa da capo: una umanità tutta materiale che è fuori di tiro di tutti i colpi del cielo; una Divinità che per comodo ſuo o per decoro non dà mai nè pure ſegno di vita: ti volgi a lei, non ti riguarda; la prieghi, non ti aſcolta; l' adori, non ſe ne cura; la vilipendi, non ſi riſente; ſei tutto probità, non te ne fa grado; ſei tutto ſcelleratezza, non ſe ne adira: in ſomma faccia pure ognuno alto e baſſo, come gli piace, ella è così indifferente, come farebbe una ſtatua: e il venerare una sì fatta Divinità, e il venerarla a tuo capriccio, e il venerarla in modo che tu la puoi francamente oltraggiare, ſenza legge, ſenza dipendenza, ſenza utilità, ſenza danno, ſenza ſperanza, ſenza timore, coteſta è la coſa più importante, più grandioſa,

(a) *L. de Præſcript. Hæret.*

diosa, più tremenda, più augusta e sacrosanta che sempre è stata presso tutte le genti, la Religione?

Dite il vero, Religione è cotesta, ovveramente illusione? Ella al certo non vi stringe, non vi tocca, non vi *fa caldo nè freddo*; ella è in somma, come non fosse, equivalente, quanto alla pratica, a pura e pretta irreligione. Giudice ne sia colui medesimo che poc' anzi tentò schermirsi della taccia di empietà, l' Epicureo Lucrezio, poeta in ciò mal coerente a se stesso, ma però più sincero che il filosofo maestro. Loda egli al sommo il suo Epicuro, e perchè? Perchè osò il primo levare gli occhi intrepidi incontro al cielo: *Primum Grajus homo mortales tollere contra Est oculos ausus &c.* Ciò che in suo linguaggio non altro vuol dire che essere della Religione sovvertitore. E Cicerone con filosofica gravità e franchezza vie meglio schiarì il mistero, rassomigliando Epicuro al famoso Serse, empi amendue, amendue intenti a rovesciar la Religione, Serse colle mani della sua soldatesca, Epicuro colle macchine della sua dottrina, in questo tra lor diversi, che Serse a viso scoperto battè il corpo della Religione, cioè il culto esteriore; laddove Epicuro copertamente ne attaccò tutto lo spirito e tirò a spegnerne ogni principio, dando ogni franchigia all' umanità,

e fa-

e facendo ozioſa e improvvida la Divinità .

E le voſtre macchine , belli Spiriti , non ſono forſe le medeſime che quelle di Epicuro ? non i medeſimi principj ? Ecco però tra Epicuro e voi una notabile differenza : Epicuro laſciò almeno intatto e ſoſtenne tutto il culto eſteriore , templi, altari, adorazioni, obblazioni , ſacrificj . . . Voi per l'oppoſto vi riſtringete al ſolo culto interiore , che a parer voſtro è il ſolo culto *in iſpirito e in verità*, un culto cioè a dire che non eſſendo punto curato da Dio , nè importante a voi , non ſia nè pure viſibile agli altri uomini , onde poſſiate con maggior ſicurezza eſentarvene . E poſto ciò, con qual nome vi chiameremo noi? Epicuri o Serſi ? o piuttoſto Serſi-Epicuri , giacchè co' voſtri dogmi e principj tutto avete diſtrutto in un collo ſpirito ancora il corpo della Religione ?

Che ſe pur fermi ſiete a volere di Religione il nome , ſia così ; ma confeſſate però che la voſtra Religione è la coſa più vana che ſia al mondo : confeſſate che tal Religione ſi compone a maraviglia coll' empietà , anzi ch' ella è (diciamlo ſotto voce) una ſpecie di Ateiſmo . Ateiſmo sì diſſimulato , mitigato , inorpellato, poichè altamente ſi fa riſonare il nome ſanto di Dio ; ma pure Ateiſmo, poichè Dio per voi è tale , come ſe aſſolutamente non foſſe, cioè non fa nulla . E

tra

tra il far nulla e il non essere, quanto è piccola la differenza! Or tal è la differenza che passa tra il vostro *Deismo* e l' Ateismo. Al certo un tale *Deismo* gode tutti i privilegj dell' Ateismo: O Dio non ci sia, o nulla faccia, è tuttuno per voi; pari libertà, pari scioltezza: *Negant Deum timendum: libera sunt omnia & soluta*. In fatti mirate que' ribaldi mentovati dalla Scrittura: così nella loro sfrenatezza si tenevan sicuri coloro che facean da belli Spiriti, dicendo, L' anima nostra anderà in fumo, *Spiritus diffundetur*; e il Signore non ci vedrà, cioè non baderà a noi, *Non videbit Dominus*; come sicuri si tenean gli Atei, che in cuor loro dicevano, Iddio non c' è, *Non est Deus*.

E contuttociò i belli Spiriti son religiosi, e Cristiani eziandio? E si adirano e strepitano gridando, *All' impostura, all' invidia, al fanatismo*, se alcuno per Cristiani non gli riconosce? Ma Signori miei, quando mai Cristo insegnò quel che voi insegnate? E a qual Evangelo è conforme la vostra dottrina? Sarebb' egli mai il Cristianesimo vostro Stoico o Platonico o Dialettico, qual già rinfacciò a certi Eretici Tertulliano (*a*)? *Stoicum & Platonicum & Dialecticum Christianismum protulerunt*. O pure siete voi di que' filosofi

(a) *L. de Præscript. Hæret.*

loſofi Criſtiani, di cui parla S. Agoſtino (*a*); timoroſi dall' una parte della taccia di Apoſtati, ma dall'altra vergognoſi di parere Criſtiani per la boria d' eſſer chiamati Platonici e Zenoniſti? *Cujus ſuperbia nominis erubeſcunt eſſe Chriſtiani.* Ma no, che in coteſto Criſtianeſimo nè pure Zenon nè Platone non ravviſano i loro lineamenti; nè la loro Divinità è ſtata mai nelle umane coſe sì ſpenſierata; nè mai da loro è ſtata ideata l' Umanità sì libera inſieme e sì abbietta. E come dunque Criſtiani voi, che non avete nè meno i primi elementi della Religion naturale e filoſofica? Siete forſe Criſtiani ſolamente per potere vie peggio ſotto l' ombra di queſto nome sfigurare il Criſtianeſimo e fare ad eſſo le più ignominioſe e crudeli ferite? Udiamo però, com'è ragione, le voſtre o ſcuſe, o diſcolpe.

R I-

(a) *L.* 13. *de Civ. Dei c.* 16.

RIFLESSIONE III.

Sulle ſcuſe del bello Spirito.

A' RIMPROVERI che non an replica, *Noi non ſiamo teologi*, riſpondon i belli Spiriti, *noi non ſiamo teologi*. E in realtà, l'enormi coſe che e' dicono, ſan fede che dicon vero: avvegnachè il dicano in cotal aria che dinota diſpregio altero di tutta la teologia, anzichè umil ſentimento della propia ignoranza: e diſpregio sì animoſo d' una facoltà inſtituita a illuſtrazione e a difeſa della Religione, che tu profeſſi, non è ella temerità, per non dire ſacrilegio?

Laſciamo qui ſtare certa teologia verboſa vana ſofiſtica, parto d' ingegno che in ſottigliezze ſvapora, avanzo oramai obbliato dell' Arabica barbarie: di che però troppo leggermente s' aggravano Autori che mal ſi conoſcono, nè il molto oro diſcerneſi da poca ſcoria, e il difetto di molti ſi fa comune a tutti contra ogni equità e diſcrezione. Ma che che ſia di queſti o di quegli Autori, non è egli vero che, ſe ci ha una teologia frivola pel ſuggetto o pel modo, un' altra pure ce n' ha ſoda ſodiſſima che tutta ſi ag-

gira ſui dogmi divini, e ſui loro principj e conſeguenti, e che a dichiarargli e a ſoſtenergli ſi vale non pur della cognizione dell' antichità e delle lingue erudite, ma ancor della più acre dialettica e della critica più ſenſata e della metafiſica più profonda e della più conſiderata morale filoſofia? E avrà coraggio un filoſofo di farne beffe; uno, io dico, il qual ſia non ſolamente di nome e di preſunzione, ma di ſcienza e di penetrazione filoſofo?

No no, eſſer teologo non è andare in lunga veſta, nè portar berretta quadra, nè tampoco aver ſulla punta della lingua un cotal vocabolario mal intelligibile e peggio inteſo; no, non è queſto eſſer teologo (ceſſino omai così ſcipiti motteggi); ma ſapere ampiamente e a fondo le divine coſe e le ragioni loro, quanto a Dio piacque di rivelarle, e ad intelletto umano lice di penetrarle. E chi non ne ſa, perchè ne vuol egli parlare? E chi ne ha una lieve tintura, perchè entrar ne' punti più aſtruſi? Calzolajo, diſſe già Apelle, non t' avanzar oltre i calzari.

Folle preſunzione, da cui nè pure i grand' uomini van ſempre eſenti (*a*)! Gran fiſico ſon io, gran geometra, gran politico, grande orator, gran poeta: dunque ancora gran teologo. Perchè non dire

(a) *V. Platone nell' Apolog. di Socrate.*

dire ancora gran muſico, gran pittore, grand' architetto, per poi conchiudere, gran ridicolo? In fatti queſto gran teologo ti dirà che le controverſie fra Cirillo e Neſtorio, fra Atanagi ed Arrio, e l' altre quaſi tutte che diviſer la Chieſa, eran controverſie di puro nome. Scoperta acuta e nuova! Dunque fia coſa di puro nome, l'eſſer Criſto Dio o non eſſere, l' avere lui una perſona ſola o due; o fia un' inezia laſciare o torre l' ambiguità, ſotto cui s' appiatta l' errore. Ecco il bell' onor che ſi fa il valente teologo: ſe pure non ſi deſſe egli ad intendere che tutti i dogmi della Religione da lui non compreſi ſon nomi vani.

Teologo di tale tempera ſi fu quel Gallione proconſolo dell' Acaja nella querela da' Giudei data all' Apoſtolo Paolo. Lo accuſavan coloro di un nuovo culto contrario alla legge Moſaica. Che Mosè, dice Gallione, che culto, che legge? Se avete un qualche misfatto, io ſono con voi: ma ſe non avete altro che nomi e parole, andate con Dio (*a*): *Si vero quæſtiones ſunt de verbo & nominibus & lege veſtra, vos ipſi videritis*. Così è: all' uomo profano ciance ſono le coſe divine.

Notate però che quel Gallione così non parlò

(a) *Atta Apoſt. c.* 18.

della Religione ch' ei profeſſava: anzi nella Religione altrui fu ancor sì diſcreto che decider non volle ciò ch' egli ignorava: *Judex ego horum eſſe nolo*. Laddove i noſtri Gallioni nella Religione ſteſſa da lor profeſſata tirano giù alla cieca, e quanto ne ſanno meno, tanto più animoſamente di tutto ſentenziano e definiſcono, peggio di que' Peripatetici che qual ſola rigettarono l' ignorata attrazion Newtoniana, o pronunziarono che ſol di nome differiſſe dall' occulta loro qualità e ſimpatia. Convinti ſon queſti Gallioni di più beſtemmie? A piena giuſtificazione lor baſta il dire freddamente, *Noi non ſiamo teologi*. Ma Signori miei, ſe teologi non ſiete, perchè teologizzare? Coteſta è dunque la filoſofica prudenza, eſporſi a dire nella materia più geloſa i più groſſolani ſpropoſiti, pericoloſi ad altrui, alla Religione ingiurioſi? Sebbene qui non di teologia ſi tratta, ma de' primi erudimenti del Catechiſmo. E che? fa egli d'uopo d' eſſere gran baccalare per ſapere, ſe Dio è provvido rimuneratore?

Ma non tutti i belli Spiriti uſano di un medeſimo ſchermo. Ad alcuni che tutto ſanno, troppo coſterebbe il dire anche ſolo per complimento di non eſſer teologi. Sì, noi ancora teologi ſiamo, e' dicono con erto ciglio, e teologi Criſtiani, e come tali, ſappiamo i dogmi di Criſto e gli adoriamo; e ſe doveſſimo teologicamente

te parlare, ſapremmo farlo al pari di chi che ſia. Ma ſiamo anche uomini, ſiam politici, ſiam filoſofi; e chi ci vieta *di parlare umanamente, politicamente, filoſoficamente, e così parlare al mondo tutto*?

Preteſto ſpecioſo, ma vano! Concioſſiachè, io vi dimando, ſiete voi uomini moltiformi, o pure moſtri compoſti di parti incompatibili e ripugnanti? Spieghiamo la coſa. Non è tuttuno, lo ſo, teologia Criſtiana, umanità, politica, filoſofia: quella inſegna coſe naſcoſe a queſte, e queſte diſcuopron coſe a quella ſtraniere: ciò che all' una è luce, all' altre è tenebre; nè un medeſimo è il fine della natura e della Grazia; nè i medeſimi ſono i mezzi e i motivi del regno celeſte e del terreno; nè i medeſimi ſono i termini fiſſati alla ragione che alla Religione. Ma ſe non c' è medeſimezza, ci farà egli perciò contrarietà? Non ſi potrà dunque dirizzar la natura ſenza combatter la Grazia? non felicitar il regno terreno ſenza guerreggiar il celeſte? non perfezionar la ragione ſenza roveſciare la Religione? In una parola, non eſſer uomo, non politico, non filoſofo, ſenza eſſer empio?

Gran fatto! Ci ſono pure tante eccellenti opere di grand' uomini, di gran politici, di gran filoſofi, nè punto ſono alla Religione contrarie; anzi pur molte ſono ritratte dalla Religione, e

nella Religione fondate (*a*): e nondimeno voi non ſapete eſſer uomini nè politici nè filoſofi, ſe irreligioſi non ſiete? Un' altra umanità dunque, un' altra politica, un' altra filoſofia debb' eſſer la voſtra, ſe colla Religione non ſi ſa in modo alcuno accordare. Di grazia dite: ſarebb'ella mai l'umanità tutta carnale? la politica delle paſſioni? la filoſofia degli appetiti? Se queſta è, anch' io il confeſſo, ella ſtare non può colla Religione, e molto meno colla Religione Criſtiana. Ciò che all' una è detrimento e follia, all' altra è guadagno e ſapienza. (*b*)

Ma come poi uomini tali e tali politici e tali filoſofi pretendon eſſere Criſtiani? Criſtiani cioè a dire che ſono un compoſto di contraddizioni tra Criſto e loro, anzi pure tra loro e loro ſteſſi. Concioſſiachè eſſere per alcuno le medeſime coſe vere e falſe, vere ſecondo la natura, falſe ſecondo il Criſtianeſimo; come Criſtiano tenere la provvidenza divina, come uomo negarla; come Criſtiano riconoſcere ſuperna legge, come politico rigettarla; come Criſtiano aſpettar rimunerazione dall' alto, come filoſofo averla in conto di favola; non è coteſto un intreccio delle più moſtruoſe chimere?

Non

(a) *V. Boſſuet Politique tirée des propres paroles de l' Ecriture ſainte &c.*

(b) *Ad Rom. 8. & 1. ad Cor. 3. &c.*

Non è da uomo, dicono alcuni, non da politico, non da filoſofo ſalire ſino al trono della Divinità. Ma perchè, replico io, ſe anzi a tanto ci mena, come a primo univerſale principio, la ſteſſa umanità e politica e filoſofia? Non vi ſaliron egli Talete e Pitagora e Socrate? O non eran eſſi uomini, non politici, non filoſofi? Senonchè i noſtri belli Spiriti ſagliono pur eſſi al cielo, ma alla guiſa de' Giganti, ſe non per abbattere la Divinità, almeno per addormentarla ſul trono.

Noi parliamo, dicon altri, a tutto il mondo, di qualſivoglia ſetta ed opinione egli ſia. Ebbene, ſoggiungo io, che ne inferite? Che ſia da parlare in modo da ſecondare le prave idee, non da riformarle? Il buon ſenſo non inſegna così. Sebbene dove ſono, e quali e quanti ſono coſtoro che nè provvidenza nè rimunerazione divina non riconoſcano? Penetrar ci è d' uopo in qualche angolo più remoto e più ſalvatico del mondo per ritrovare coteſti popoli non popoli, ſenza coltura, ſenza legge, ſenza umanità. E queſta è, belli Spiriti, la gente cui voi parlate? Gli Ottentoti, i Caribi, i Topinamboi ſono i voſtri o ſcolari o Mecenati? Ove pur foſſe così, laſcio penſare a voi, ſe bene ſtia farſi maeſtro di ciò che ſi condanna, e ſpacciar dogmi alla propria Religione contrarj. Ma baje ſon queſte: da

voi non ſi penſa nè meno ai Baſcià della Turchia nè a' Satrapi della Perſia: il fiore, sì il fiore del Criſtianeſimo più colto e più gentile egli è quello che è preſo per voi di mira; e a qual fine? Forſe per far fiorire ne' giardini d' Europa la ſalvatichezza e barbarie Americana?

Al punto, miei Signori: io già non v' incolpo, perchè non predichiate il Criſtianeſimo, ma perchè ſpargiate dogmi contrarj al Criſtianeſimo: non v' incolpo, perchè parliate da uomini, da politici, da filoſofi, ma perchè parliate peggio degli ſteſſi Pagani: v' incolpo infine, perchè in aria di liberi penſatori ſiate d' ogni Religione ſovvertitori, e nondimeno vogliate eſſer tenuti della più ſanta Religione ſeguaci e dottori: doppio reato così in voi, come in Epicuro d' empietà inſieme e di doppiezza.

Ma qui non ſon da tacere due avviſi dati da qualche uomo grande a' puſilli; l' uno è della troppa facilità di dare a' filoſofi la taccia d' irreligioſi e di Atei; facilità erronea e ingiurioſa, di cui anco il gran Socrate nella ſua Apologia amaramente ſi dolſe: l' altro è che, quando ancora i filoſofi foſſero nel lor penſare un po' liberi, alla Religione torna a conto il diſſimulare, e tenerſi per ſuo onore amici coloro che ſono i primi degli uomini. Io ringrazio di tutto cuore i benigni avviſatori, e al primo avviſo riſpondo

che

che la colpa non è ſempre della gente che intende male, ma che non di rado è del filoſofo che penſa e parla male; e ſe Socrate fu incolpato e condennato a torto, da ciò non ſiegue che tutti i filoſofi ſieno altrettanti Socrati, nè che ſotto l' ombra di un Socrate debbano andare ſicuri molti Diagora e molti Teodori. Maraviglia è poi che ſi lagni della facilità di giudicare chi è più licenzioſo a parlare. Che che ne ſia di ciò, io, quanto a me, credo di eſſermi abbaſtanza contra tal querela premunito, eſſendomi appigliato non alle perſone, ma alle ſentenze. Se queſte non meritano la taccia lor data, mi contento d' eſſer tacciato io come ignaro e indiſcreto.

Al ſecondo avviſo riſpondo che i filoſofi, dico i ſaggi e diſcreti filoſofi, quali al principio del mio proemio ho deſcritti, ſono veramente di fregio e di ſcudo alla Religione; e però la Religione gli ha ſempre avuti in amore. Sappiano eſſi contuttociò che a loro aſſai più dee calere della Religione, che non alla Religione di loro. La Religione, di cui io parlo, è nata ſenza l' opera di alcun filoſofo, e contra gli ſforzi d' innumerabili filoſofi è creſciuta maravigliosamente e ha trionfato del mondo tutto. Anzi parte non piccola del ſuo trionfo furono i filoſofi ſteſſi o riſpettoſi e docili a lei ſoggetti,

o ri-

o rivoltosi e superbi da lei debellati. Ma come mai e perchè la Religione pregerà ella e avrà cari filosofi simulatori, nimici domestichi che sottomano adoperano al suo sovvertimento?

Qui finalmente alcuni non sanno più tenersi, e levatasi quasi quasi la maschera, E se, dicono, è se la Religione che or ci domina, fosse tutt' insieme e frivola e nociva? Non si dovrebb' egli gran lode e mercè a chiunque è intento a riformarla od anco spegnerla deltutto? No, lode di sincerità, dico di no: finger di sostenere ciò che si vuol atterrare, questo non è esser sincero. Giudicava egli bene che la Religione fosse a terra? Dovea dunque dichiararsi. Forsechè Epicuro di farlo non si ardì per rispetto e timore umano? e colui che levò sì intrepido il ciglio incontro al cielo, al cospetto della terra si spaurì? Ammiro la magnanimità filosofica. Ora ripigli lena e parli fuori de' denti: La comun Religione la stima egli vana e dannosa? Queste appunto sono le due tacce che alla Religione si studiò imprimere Epicuro, se crediamo al suo fedele interprete Lucrezio, taccia di vana, donde per se raccolse il pregio di sapienza, come se squarciato avesse il velo de' più venerati pregiudicj; taccia di dannosa, onde a se diede il vanto di umanità, come se, qual altro Aristogitone, scosso ci avesse dal collo la più crudel tirannia. E

quindi

quindi qual allettamento alla ſequela di Epicuro! Tutto è ſapienza e umanità, con ciò che dietro ne viene, eſenzione da ſuperna legge, niun timore della vita avvenire, ogni dolcezza della vita preſente, in una parola, tutta l' umana felicità.

Sarebbon mai queſti, o belli Spiriti, anche i ſenſi voſtri? Tenete voi pure che l' umana felicità ſia eſcluſa dalla Religione, e ch' ella ſolo ſi trovi nella voſtra filoſofia, o vogliam dire nell' irreligione? Se non oſate dir queſto apertamente, voi al certo in mille coperti modi l' inſinuate; e come potreſte voi aver ſentimenti diverſi dagli Epicurei, ſe ne avete i medeſimi principj? Eccoci dunque al punto capitale della quiſtione, cioè ſe all' umana felicità meglio conduca la Religione o la Filoſofia del bello Spirito: giacchè quanto ſi è alla verità o falſità intrinſeca o ſia di queſta filoſofia o ſia della Religione che noi profeſſiamo, già avviſai eſſer diſcuſſione ſerbata ad altro luogo. Qui così la Religione che la filoſofia ſoltanto riguardare ſi vuole relativamente alla noſtra felicità. E ancor queſta ſola è forſe coſa da poco?

RIFLESSIONE IV.

Se più conduca all' umana felicità la Religione o la Filoſofia del bello Spirito.

I Belli Spiriti adunque ſono a detta loro i ſoli depoſitarj della vera e ſoda felicità, nè fuori della loro ſcuola ſperi alcuno di ritrovarla. Molto con lor mi rallegro di sì lieta ſorte. Ma però ſi ſon egli prima bene aſſicurati, quale ſia queſta felicità e dove ſia e quando? Concioſſiachè io veggo ſu ciò al bujo i più famoſi filoſofi, incerti molto e tra lor diſcordanti. Epicuro decide il tutto, e il bello Spirito parimente il tutto con lui decide da queſta ſola vita terrena; e parendogli dover queſta vita riuſcire più gioconda ſotto gli auſpicj della ſua filoſofia, egli toſto ne inferiſce, che alla felicità è propizia la filoſofia medeſima, contraria la Religione. Ma che ragionare è coteſto? Chi ſa, eſclama il filoſofo poeta Euripide (*a*), chi ſa, ſe queſto vivere ſia un morire, e il morire ſia un vero vivere? *Quis novit utrum vivere quidem ſit mori, mori autem vive-*

(a) *V. Platone nel Gorgia preſſo Marſilio Ficino.*

vivere ? Parliamo più chiaro . E ſe mai ci foſſe per noi una tutt' altra vita , e uno tutt' altro mondo , dove un ſupremo Signor potentiſſimo che Dio ſi appella , colmaſſe i ſuoi cultori d' altri beni migliori aſſai che qui non ſono , e ſimilmente i ſuoi oltraggiatori a pene graviſſime condennaſſe ; come non Criſto ſolo , ma Talete e Pitagora e Socrate e Platone ed altri filoſofi grandiſſimi giudicarono ; a che andrebb' egli quel bel raziocinio a terminare , tutto riſtretto al tempo preſente , ove la giocondità è sì brieve e incerta e manchevole , come da ogni parte ci grida la giornaliera eſperienza , nonchè tutta la filoſofia ? La noſtra condotta non ſarebb' ella più imprudente che quella de' più imprudenti fanciulli , tutti dati alle frafcherie puerili , per dovere poi in età più matura marcir nel diſonore e nella miſeria ? Ah miei Signori , voi così illuminati e ſaggi porre tutta la mente e tutto il cuore a queſte bagattelle , e niente badare alle coſe ſerie che verranno dipoi !

Ma qui la Religione ci è gravoſa . Bella ragione ! anche al fanciullo è gravoſo lo ſtudio dell' arti buone , e a lui ſarebbe aſſai più caro il correr dietro le paſſere e ſaltellare . E ſon egli perciò i ſaltellini e le paſſere la vera ſua felicità ? A un bambolo parrà così , a un uomo non già , il quale della felicità giudica dal tempo della

mag-

maggior conſeguenza e durata. Troppo mala ſarebbe la ſcelta di ridere pochi dì per dovere poi piangere meſi ed anni. E voi, belli Spiriti, deh guardate che queſta ſorte non ſia la voſtra!

Ma laſciamo queſta gran quiſtione ad altro tempo, e poichè con Epicuro così volete, qui facciamci in qualche maniera fanciulli, reſtringendoci alla felicità del tempo e luogo preſente; e venghiam toſto alle pitture che voi ci fate così della Religion noſtra, come della voſtra filoſofia. La Religion noſtra, Religione, come già diſſi, legislatrice e rimuneratrice de' fatti umani, ella è per voi una padrona imperioſa, anzi tiranna che intorbida lo ſpirito e agita la fantaſia e inquieta il cuore e lo empie di terrori e ſpingelo ancor bene ſpeſſo ad atti furioſi e inumani. E qui voi meglio di Epicuro e di Lucrezio ſcorrete e terre e mari per fare raccolta di quante ſtravaganze e ſcelleraggini e nefandezze furono mai ſopra la terra a motivo di Religione immaginate, e quindi conchiudere col nobile epifonema Lucreziano: Tanto di mali potè perſuader la Religione: *Tantum Relligio potuit ſuadere malorum!* E tra tanti mali ſi può egli qui avere felicità?

Laddove ſcoſſa queſta tirannide, voi proſeguite, tutto è ſoavità e ripoſo. E che bella ſorte, non dovere ad altro che a queſta terra e a queſta

ſta vita penſare! Le coſe di là meſſe ſotto i piedi, come *Sogni d' infermi e fole di romanzi*. E non ſi ſtarà egli meglio quaggiù, dacchè ſia quaggiù ogni penſiere drizzato e raccolto? Si appigli una volta a queſto terreno e creſca e domini la bella filoſofia; toſto vedraſſi ſotto l' ombra di lei rinaſcere la vera età dell' oro, l' età dell' allegrezza e della quieta pace, ſenza cenſor, ſenza leggi, ſenza timori.

Ecco in brieve gli ſpauracchi, onde parecchi ſono dalla Religion fraſtornati; ecco gli alletamenti, onde più molti aſſai ſono a queſta filoſofia tirati, come i compagni di Uliſſe al canto delle Sirene. Ma queſta appunto è la ciurma che sì facilmente ſi laſcia al luſinghevol ſuono incantare: gli Uliſſi, i veri filoſofi non ſono così dolci di ſale. Odaſi per tutti, odaſi non un Padre e Paſtore della Chieſa Criſtiana, ma un politico, un orator, un filoſofo del Paganeſimo, un Padre e Conſervator della Patria, un luminare chiariſſimo della più gran Republica che foſſe mai, un Marco Tullio Cicerone che contra l' Epicuree luſinghe alza la libera e dotta voce: Che filoſofia è coteſta che ne viene con tanti vezzi? Ella mi promette di farmi toſto beato: ma che coſa ha ella mai in ſe di lieto e di glorioſo (*a*)?

Quid

(a) *Lib.* 1. *Tuſc. Quæſt. c.* 21.

Quid habet iſta res aut lætabile aut glorioſum? Parole di grande ſenſo e profondo che ſviluppate daranno alla vezzoſa filoſofia un gran tracollo.

E il tetro aſpetto, in che è rappreſentata la Religione, non è egli una caricatura enorme, anzi un' orribile ſconciatura? Concioſſiachè miei Signori, mirate: quello in ſoſtanza viene a dire che l' uomo laſciato a ſe ſolo e alla ſua condotta, è feliciſſimo; ma che qualor nelle coſe umane ſi miſchi Iddio, toſto la felicità dell' uomo ſia perduta (giacchè qual altra coſa è vivere ſotto la Religione che vivere ſotto il governo della Divinità?) Or queſta propoſizione anche ſola, belli Spiriti, non v' inorridiſce? Come? la provvidenza di Dio è l' infelicità dell' uomo? L' uomo non può eſſer felice, ſe Dio non è ozioſo? L' Ente ottimo e perfettiſſimo è delle coſe il peſſimo provveditore? anzi crudeliſſimo tiranno; poichè come mai tiranna può eſſere la Religione, ſe Iddio non è, da cui ella piglia qualità e norma? Idea orribile della divina natura! o pur idea ſtraniſſima dell' umana felicità! La coſa vuol eſſer eſpoſta in maggior luce: e giacchè di due ſorti è la felicità che ſi niega alla Religione, ſi attribuiſce alla filoſofia, cioè la felicità pubblica e la felicità privata, cominciamo l' eſame e il confronto dalla prima per fare

alla

alla feconda paſſaggio . Come e per quai mezzi ſia l'uomo felice o miſero , ſono coſe , dicea Socrate (*a*), che belliſſimo è ſapere, bruttiſſimo ignorare ,

RIFLESSIONE V.

Se alla felicità pubblica torni meglio la filoſofia del bello Spirito , ovvero la Religione .

VOI ſu ciò producete , Signori miei , il ſentimento , il fatto e la ragione . Or ſofferite in pace che ſentimento a ſentimento , fatto a fatto , e ragione a ragione per me ſi contrapponga . Voſtro ſentimento egli è che la Religione male ſi accordi colla pubblica felicità , e di ciò voi vivete perſuaſi . Io riſpetto, come debbo , la voſtra autorità ; ma oſſervate, vi priego , coſa ſtupenda . I Minos , i Licurghi , i Soloni , i Pitagora , i Socrati , i Platoni , gli Scipioni , i Catoni e tanti altri di ſimil fatta, che non eran mica Preti nè Monaci nè Frati (giacchè queſto a voi fa aſſai), ma eran politici , eran filoſofi , eran principi , eran legislatori , tutti nondimeno

(a) *V. Platone nel Gorgia.*

tutti di ſentimento affatto al voſtro contrario. Gran che! Di tanti uomini avvedutiſſimi e del pubblico bene deſideroſiſſimi nè pur uno che introduceſſe mai nella ſua Repubblica l' irreligione nè aperta, qual profeſſan gli Atei, nè coperta, qual dietro la ſcoperta di Epicuro ci commendate voi! Nè pur uno che non poneſſe anzi per prima baſe di buon governo e felice quella Religion medeſima che voi rigettate, Religione cioè a dire fondata nella divina rimunerazione e provvidenza! Io qui traſecolo e dico: Toccava dunque ad un Epicuro, uomo nuovo nel mondo, e così lontano da' pubblici affari, come i ſuoi Dii, e toccava a' ſeguaci ſuoi, in ciò da lui non diſſimili (*a*), l' illuminare ſu coſa tanto eſſenziale i primi uomini di Stato, degli uomini e de' negozj ſpertiſſimi conoſcitori? Queſto è un gran paradoſſo. E voi, belli Spiriti, che accorrete ad accreſcere e a rinforzare col voſtro contegno la ſchiera Epicurea, voi ſteſſi quali ſiete? Uomini illuminati e illuminatori, io ben mel ſapeva, ma tali ancora da potervi miſurare co' perſonaggi ſopra mentovati, eſempi di eſperienza, ſpecchi di ſaviezza, onore della umanità? Voi non volete la Religione, come coſa al ben pubblico dannoſa; eſſi per contrario la Religione

(*a*) *V. Cic. l. 1. de Leg. c. 13.*

ne vogliono, come cosa al pubblico bene utilissima. Quale di questi due sentimenti più degno sia di fede, dal valore se ne giudichi delle persone.

Non dimentichiamo questa prima parte del paragone, e avanziamoci alla seconda più solida e meno invidiosa, cioè al fatto. Nè forse in altra materia sono i belli Spiriti sì eruditi e sì eloquenti, come nell' esporre i mali cagionati dalla Religione. Essi ti sapran dire insin ciò che siasi fatto nel più riposto gabinetto del Re del Mogol, e ciò che siasi detto nel concilio secreto delle Dame del Siam, e ciò eziandio che pensato abbia o sognato il *Chan* della Crimea. Nè veruno gli stringa a produrne gli autentici documenti: tutto è certo, ed essi il sanno, essi che anno il deposito di certe storiette non più vedute che si chiamano *Anecdoti*; e sotto un sì bel nome chi può negare lor fede? Che dirò delle relazioni de' Viaggiatori, per buona parte così autorevoli come sono gli *Anecdoti*? E san poi essi i belli Spiriti servirsi di quelle notizie a fare della Religione quelle sì sconce loro non immagini, ma grottesche.

Nè qui io voglio perdere il tempo, dibattendo di tali fatti il molto che dibattere ne potrebbe la Critica più discreta: nè meno voglio esa-

minare, ſe i mali veri nati ſieno dalla Religione, o da error accidentale e privato in materia di Religione; ſe nati ſieno dalla Religione, o dalla paſſione ſotto preteſto di Religione: nè voglio tampoco lagnarmi qui della turpe ingiuſtizia d' attribuire alla Religione in generale ciò che è vizio di qualche Religion particolare, e di attribuire eziandio, ciò che è peggiore aſſai, il vizio d' una Religion che l' approva, ad altra Religione che lo condanna. Tutte queſte coſe, io dico, ſi paſſino, e generalmente tutta quant' ella è, ſi riguardi la Religione. Son molti e gravi e orribili i mali per lei cagionati? Lo ſiano: io non ve ne contendo pur uno; ma voi, Signori miei, riſpondete: Son egli più i mali cagionati da lei, ovvero gl' impediti? Son egli maggiori i mali da lei apportati, ovvero i beni? Concioſſiachè a queſto convien venire per decidere ſaggiamente, ſe la coſa è utile o nociva. Se guardiamo ai ſoli mali che ne avvengono, ſenza più, qual coſa non ſarà nociviſſima riputata? Dal ferro aimè quante ſtragi! dal fuoco quanti incendj divoratori! Queſto ſteſſo material cielo viſibile, ſe tu ne giudichi ſolamente da' tifoni, da' diluvj, dalle gragnuole, queſto cielo, io dico, che è l' onore e la ſalute della terra, ti parrà ſenza dubbio l' ingombro e l' eſterminio della medeſima. Dunque per giudicar delle coſe dirit-

ta-

tamente, si deggiono i mali co' beni bilanciare? e se bilancianſi i mali co' beni recati dalla Religione, qual giudicio se ne dovrà egli portare?

Eccovi su ciò due fatti innegabili e a mio parer decisivi: il primo, che a dispetto di tutti cotesti mali o veri o immaginarj, la Religione si è sempre tenuta in ogni Stato immobile e inconcussa. Molte leggi abolite, abolite mode, aboliti costumi; la Religione di rado e a gran pena variata, deltutto abolita non mai. I politici stessi più irreligiosi vollero anch' essi nel pubblico qualche Religione per timore che peggio non ne seguisse e ogni cosa andasse in ruina. Grande pertanto, grande e forte sostegno convien dire che sia agli Stati la Religione.

Il secondo fatto ancor più decisivo si è che in realtà si vide, e quante volte! splendidamente la Religione colla pubblica felicità accoppiata. Parlerò io dell' antico Egitto per Religione del pari che per ricchezza e gloria celebratissimo? A chi nota non è Creta antica e Sparta? L' una e l' altra per lunghissimo tempo felice. Ma quando la loro felicità incominciò? Quando le loro leggi furono dalla Religion consecrate. E chi è che lo dice? Un filosofo, e forse il più gran filosofo che fosse mai, egli è Socrate presso Platone nel dialogo intitolato il *Minos*. Eccovi le

ſue parole dal Ficino latinizzate: *Creta per omne tempus eſt felix ac etiam Lacedæmon, ex quò iis legibus, utpote divinis, uti cœpit*. E quale fu il tempo, in cui più fiorì la Perſia, Atene e Roma? Non fu egli al tempo del gran Ciro, di Ariſtide, di Fabricio ſino al Minor Affricano? Quelle furono veramente le età dell' oro, non già quali voi immaginaſte ſenza cenſor, ſenza leggi, ſenza timori, ma età piene di quella Religione che voi chiamate tiranna, la quale ſignoreggiava ſullo ſpirito non ſolo de' ſudditi, ma ancora de' dominanti. La fede appello della Storia più autorevole. Erodoto, Senofonte, Polibio, Nipote, Livio ſon nelle mani di tutti.

Che ſe la felicità venne meno, ſe perì la pubblica e la privata fede; ſe le dignità fatte venali divennero officina di ruberie e di ladroneggi; ſe i tutori dello Stato ſe ne fecero traditori; ſe ſconvolto l' ordine, perturbato il ripoſo, rotta la pace i cittadini volſero il ferro contra le viſcere della comune lor madre; quando fu e perchè? Udite, belli Spiriti, un Epicureo illuſtre, deriſore altre volte ſatirico della ſua Religione, ora accuſatore acerbo dell' irreligione che ſente alla ſua Roma così funeſta. Egli è Orazio, il qual confuſo e addolorato alla viſta di tanti guai che la cara patria opprimevano, Qual maraviglia, eſclama, che la piena innondi, ſe rotto è

il

il ritegno, nè più ſi ha riſpetto agl' Iddii (*a*), *Unde manus juventus Metu Deorum continuit? quibus Pepercit aris?* Ma come riparare i danni che gravano e che ſopraſtanno? Invan lo ſperi, o Romano, proſiegue il ravveduto poeta, invan lo ſperi, ſe prima non ripari le onte alla Divinità fatte (*b*): *Delicta majorum immeritus lues Romane, donec templa refeceris &c.* Che più? Il gran Lirico con forza e ſublimità degna dell' argomento non dubita di attribuir alla Religione tutta la paſſata proſperità, e incolpare l' irreligioſità delle preſenti ſciagure: *Diis te minorem quod geris, imperas: Hinc omne principium, huc refer exitum. Dii multa neglecti dederunt Heſperiæ mala luctuoſæ.* Epicurei, belli Spiriti a queſto Epicureo e bello Spirito che riſpondete?

Ora a ſe mi chiama quel voſtro interprete, capitano, cenſore, il gran Bayle, il quale ha il coraggio di affermare che quanto all' eſterno vivrebbe al medeſimo modo una comunità di Atei o di Epicurei che una comunità di gente che profeſſa Religione. Il che ſe vero foſſe, ripiglio io, dunque ſarebbe falſo ciò che affermate voi, belli Spiriti, che la pubblica felicità non ſi poſſa colla Religione accordare. Se il vivere è

(a) *L. 1. Ode 35.*
(b) *L. 3. Ode 6.*

il medesimo, perchè non sarà la medesima felicità? Ma il Bayle lo dice che sarebbe il medesimo vivere, e come lo prova egli? I fatti dove sono? i fatti io dico grandi cospicui autorizzati? Io per la Religione ho prodotti gli Egiziani, i Cretesi, gli Spartani, i Persiani, gli Atenesi, i Romani, e ne ho citati i legittimi testimoni; e serbo a miglior tempo e fatti e testimoni ancor più solenni. Il Signor Bayle i suoi fatti e testimoni dove gli ha? Son forse i Romani a' tempi di Orazio insieme colla Religion decaduti? Ovvero gli Ottentoti, i Caribi, i Topinamboi, o cotale razza di gente, nota appena quanto basta per eccitare la nostra compassione?

Si dirà forse che il Bayle a pruova del suo detto ha la ragione: ma io rispondo che qui si ricercano i fatti, non la ragione, i fatti io ripeto, il cui linguaggio è più sensibile e convincente: e aggiungo di più, notate bene, fatti d' intere popolazioni, quali sono i fatti per me recati. Che pochi uomini e scelti, concordi di genio, conformi d' idee, possano a tempo vivere civilmente senza Religione, questo non è il punto qui controverso, di ciò ne parleremo dipoi: ma un popolo senza Religione, un intero rinfuso popolo non si ritrova no senonchè in mezzo alla più bestiale barbarie; esso infra tutti barbarissimo e bestialissimo. Ivi è la bella età dell' oro, ivi

la

la sì vantata felicità: chi se ne diletta, vada pur egli senza invidia a goderselà tutta tutta. Ma poichè alla ragione son provocato, vengo di buon grado alla ragione, confermatrice del fatto, giudice del sentimento. Ed oh in quali gran cose siamo noi per entrare! Il principio, l'essenza, i mezzi e i modi della pubblica felicità.

RIFLESSIONE VI.

Da quale delle due parti stia la ragione a risguardo della proposta felicità.

PER giudicare secondo ragione, se più la Religione o la filosofia del bello Spirito conduca alla felicità pubblica, convien sapere, qual delle due meglio diriga e muova gli animi degli uomini a questo effetto. Imperciocchè quali sono sotto le stelle i fabbri e gli architetti precipui della felicità o miseria degli uomini? Gli uomini stessi. Verità troppo nota per aver bisogno di pruova (*a*). No, non salubrità di clima, non benignità di stagioni, non ubertà di terreno, non oppor-

(a) *V. Cic. de Offic.*

opportunità di acque, nè comodità di animali tanto apportan di bene a una Repubblica, quanto il ben operare de' ſuoi cittadini. Come pure non vi è intemperie nè ſterilità nè innondazione nè peſtilenza che tanto danneggi un popolo, quanto la mala condotta di chi lo compone o lo regge o gli è confinante. Più propizio fu a Roma un ſolo Tito che molte ridenti primavere; più funeſto un ſol Nerone che tutte le più furioſe procelle. All' attività umana cede in qualche modo la ſteſſa natura: nelle fertiliſſime e deliziosiſſime pianure della Teſſaglia ſi vide più volte dominare la careſtia e la miſeria; e fu' nudi irſuti ſcogli dell' Itaca fiorire ſi vide la copia e la proſperità.

Così è: la fonte principale de' noſtri beni e mali è negli animi noſtri: negli animi noſtri albergano inclinazioni altre benefiche, altre malefiche, che tutta mettono in opera la forza e l' ingegno or a giovare, or a nuocere. A che incolpare de' noſtri guai la Religione? Oh filoſofi che non conoſcono nè men la corteccia, nonchè il midollo della natura umana! Non le veggion eſſi, non le ſentono le malfaccenti paſſioni? La voce dell' Apoſtolo Giacomo ella è qui non tanto la voce della ſpirazione divina, quanto dell' eſperienza umana: Donde, miei Fratelli, donde in voi l' aſpre gare e i ſanguinoſi conflitti? *Unde bella & lites*

lites in vobis? Non forſe dalle voſtre concupiſcenze che militano dentro le membra voſtre? *Nonne hinc ex concupiſcentiis veſtris, quæ militant in membris veſtris?* L' ingordigia di avere, la brama di dominare, la voglia di ſollazzarſi, l' odio, la libidine, l' ira, l' invidia, queſte ſono le deità crudeli cui tuttodì ſi fanno i più crudeli ſacrificj; queſte le tiranne implacabili che hanno ſempre d' intollerabil giogo e di mali infiniti oppreſſo il mondo.

Tutt' all'oppoſto donde il buon ordine, la pace, la ſicurezza, e lo ſcambievole ſovvenimento, che è il motivo e il fine precipuo dell' umana ſocietà? L' uomo da ſe ſolo debole e biſognoſo cerca negli altri ſuoi pari ciò che in ſe ſteſſo non trova, e a lor ſi uniſce per ricever bene, facendone (*a*). Al che molti inſieme coſpirando, ne riſulta quell' unione di forze capace di ſoſtenere la debolezza e di provvedere a' biſogni di ciaſcheduno, anzi pure di procacciare tutti i vantaggi della vita preſente. Ma queſti vantaggi medeſimi donde, ripeto io, donde provengono, ſe non da quelle inclinazioni benefiche intente a mantenere il ſociale vincolo ch' eſſe formarono? Parliamo più chiaramente: le maligne paſſioni, o piuttoſto i vizj che da eſſe germogliano, ſono la

(*a*) *V. Platone l. 2. della Repubblica.*

la cagion principale dell' umana miseria: le inclinazioni benigne, o per meglio dire, le virtù che a quelle danno attività e costanza, sono la cagion principale dell' umana felicità. Sì, le virtù son quelle che vietano il far male, e il ben fare comandano. *Perchè gli Spartani più felici?* Risponde il savio Agesilao. *Perchè più virtuosi.*

Il perchè vuolsi correggere la storta idea che anno alcuni della pubblica felicità. Pensan essi che uno Stato sia felice allora quando l' oro soprabbonda, e sorgon palagi magnifici, e splendon ampliſſimi teatri, e istrioni e mimi lussureggiano, e risuonan i più armoniosi concenti, e sotto maestra mano spirano i bronzi e parlan le tele, e per ogni parte giuochi, feste, balli, spettacoli, sempre nuove mode e nuove gale, i famigli più riccamente adorni che per addietro i Signori, e i Signori con treno e abbigliamento più sontuoso che i loro antichi Re. Oh beato il popolo che tante belle cose possiede e gode! Massimamente se le leggi ancora rimettono la primiera loro severità, e insieme coi costumi si ammolliscono. Così pensa il volgo, e così come il volgo pensa più d' uno che si pregia di essere gran pensatore.

Ma Signori miei, la maestra della vita e del consiglio, la Storia c' insegna che cotesti non sono gli effetti d' una felicità stabile e vigorosa,

ma

ma i ſintomi d' una felicità omai cadevole e moribonda. Non era egli tale lo ſtato della Perſia, quando paſsò ſotto il giogo della Macedonia? Non tale lo ſtato della Grecia, quando pur cadde in potere della medeſima Macedonia e poi di Roma? Non tale lo ſtato della ſteſſa Roma, quando fu preda prima di Silla, poi di Ceſare, poi di tutta la barbarie? Che dirò della Caldea e della Siria e dell' Egitto? Sparta che fu per otto ſecoli felice ſenza ciò che da voi chiamaſi felicità, ceſsò eziandio di eſſer libera allorchè cominciò ad eſſere a modo voſtro felice. Le ſuperfluità moltiplicano i biſogni, moltiplicando i deſiderj; e l' uomo divien sì frivolo, come ſono le coſe di cui ſi occupa. Le molte delizie ſono un dono funeſto da mandarſi a' nimici; eſſe furono che Annibale in Capua debellarono. E quel Pericle che d' ogni più ſplendida e deliciosa coſa fornì Atene, applaudito perciò dal popolo, qual padre della patria, al giudicio filoſofico (*a*) parve degno piuttoſto di condanna capitale, qual triſto danneggiatore. Tant' è: felicità di luſſo, di mollezza, di pompa è felicità falſa, in cui ſuol degenerare e finire la felicità vera. La felicità vera, come la vera ſanità non conſiſte nella morbidezza della cute, e molto meno

ne'

(a) *V. Platone nel Gorgia.*

ne' liſci e ne' belletti ! ella è uno ſtato di vigore, non di dilicatezza, di ſolidità, non di apparíſcenza, di ſtabile temperatura, non di eſuperante pinguedine. Tale pinguedine che pare sì proſperoſa, ſnerva le forze, genera morbi e accelera la morte.

Cicerone da politico ragionando nel quinto libro della ſua Repubblica ſtimò eſſere la vita di un popolo beata, ov' ella foſſe ſalda per potenza, ricca per abbondanza, illuſtre per gloria, oneſta per virtù: (a) *Ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute honeſta ſit*. Sebbene il grand' uomo, riguardando, come io credo, i modi e i mezzi, per cui, di piccoliſſima che prima era, crebbe in tanta grandezza la Repubblica Romana, tutto ſi poſe in que' libri per teſtimonio di Agoſtino (b) a inculcare la virtù, come ſorgente prima e precipua d' ogni felicità. Socrate a diſinganno dell' amato ſuo Alcibiade ancor più preciſamente (c), *No*, dice, *alla felicità di una cittade non vale nè ſaldezza di mura, nè apparato di navi, nè opportunità di arſenali, nè moltitudine di gente, nè amplitudine di ſignoria ſenza virtù*.

Che

(a) *V. Cic. l. 8. ad Atticum Epiſt. 11.*
(b) *Epiſt. 199. ad Nectarium.*
(c) *V. Plat. nel I. Alcibiade.*

Che anzi quegli altri vantaggi donde mai ſogliono ſe non dalla virtù provenire? Ricchezza, abbondanza, potenza, gloria ſono i frutti ordinarj della laboriosità, dell' induſtria, della parſimonia, della continenza, della vigilanza, del valore, della concordia, dell' equità, della modeſtia; della ſubordinazion fedele e della nobile emulazione. Laonde il medeſimo Socrate, o ſia Platone, a cuſtodia di quella città ch' egli voleva rendere feliciſſima, collocò ſopra ogni altra coſa quelle quattro virtù principali, madri dell' altre e reggitrici, l' avveduta prudenza e l' intrepida fortezza e la ritenuta temperanza e maſſimamente l' equabile giuſtizia. Concioſſiachè, come ben diſſe il grande Agoſtino, (*a*) Se giuſtizia non v' è, che altro ſono i regni ſe non ſe grandiſſimi latrocinj? *Remota juſtitia, quid ſunt regna niſi magna latrocinia?* Anzi ſoggiunge il ſoprammentovato Platone nel libro primo della Repubblica, che nè pure i ladroni ſteſſi nè gli altri ingiuſti di qualſivoglia ſorte non poſſono accordarſi nè ſtare inſieme ſenza qualche particola di giuſtizia; altrimenti ſarebbero ognora alle ingiurie e alle preſe.

Dal che parmi che ſi poſſa indubitatamente conchiudere che alla pubblica felicità così oppoſto

(a) *L. 4. de Civ. Dei c. 4.*

ſto è il vizio, come confaccente, anzi pur neceſſaria la virtù. Reſta ora a vedere, quale delle due coſe più contraſti al vizio, più conferiſca alla virtù, ſe la filoſofia o la Religione, per quindi inferire, quale di eſſe ſia alla pubblica felicità più conducente. Al qual effetto richiaminſi alla memoria le due idee, dell' uomo cioè e di Dio. Attenti di grazia, miei Signori, a queſto confronto, da cui pende la ſoluzione del gran quefito.

L' idea che dell' uomo ci porge la Religione, non può eſſere alla virtù più vantaggioſa. Imperciocchè che coſa è l' uomo ſecondo la Religione? Un Ente ſuperiore all' altre coſe ſenſibili, fatto da Dio, ſoggetto a Dio, governato dalla provvidenza di Dio, alla più alta immortal ſorte deſtinato. E tutto ciò quanto è acconcio a iſpirare a lui ſentimenti di contegno per ſe, di riſpetto a' pari ſuoi; ſentimenti che, ſe virtù non ſono, ſono però proſſimi a virtù. Laddove nella voſtra filoſofia voi non potete negare che l' uomo ſia coſa molto abbietta e animaleſca, atta piuttoſto a riſvegliare le animaleſche paſſioni, e ad eccitare un diſpregio funeſto di tutta l' umanità.

L' idea di Dio in ſe ſteſſo ella è preſſo a poco la medeſima dall' una parte e dall' altra, ma per riguardo a noi deh qual differenza! Quell' eſ-

eſſere ſovrano ſecondo la filoſofia a noi non fa nulla, come ſe nè pure ci foſſe: all' oppoſto ſecondo la Religione egli perpetuamente a noi ſovraſta, e con tutta la ſua grandezza ad operare ci muove. E qual è il motivo che ſi poſſa a queſto paragonare?

Io ben ſo che di qui piglia cagione il bello Spirito di querelare la Religione come promovitrice di misfatti e danni graviſſimi. Ma ſo ancora che non fu mai querela più ingiuſta. Imperocchè la Religione è l' interprete di Dio, nè promuove ſe non ſe ciò che piace a Dio. Iddio è forſe un Eſſere vizioſo, maligno, nimico all' uomo, a cui piacciano i misfatti e i mali umani? Mainò: eccetto qualche Setta brutale che fu ciò ebbe qualche brutal ſentimento, il concetto che ſi ha generalmente di Dio, è tutto al contrario. Che anzi coloro ſteſſi che fecero la Divinità vizioſa in ſe ſteſſa, la fecero nondimeno avverſa al vizio altrui, maſſimamente la Divinità ſuprema. In fatti ſotto le leggi divine, come di ſopra è detto, i Creteſi, i Greci, i Perſiani, i Romani viſſero più virtuoſi e più felici.

Ma l' antidetta querela ſuona ancor peggio in bocca Epicurea. Imperciocchè gl' Iddii di Epicuro, quantunque bizzarri, ſono però ſecondo lui ſapientiſſimi e virtuoſiſſimi. E che altro

dunque poſſon egli volere che ſapienza e virtù? E l' idea che voi ci date, belli Spiriti, di Dio, ella è pure di un Ente maſſimo, ottimo, perfettiſſimo. Come dunque non ſi può immaginare coſa migliore di Dio, così nulla non ſi può immaginare migliore di ciò che al volere del medeſimo Dio è conforme: dunque nulla che più conduca a virtù; e nulla per conſeguente che più conduca alla comune felicità. Dove ſon dunque i mali e i misfatti? Non abbiam noi piuttoſto cagione giuſtiſſima di querelar voi, perchè a tale Dio neghiate una volontà e una provvidenza ch' eſſer dovrebbe all' uman genere sì ſalutare?

Che ſe voi proſeguiſte dicendo che ciò nulla oſtante dalla Religione provengono di molti mali, io vi riſponderei che non minori alcerto provengono dall' umano principato: nè perciò ſi vuole ad eſſo toglier punto della ſua forza. Ella è queſta la condizione delle coſe più utili che ſieno al mondo, di eſſer quando per errore, quando per malizia a grave danno abuſate: ma queſto non fa che le medeſime coſe non ſieno utiliſſime per la virtù che anno di apportar beni e d' impedire mali incomparabilmente maggiori: e tali ſono ſenza alcun dubbio il principato e la Religione.

Senonchè, laſciatelvi dire, miei Signori, ella mi

mi pare una grande ſemplicità il ſalire ſino al cielo per rintracciare l' origine de' noſtri mali. O uomini mirabili! direbbe Socrate: voi tuttodì parlate di gente dalla Religione a mal fare ſtimolata. E che? Di eſterni ſtimoli ſa egli biſogno al lupo per predare agnelli o alla pantera per isbranare giovenchi? Stimolo a ciò più che baſtevole è la natia ingordigia e fierezza. Alla virtù sì fa meſtieri di ſprone e di conforto: dolci ſono i ſuoi frutti, ma eſſa è faticoſa e malagevole. Al vizio, cui già dipersè ci porta pur troppo l' inchinevole appetito, al vizio fa meſtieri non di ſtimolo, ma di ritegno. Penſare non può altrimenti chi non ignora totalmente il mondo e ſe ſteſſo. Ora queſti ritegni al vizio e ſtimoli alla virtù quali ſono, miei Signori, e dove ſono?

Riſchiariamo la coſa con due immagini ſenſibili che ſono *Anarchia* e principato, e inſieme compiamo tra il principato e la Religione il poc' anzi accennato riſcontro che aggiunger dee alla propoſta verità nuovo lume e ſoſtegno. *Anarchia* da' Greci ſi appella una total negazione di principato; e queſta è reputata generalmente da tutti i ſaggi la ſorte peſſima di uno Stato. In fatti una Città ſi finga, ove ſovranità alcuna non ſia nè Monarchica nè Ariſtocratica nè Democratica nè miſta: oh Dio, che confuſion, che di-

ſordine! Chi ti vuol ſvaligiare, ti ſvaligia; chi ammazzare, ti ammazza. Non vi è ricorſo, non tribunale, non podeſtà legittima che ti poſſa difendere. Forza e aſtuzia di ogni coſa decide. Stato peggiore d' ogni barbarie! Imperocchè i barbari ſteſſi più zotici e diſumani, piuttoſtochè reſtarſi in uno ſtato sì violento, ſi forman eſſi naturalmente una qualche ſpecie di principato, ſotto cui vivere più tranquilli e più ſicuri.

E pure oſſervate, miei Signori: l' *Anarchia* è un nulla, così appunto com' è l' irreligione, incapace sì l' una che l' altra di ritrarre alcuno dal bene o di ſoſpingerlo al male. E che male può egli fare un ſemplice nulla? E pure cotesto ſemplice innocentiſſimo nulla è cagione di tutti i più gran mali che poſſono agli uomini avvenire. E perchè? Perciò appunto ch' egli è un nulla; un nulla io dico quanto all' influenza ſugli atti umani, e che però laſcia a ognuno licenza pieniſſima di fare ciò che conſiglia il ſuo capriccio. Il che tanto è proprio dell' irreligione, quanto di quell'ombra di Religione che il bello Spirito ſoggiò. Concioſſiachè non eſſerci Dio o eſſere affatto improvvido, non eſſerci principato o eſſere affatto ozioſo, ciò al fatto che fa? Del pari nium freno al vizio, niuno ſtimolo alla virtù. E queſto, queſto è ciò che fa fuggire ogni virtù dal mondo, e tutti i vizj e diſordini innondare.

Dun-

Dunque minor male è cattivo principato che *Anarchia* o cosa simile ad *Anarchia*; minor male è cattiva Religione che irreligione o cosa simile a irreligione. Parlo di Religione cattiva, ove serbisi almeno l' idea di un Dio buono; e parlo di cattivo principato, ove spenta non sia l' idea della naturale giustizia. Al maggior male si vuol sempre il minore prescegliere: la natura stessa l' insegna: però tanto è difficile ritrovare popolo senza principato, come ritrovarlo senza Religione, dico principato che operi, e Religione che muova potentemente.

E se rintracciar ci diletta della necessità di ciò la cagione, noi tosto la ritroveremo chiara e sensibile ne' sentimenti più vivi del nostro cuore. L' amor proprio, il più assiduo e attivo e impetuoso amore che sia mai, ci spinge incessantemente a cercare l' interesse nostro privato senza riguardo all' interesse degli altri; e gli altri similmente dal medesimo amore spinti sono a cercare l' interesse loro senza riguardo nostro. Quindi ecco interessi contrarj, contrarj desii, contrarj movimenti; come quando un boccone è gittato a un branco di cani che si urtano e s' intraversano e si addentano. *Unde bella & lites in vobis?* Giacchè forza è pure di qua ritornare: Donde in voi i contrasti e le guerre? Non forse da queste propensioni vementi al privato interesse

che concupiſcenze ſi chiamano? *Nonne hinc ex concupiſcentiis?* E le concupiſcenze non ſon elle tutte figlie cieche e violente di quel cieco e violento amore?

Neceſſario è dunque non ſolamente illuminare queſto amore, ma eziandio correggerlo con deſtra mano e gagliarda; che così egli, di principio che era d' infiniti mali, può divenire principio d' infiniti beni. Ma come correggerlo? Mettere i più grandi allettamenti alle virtù che l' intereſſe comune favoriſcono; e mettere i più grandi ributtamenti ai vizj che agognano all' intereſſe privato a pregiudizio del publico; ſicchè diventi deſiderabile allo ſteſſo amor proprio ciò che prima a torto gli era odioſo; e gli diventi odioſo ciò che prima a torto gli era deſiderabile. E queſto è tutto il ſecreto dell' umana politica, di rivolgere al pubblico bene ciò che al pubblico bene contraſta, e così render gli uomini della felicità vicendevole cooperatori.

Ma i predetti allettamenti e ributtamenti quai ſono? Lo diſſe già il legislatore filoſofo, Solone, e con lui lo dice la ſteſſa natura, *Che i due gran mobili degli uomini ſono timore e ſperanza; a che però buon regolamento eſſer non può ſenza punizione e ricompenſa*. E qual fu mai repubblica al mondo che ſiaſi con diverſi principj governata? Qualche diverſità, è vero, di ricom-

penſa

penſa e di punizione, ma però ſempre ricompenſa e punizione che tocchi l' uomo ſul vivo, e ſia capace di deſtargli in cuore forte ſperanza e più forte timore. Togli all' infingardo l' emolumento, e vedrai, ſe corre sì pronto alla fatica: togli all' avaro il patibolo, e vedrai, ſe le unghie rattiene dalla roba altrui. Certe paſſioni ſono di lor natura sì beſtiali che follia ſarebbe il penſare di governarle con altri mezzi da quelli, con cui ſi governan le beſtie: certe altre ſono sì ſtrane e sì diverſe che appena ſa l' umana provvidenza diviſare premj e gaſtighi baſtevoli or a muoverne la codardia, or a ritenerne la furia.

Vengo ora, belli Spiriti, a voi: queſta provvidenza rimuneratrice la giudicate voi utile e neceſſaria nella politica umana? Dite chiaro e netto il sì, o il no. Ma come no, ſenza incorrer la nota di ſtravagante o di ſcimunito? Dunque sì, nell' umana politica è utile, è neceſſaria tal provvidenza; non ſe ne può dubitare; l' eſperienza tutto giorno viſibilmente ce ne convince. Or qui una ragione, Signori miei, una buona ragione da voi io chieggo, perchè ſimil provvidenza non ſia, ſe non neceſſaria, almeno utile nella Religione divina. Non ſono egli i medeſimi uomini? non le paſſioni medeſime? non il biſogno medeſimo de' medeſimi incentivi e rite-

nimenti? Perchè dunque provvidenza nella politica, non provvidenza nella Religione? Una qualche ragione vorre' io pure ſentire degna d' intelletto ragionevole.

La ragione dicono alcuni, è la ſteſſa provvidenza umana: queſta baſta all' intento: a che dunque ricorrere alla divina? Le umane paſſioni ſon beſtie a ben fare reſtíe, a mal fare focoſe? Il rimedio è bello e pronto nell' umano governo: carezze e grato paſcolo, ſe al lor dovere ſi arrendono; ſe no, carcere e fame e battiture. Così anco il pigro bue ſi affretta, e il feroce cavallo ſi ammanſa, e la maligna tigre è fatta innocente. Gli umani premj e gaſtighi ſi fanno ſentire agli Atei non meno che a' religioſi; e però sì queſti che quelli terran nell' eſterno una medeſima condotta: e con ciò ecco giuſtificato il Bayle, e provveduto alla pubblica felicità.

Signori no, riſpondo io, Signori no: imperocchè coteſto diſcorſo, benchè foſſe giuſtiſſimo, che coſa conchiuderebbe? Conchiuderebbe tutt' al più che la provvidenza divina non ſia neceſſaria, ma non già ch' ella non ſia utile. Anche queſta provvidenza, benchè vegnente da diverſo principio, tende però al medeſimo fine che è virtù e felicità: e un fine di tanta importanza ſarà egli mai troppo avvalorato e promoſſo? Senonchè il voſtro ſteſſo diſcorſo ſmentiſce la preteſa

voſtra

voſtra ſofficienza. Ma troppo oggimai ſi allunga la rifleſſione preſente: ad altra rifleſſione particolare rimettiamo queſto punto che ben n' è degno.

RIFLESSIONE VII.

Se alla predetta felicità ſia ſofficiente l' umana politica ſenza la Religione.

TUTTA quanta è l' umana politica e provvidenza a che ſi eſtende? Al ſolo eſterno: voi ſteſſi il diceſte; nè può eſſere altrimenti, giacchè l' occhio umano più avanti non vede. E voi dell' eſterno ſolo ſiete contenti? Ben meſchine ſaranno adunque le voſtre virtù, nè guari diſſimili da quelle del bue e del cavallo e della tigre, virtù che procedono da ſoli eſterni motivi, e che ne' ſoli eſterni atti conſiſtono; virtù per conſeguenza che ſi poſſono molto bene con tutti i vizj conciliare, ſommiſſione di fuori, ribellione di dentro, di fuori piacevolezza, di dentro livore, di fuori innocenza, di dentro malignità. Miei Signori, ſe queſte virtù vi baſtano; io pure vi concederò che baſti il politico voſtro provvedimento.

Seb-

Sebben no: quando il vizio è dentro, tosto o tardi esce fuori, come appunto in molte bestie avviene non mai mansuefatte abbastanza: e l' esperienza pur troppo conferma il detto Evangelico che da un cuore vizioso non escon solamente i rei disegni, ma i furti, i falsi testimonj, gli omicidj, le nefandezze, tutte pesti dell' uman genere (*a*): *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia &c.* Ancora Platone il disse (*b*) che colui il quale da queste cose sensibili non leva il guardo alla luce della Divinità, in tenebre si giace e fa opere tenebrose. Ah troppo è limitata la provvidenza umana! Essa nonchè alla fonte delle azioni che è il cuore, non arriva nè anco a tutti i ruscelli che sono le stesse azioni esterne, se coperte sono e senza testimonj. E in realtà quanti misfatti perpetuamente sepolti in quelle tenebre in cui son nati!

Che dirò di coloro, i quali benchè scoperti, anno sicurezza o almen fidanza d' impunità? Che di quegli altri, i quali a fronte del desiato vantaggio dispregiano il minacciato gastigo? E il dispregia chiunque dispregia la vita: e che può ella fare di più che uccidere il corpo, tutta l' umana severità?

E il

(a) *Matth. c.* 15.
(b) *Nel I. Alcibiade.*

E il popolo, l' impetuoſo prepotente popolo da che ſarà ritenuto? Dalla ſoldateſca, dirai: ma da che poi, chieggo io, ſarà ritenuta la medeſima ſoldateſca? Orrore fanno i tragici ſpettacoli che già diede al mondo la ſoldateſca Romana nelle perſone che più diritto avevano d' eſſere riſpettate. E quando pure l' umana provvidenza tutti gli altri tenga in dovere, potrà ella tenervi parimente i ſuoi miniſtri e arbitri ſovrani? Al loro coſpetto taccion le leggi, o ſolo parlano in favore delle private loro cupidità. I Tiberj e i Sejani vel dicano. Oh che orditure! che oppreſſioni! che ſcempi! Su, provvidenza umana, tu ci porgi il remedio. Forſe opporre frode a frode, violenza a violenza, iniquità a iniquità? Eccoci ricaduti in tutti i mali più orribili dell' *Anarchia*.

Ben differo certi filoſofi che lo ſtato degli uomini fra loro era ſtato di guerra, e che però migliore per eſſi era l' ignoranza che la ſcienza, la ſalvatichezza che la coltura, la ſolitudine che la ſocietà: sì, differo bene, ma però in ſuppoſizione che tutto ſia laſciato, come il bello Spirito vorrebbe, alla provvidenza degli uomini. Poichè per verità in tale ſtato a che gioverebbe e coltura e ſcienza ſenonchè a render gli uomini al nuocere più ſagaci? e a che gioverebbe la ſocietà ſenonchè ad eſſer eſpoſto a più

gran

gran numero di offensori? Disertiamo dunque le città e andiamo a vivere tra gli orsi, come in fatti qualche bello Spirito più coerente a se stesso ci persuade.

Certamente all' umana società, perch' ella sia virtuosa e felice, si richiede una provvidenza più che umana; una provvidenza io dico più penetrante che arrivi coll' occhio fino agli ultimi nascondigli del cuore e dello spirito, e dia legge eziandio ai pensieri e agli affetti; una provvidenza più universale che sotto di se tenga egualmente il piccolo che il grande, il forte che il debole, il vassallo che il dominante; una provvidenza più efficace che abbia in sua mano beni e mali capaci di far tremare anche un Cesare tra le vittorie e un Nerone sul trono; una provvidenza in fine sempre vegliante, diritta, equabile, incorruttibile; e tal provvidenza qual altra può essere che la divina? Ella è tanto grande e possente e terribile, quanto è la stessa Divinità. Come non è pareggiabile al suo niun potere, così non è pareggiabile niun guiderdone, e però non pareggiabile niun motivo a speranza e a timore, a spinta e a ritegno de' cuori umani.

Ciò gli uomini tutti sentirono, e però ne' patti più sacrosanti sempre ricorsero al giuramento. E di quanto pro non è esso tuttavia alla

Re-

Repubblica? Esso è che conferma la pubblica e la privata fede; esso che assicura a' Generali il comando, il trono a' Sovrani, e tra Sovrani e Sovrani la pace. Che dite voi del nuovo vigore che la divina autorità a tutti gli umani doveri sopraggiunge? Non è dunque maraviglia che tutti i Legislatori con unanime consentimento stabilissero una provvidenza così essenziale. Leggi, costumi, pene, ricompense, mezzi, rimedj, tutto il meglio che inventare sapesse la prudenza umana a felicità d' uno Stato, accuratissimamente que' grandi uomini divisarono: ma che? Tutto parve loro che crollasse l'altero edificio, se la divina provvidenza nol sosteneva. Giove, Cerere, Apollo, un Dio in somma, un Dio sembrò lor necessario che del lor divisamento compariss e or autore, or approvatore, sempre vendicatore. Che più? La stessa politica più irreligiosa si parò del manto della Religione, non credendosi per verun altro mezzo abbastanza sicura nè efficace.

Vane immaginazioni! dicono alcuni: i disordini sono i medesimi di chi professa Religione e di chi la niega. Sì, rispondo io, di chi professa Religione che è vanità o ipocrisia. Ma di chi professa Religione soda e sincera, con qual viso potete voi dirlo, miei Signori, voi che tuttodì a' suoi professori rinfacciate superstizione e fanatis-

tiſmo? Segno è dunque che la Religione non è ozioſa ne' loro animi, poichè anco di là del dovere gli traſporta; dacchè ſuperſtizione e fanatiſmo è un eccesſo di Religione. Come dunque può egli diſordinare al modo medeſimo chi in Religione eccede, e chi altutto ne manca?

Ma al fatto: ſu, miei Signori, moſtratemi, ſe vi dà l' animo, due popoli l' uno con Religione, l' altro ſenza Religione, rei de' medeſimi diſordini. Dite, coteſti popoli quali ſono e dove ſono? E ſe dire non lo ſapete, non temete voi la taccia d' impoſtura, o almeno di leggerezza? Or io vi dico e vi ſoſtengo che popoli sì fatti nè ci ſono al mondo nè ci poſſon eſſere. Imperciocchè non è poſſibile che operino ad un modo due moltitudini, moſſa l' una da più forti motivi, da cui l' altra tocca non ſia. E in verità quai motivi più forti che quelli della Religione? Il comando del ſupremo Signore, la grazia ſua o diſgrazia, la propria felicità o miſeria ſon elle coſe, cui poſſa eſſere inſenſibile chi non è furioſo e mentecatto?

Che ſe mi dite che nonoſtante tali motivi gli uomini a reità orrende traſcorrono; voi dite pur troppo il vero, ma non vi traſcorron tutti, nè meno tanti, quanti voi buonamente vorreſte dare ad intendere: e quelli che vi traſcorrono più alla libera, ſapete voi chi ſono? Coloro che po-

co

co o nulla vi penſano, e peggio ancora coloro che vanno come voi filoſofando. La diminuzion della Religione è l' accreſcimento della malvagità. La malvagità ſe può naſcere in ſeno alla Religione, non vi può regnare, almeno non vi può ripoſare tranquilla; e ſe poteſſe, ella non moverebbe alla Religione sì fiera inteſtina guerra.

Sebbene a che voglio io ſcemare, a che volete voi moltiplicare i misfatti di coloro che Religione ſoda e ſincera profeſſano? La ſteſſa moltiplicità de' misfatti fa, belli Spiriti, la più ſolenne voſtra condanna. Concioſſiachè, io dico, nè pure i motivi fortiſſimi della Religione non baſtano a frenare le umane paſſioni? Dunque ſmiſurata debb' eſſere di queſte medeſime paſſioni l' impetuoſità e la forza. E voi pertanto che fate voi? Ne togliete la Religione, che vale a dire, quanto è più rovinoſo il torrente, voi ne ſcemate gli argini e ne abbattete i più poſſenti ripari. Signori miei, dov' è, non dirò il ſenno filoſofico, ma il ſenſo comune? E la voſtra filoſofia è quel miracolo di ſapienza che ſulla diſtruzion della Religione dee fabbricare la felicità del genere umano? Strana felicità, per cui, levato l' oſtacolo ad ogni cupidigia, è aperto l' adito ad ogni diſordine! *Quid habet iſta res aut lætabile aut glorioſum?* Aſpettiamo, miei Signori,

ri, ſe avete qualche coſa di meglio a replicare.

RIFLESSIONE VIII.

Sul laſciare la Religione al popolo, e riſerbare agli altri la filoſofia e i filoſofici motivi.

ALLA fin fine i belli Spiriti quaſi tutti ingenuamente confeſſano che la Religione è al popolo neceſſaria, e Religione non arbitraria nè vana, ma carica di oſſervanze, grave di leggi, armata di folgori, onuſta di ricompenſe: poichè in qual altra maniera domare beſtia sì nerboroſa, com' è la moltitudine, povera di cognizioni, groſſolana d' idee, inſtabile di genio, violenta di paſſioni? Ma tal Religione già non richiedeſi nè ſta bene agli altri che non ſon popolo, e ſanno regolarſi con altri motivi più nobili che lor ſomminiſtra in copia la vaga loro filoſofia. Così eſſi: ma coteſta è ella una ritirata oneſta, o la più vergognoſa ſconfitta?

La ſteſſa propoſizione porta in fronte la turpitudine. Come? Religione per gli uni, non Religione per gli altri? Donde tal diſtinzione?

Se

Se una medeſima è la natura di tutti, perchè farne la ſorte così contraria? Non mi ricorda che tal diviſamento faceſſer mai gli altri filoſofi. E guai a voi, miei Signori, ſe Platone (*a*) o Socrate vi udiſſe! Egli che ſtimava eſſere natura del filoſofo l' amore della verità, l' odio della falſità, l' abbominio d' ogni menzogna, egli certamente vi cancellerebbe dal numero de' filoſofi, e vi metterebbe nel numero de' ſoffiſti. E che? La filoſofia ha ella obbliati i ſuoi principj, ed ha imparato a fare da cortigiana? Sì, diſſe fino da' tempi ſuoi Tertulliano (*b*), colui che cima di filoſofo ti pare e cenſore del mondo, è un vil piaggiatore: *Leno eſt philoſophus & cenſor.* Io alcerto ſtordiſco all' udire il bello Spirito or verſo il popolo rivolto dinunziare a lui ſuperne leggi, e *tu*, dirgli, *guardati bene tu da violarne pur una*; *ſe no*, *Demonj*, *abiſſi*, *fiamme divoratrici*: ed or rivolto agli altri che popolo non ſono, *Nulla di ciò*, dire loro all' orecchio, *no*, *sì fatte leggi e minacce non ſono per voi: che che vi facciate*, *per voi non v' è che temere*; *ſtate attenti al preſente*, *e vivete ſicuri dell' avvenire.*

O Spirito bilinguo, che è ciò ch' io ſento? Leggi sì e leggi no, gaſtighi per queſti e non

(a) *L. 6. della Rep.*
(b) *In Apologetico.*

per quelli, provvidenza per gli uni e non per gli altri: forse anche Iddio è parziale e lusinghiere, com' è il censore ed il filosofo? *Leno est philosophus & censor*. Ma a tanto di compiacenza non giunse mai nè meno la più disuguale equità umana. A tutti s' intimano le leggi, a tutti catene, carceri, mannaje: e bene sta che chi commette delitto indegno della sua qualità, incorra gastigo degno del suo delitto. Se pur non paresse al bello Spirito di dover dispensare coloro che non son popolo, anche dalle leggi e pene umane, sicchè fosse lor libero quanto vogliono, purchè il vogliano filosoficamente. Egli alcerto si arroga il diritto di salire al cielo, e di là dispensare terrore a cui vuole; a cui vuole, sicurezza, facendo la Divinità, come a lui piace, ora provvida, ora ozioſa: *Leno est philosophus*.

Eh non diciam questo, ripiglia il bello Spirito: noi diciamo solamente che alla repubblica torna bene che il grosso popolo viva di quelle cose persuaso. Intendo: tu banditore di verità, ci vuoi dunque dire che torna bene spacciare al popolo menzogne: dire ci vuoi che torna bene ingannare la gente più semplice che meno merita d' esser ingannata: dire ci vuoi che torna bene legare chi più è legato, aggravare chi più è aggravato, intimori-

re

re chi più è intimorito, aggiunger il rigore della provvidenza divina a chi più ſoggiace a tutto il rigore della provvidenza umana. Sincerità e rettitudine in vero ſingolare! *Leno eſt philoſophus*.

Si ſcuſano alcuni con dire che il rozzo popolo non è capace d' intendere i miſteri della bella filoſofia, e che ſol è capace di abuſarne a danno ſuo e altrui. Ma ſcuſa, io dico, molto ſoſpetta. Dogmi cardinali, ſu cui regger ſi dee l' umana vita, ſono miſteri al popolo impercettibili e pernicioſi? Ma paſſiam queſto, e ricerchiamo, per chi ſon dunque tali miſteri? Si riſponde, per coloro che non ſon popolo. Ma coloro che non ſon popolo, quali ſono? Il diſcernimento è aſſai difficile: giacchè l' eſſere o il non eſſer popolo dipende dalla qualità e dalla coltura del cuore e della mente; e molti che ſplendon per titoli e per ricchezze, più ſono popolo che i loro famigli. Dite dunque, belli Spiriti, chi è il giudice di coſtoro che popolo non ſono? chi gli diſcerne? chi gli ſceglie? Voi? Ma voi ſteſſi chi vi ha ſcelti? La coſa mi pare oſcura molto e ambigua. Pure a noi giova conoſcere, come che ſia, coteſte anime elette: io mi figuro che ſaranno i Catoni e le Cornelie della noſtra età, uomini i più gravi e diritti che anno la vita loro in profondi ſtudj logorata, matrone irrepren-

ſibili , fiore di ſenno, ſpecchio di oneſtà . Ah ſono errato : *Donzelle vane e giovani galanti* che loro ſtudj fanno ſulla tavoletta e ſulle carte da giuoco e ſu i romanzi, e che ogni dì per più ore contemplano altre idee che le Platoniche non ſono, queſti , sì queſti ſono i *Quindicemviri* ſpecialmente eletti all' intelligenza de' nuovi libri Sibillini . E ſi poteva egli fare ſcelta più eſquiſita ?

Ma di coteſti libri Sibillini qual è poi la cuſtodia ? Eſſi ſono già moltiplicati aſſai , e vanno per molte mani : e de' loro cuſtodi chi omai ſi può fidare, o chi può loro chiuder la bocca ? chi impedire che i filoſofici miſteri non traſpirino al fanciullo , al fante e alla fanteſca ? Chiunque ha occhi per leggere , o almen orecchi per udire, potrà divenire filoſofo di bello Spirito : e tra poco aimè ! a grande ſuo e altrui detrimento ſarà filoſofo tutto il popolaccio che dagli arcani ſi voleva eſcluſo . Or quale provvedimento date voi a cotanto ſconcio e pericolo?

Oltrechè non ci è forſe nulla a temere da coloro che popolo non ſono , o almen non ſi credono ? In perſone le più elevate non ſolo per condizione , ma ben anco per iſpiriti e per talenti e per letteratura albergan non rado anime le più malefiche e da' più malefici appetiti predominate . Or dalla coſtoro filoſofia chi ci difende?

ſende ? Quanto è più alta la loro ſfera , tanto è più perniciosa la rea loro influenza : e ſe cattiva conſigliera è la baſſezza e l' inopia , conſigliera bene ſpeſſo peggiore è l' altezza e l' opulenza . No, le grandi ruberie e i grandi aſſaſſinamenti non ſogliono venire da rozza mano e plebea : i Seſoſtri furono e gli Aleſſandri e i Ceſari che deſolarono provincie e regni, e i più fiorenti imperj rovinarono . Il popolo è un gran corpo , ma ſenza capo, di natura ſua va dietro e non precede, è miniſtro e non condottiere de' grandi attentati ; e ſe pur comincia, non ſa compire ; è torrente che romoreggia , innonda e ſi diſperde : un Grande ſa d' uopo che regga i piccoli e gli rinfranchi . Non in altra maniera ſuccedono i misfatti che devaſtano il mondo . Al popolo adunque , e molto più a quelli che non ſon popolo , eran da mettere i più poderoſi ritegni. Che ſciocchezza! incatenare i buoi e le pecore , e laſciare in libertà i leoni e gli elefanti !

Riſpondono i belli Spiriti che agli elefanti e leoni loro non tolgono nè ſtimoli nè ritegni, ma gli cambiano ; e a ſtimoli e ritegni di ferro , ne ſoſtituiſcon altri di ſeta e d' oro , per cui s' impiacevoliſce l' orgoglio , e la ferocità rendeſi mite e benfaccente ; cioè a dire ch' eſſi anno motivi più decenti e niente meno efficaci . Deh !

se è così, miei Signori, motivi sì preziosi a noi pure gli suggerite. E quali dunque son essi, di grazia quali sono? Onore, Umanità, Virtù. Onore, Umanità, Virtù? Nulla qui mi si dice che già noto non sia a' barbieri e a' sartori; nulla che non si possa colla Religion conciliare: e perchè dunque escluderne la Religione? Veggiamo nondimeno, quanto vagliano cotesti vecchi motivi, e se dalla vostra filosofia ricevan forse efficacia nuova.

Incominciasi dall' Onore: e guardimi Iddio ch' io punto diminuisca la forza di motivo così gentile, avvegnachè il più puro e il più elevato non sia. Io il vorrei anzi vie più rafforzare ad eccitamento di belle azioni e a schermo contra ogni turpitudine. Ma Signori miei, alla gravità della Religione sostituire un semplice onor mondano? Taccio che cotesto onore è assai equivoco, siccome dipendente dall' opinione degli uomini, posto non rade volte in un cieco impegno, in una pompa vana, in una falsa bravura. Testimonio il furor de' duelli, ed altri eccessi, cui già un' ombra di onore condusse. E che fia poi, se tu versi tra gente malvagia, presso cui la malvagità è gloria, e l' onesto operar è vergogna? Oimè, la cosa è piena di pericolo.

Ma sia pure l' idea dell' onore saggia e verace: cotal motivo, voi pure il sapete, non è per tutti,

ti, nè per ogni incontro, nè per tutto l' uomo. No, io ripiglio, egli non è per tutti, e in ogni ſtato vi ſono anime ignobili aſſai più al vil intereſſe che al bell' onore ſenſibili. Nè le anime nobili ſono a queſto ſenſibili egualmente in ogni incontro. L' onore è un diamante che fuori della luce poco o niente brilla, e che dall' opinione riceve la maggior parte del ſuo valore. Ora che fia di eſſo a notte buja? che fia, dove non ſia niuno eſtimatore? L' oſſervò Plinio (*a*) che molti riſpettano il parlare altrui, pochi il proprio ſentimento: *Multi famam, conſcientiam pauci verentur*. Peggio poi, ſe in conflitto coll' onore venga una paſſion focoſiſſima e da focoſiſſima ſollecitazione infiammata. Io dubito forſe, ſe a ſpegnerla ſia per eſſer baſtevole l'umano riſpetto, il quale tanto ancora perde di forza, quanto ne acquiſta la generale impudenza. E forſechè mancano eſempj illuſtri d' ogni più sfacciata ribalderia?

Nè tacere ſi vuole che l' onore, comechè potentiſſimo, eſercita la ſua attività ſull' uomo eſteriore, e quaſi nulla più, ſiccome ſi è detto dell' umana politica. Chi dunque darà legge a' penſieri, agli affetti, a' deſiderj? Potrà di leggieri avvenire che l' uomo più onorato del mondo

(a) *In Paneg. Trajani.*

ſia un bel ſepolcro imbiancato : e voglia Iddio che a lungo andare non ne traſpiri il lezzo e la peſtilenza ! Dunque troppo ſcarſo e debil ritegno è alla malizia l' onor mondano .

La bella filoſofia forſe l' ha ingrandito e rinfrancato . Così è ; qui ſiamo, belli Spiriti , al colmo della ſtravaganza: avvilire l' uomo all' ultimo ſegno, e poi gridare onore, onore ; come ſe dal profondo della viltà ſorger doveſſero i ſentimenti più onorati . Che un Socrate e un Platone accendeſſero l' uomo all' onore , l' intendo : la filoſofia loro tutta tendeva a ſpiritualizzare l' uomo , a differenziarlo dalle beſtie , a raſſomigliarlo a Dio: qual altezza di ſentimenti non ſi convien egli a tali idee? Ma della voſtra filoſofia qual è , miei Signori , il nobiliſſimo aſſunto ? Dilungare a tutta poſſa l' uomo da Dio e materiarlo, ſe lice così parlare, e imbeſtiarlo, ſino a negargli eziandio il libero arbitrio, e a deprimere ſotto l' appetito quale cieca e fallace la ſua ragione, e a deriderne come vane le ſue più ſublimi idee; e poi, quando è tutto ben bene imbeſtiato, ſicchè ormai paja un quadrupede , e forſe men di un quadrupede , allora voi , *Su via* , gli dite , *alza all' onore , o uomo , i tuoi penſieri : l' onore ſia la tua guida e il tuo conforto all' alte impreſe* . Si udì mai coſa tanto ridicola ? Sto a vedere che oggimai col pungolo dell' onore ſi muo-

muova anche il bue all' opera dell' agricoltura.

Ma se ottuso è per voi lo stimolo dell' onore, sarà tanto più aguzzo lo stimolo dell' Umanità. E in fatti nulla voi sate sonare più altamente che questo dolcissimo nome. Umanità in pubblico, Umanità in privato, Umanità in verso, Umanità in prosa, Umanità ne' libri scritti, Umanità ne' famigliari ragionamenti, ogni affetto, disegno, movimento spira Umanità. Siane lodato Iddio! Gli Zenoni, i Platoni, i Socrati molto onoraron essi l' Umanità, e a tutte le sensibili terrestri cose di gran lunga l' antiposero: ma però eglino su questo punto possono parere mutoli rimpetto a voi. Dunque una qualche gran cosa debb' essere secondo voi questa Umanità, cosa grande, singolare, straordinaria. E pure, chi 'l crederebbe? Tutto l' apparato va a finire nel parto ridicolo della montagna.

Imperciocchè l' Umanità all' esser dell' uomo corrisponde: e l' uomo secondo voi qual è? Già l' udimmo più volte: egli è tutto materia l' uomo, come il bue, materia forse un po' più fina, ma pure semplice materia. E la ragione? Anch' ella è per voi una proprietà della materia, come è l' istinto o l' appetito della bestia; e si mette ancora in controversia, se l' appetito sia inferiore alla ragione. Laonde il tanto raccoman-

mandare; ch' essi fanno, uomo a uomo egli è presso a poco, come il raccomandare bue a bue: bue e uomo sono fratelli, l'uno animale di quattro gambe, l' altro di due. Oh la bella Umanità! Umanità fondata non sulla dignità dell' umana natura, ma sulla sola somiglianza tra uomo e uomo: la qual somiglianza si trova del pari tra bruto e bruto della medesima specie: onde non più apparisce ragione, perchè maggior carità e rispetto si debba avere da uomo a uomo che da lupo a lupo e da leone a leone. E cotesta è finalmente la tanto predicata Umanità?

Quindi ancor si raccoglie, quale sia, belli Spiriti, la vostra virtù. Voi ad ora ad ora dell' onestà ci parlate, della probità, della giustizia, della fortezza, della beneficenza con formole le più sublimi. Ma noi abbiamo già a nostre spese imparato che cosa vagliano le vostre parole. E in realtà, se alcuno vi dimandasse, in che la virtù vostra consista, donde ella venga, su che si fondi, chi a lei dia la norma, chi il pregio, la forza, l' autorità; voi sareste in grande impaccio a dover dare una risposta netta e precisa. Imperciocchè, miei Signori, che potete voi dire di sodo, volendo essere a voi stessi coerenti? O qual cosa può mai essere conformemente ai vostri principj la virtù?

Appo gli Stoici ella era per lo meno la virtù una

una ſtrettiſſima convenienza. E' ſi ſtimavano principi della terra, anzi piccoli Dii: divina a lor parere era la loro origine, divina la loro mente, divina la loro ragione. Suppoſte tali idee, o vere o falſe che foſſero, giacchè non ſi tratta di queſto, principi dovevan operare da principi, e Dii dovevan operare da Dii; e avrebbon penſato di degradare ſe ſteſſi, ove il corpo alla mente e il diletico de' ſenſi al dettame della ragione aveſſero preferito. A tanta dignità era richieſto un grandiſſimo decoro, e queſto decoro faceva la lor virtù.

Senonchè una virtù che ſia fondata ſolamente ſull' umana natura, quantunque deificare ſi voglia, ella è però realmente una virtù umana, non avente ſe non ſe umana autorità, e così incerta e volubile com' è l' umana volontà, dalla quale dipende; s' ella non ſi riferiſce ad altra Divinità ſuperiore che all' uomo la renda più autorevole. Tant' è: la virtù non è ſalda abbaſtanza nè veneranda in terra, s' ella non alza il capo infino al cielo. Il che pare che ſentiſſero gli Stoici ſteſſi, i quali perciò, non contenti della ragione loro, comechè divinizzata, ricorſero alla Ragion ſuprema, cioè al ſupremo Iddio, qual primo principio ed eſemplare d' ogni virtù, al quale ſi doveſſero le minori Deità conformare: onde fra que' filoſofi era maſſima principale,

pale, doverſi ſeguitar Dio, *Sequi Deum*. Che anzi preſſo gli Stoici più autorevoli il ſommo Iddio non era ſolo d' ogni virtù fonte ed eſempio, ma era pur anco ſpettatore, approvatore, ajutatore (*a*). Dal che quanto alla virtù viene di autorità e di valore!

Ma forza è però di confeſſare che tutto queſto ancora non baſta a ſtimolo nè a ritegno efficace de' cuori umani. A tanto uopo qualche coſa ci vuole che più ſtringa e prema e muova, qualche coſa in ſomma che intereſſi grandemente l' amor di noi ſteſſi e della noſtra felicità. Ciò ben veduto avevano Socrate e Platone, e però molto meglio avevano all' uomo e alla virtù provveduto, riconoſcendo il ſupremo Iddio non ſolamente ajutatore e approvatore; ma legislatore eziandio e rimuneratore, e in tal modo rimuneratore che da lui doveſſe venire la ſomma noſtra felicità o miſeria. Oh queſti sì furon filoſofi! Zenone co' ſuoi Stoici finſe l' uomo a ſuo capriccio; Socrate e Platone conobbero l' uomo qual era in realtà: quegli fece la ſua virtù più altiera, queſti la fecero incomparabilmente più ſoda e alla natura dell' uomo proporzionata.

Che anzi, a vero dire, la provvidenza divina è non

(a) *V. Epicteti Enchir. & M. Antonini Imp. l. 6. & 9.*

è non ſolo il maſſimo, ma l' unico ſoſtegno ſaldo e univerſale della virtù: dico la divina provvidenza rimuneratrice, ond' è, come vedemmo, coſtituita la Religione: in guiſa che, ove non è Religione, ivi nè ſia nè poſſa eſſere vera virtù. Sapete voi, miei Signori, chi così ne giudica? Egli è un filoſofo che a voi non de' parere ſoſpetto, e che in queſta cauſa può valere per molti; un filoſofo ſincero e franco che confeſſa ſu ciò il ſuo paſſato errore, e ſe ne ricrede e ſe ne diſdice pubblicamente; egli è il sì famoſo Giangiacomo Rouſſeau, il qual nell' opera ſua migliore, impreſſa nel ſettimo volume dell' Enciclopedia all' articolo *Geneva*, ha queſta nota memorabile: attenti bene (*a*): *Già non è perciò mio ſentimento che ſi poſſa eſſere virtuoſo ſenza Religione: fui già lungo tempo in queſta opinione fallace, di cui ſono troppo diſingannato*. Avete voi inteſo? Senza Religione non ſi può avere virtù, non ſi può: come parimente ſenza divina provvidenza non ſi può aver Religione. Sì l' una coſa che l' altra già oſſervata l' aveva il perſpicace e ſavio M. Tullio (*b*), cioè che tol-

ta

(a) *Ecco le ſue parole eſpreſſe:* Je n'entens point par là qu' on puiſſe être vertueux ſans Religion; j' eus long-temps cette opinion trompeuſe dont je ſuis trop déſabuſé.

(b) *L. 1. de Natur. Deor. c. 2.*

ta la divina provvidenza, era tolta insieme la Religione e la pietà; e che tolte queste, tolta pure gli pareva la lealtà e la giustizia, e distrutta per conseguente l' umana società. E più chiaramente ancora Platone nel Gorgia, dopo avere a sua posta stabilita la provvidenza divina premiatrice della virtù e punitrice del vizio, conchiude che tal persuasione a tutti è necessaria a viver bene e felicemente.

Ora di nuovo e con maggior forza, belli Spiriti, a voi ritorno, chiedendovi che cosa sia la vostra virtù. Per voi dall' alto non c' è provvidenza, non rimunerazione, non legge, non approvazione, non esempio: e di che potrebb' egli essere a voi esempio un Dio affatto ozioso, se non se forse d' una beata oziositade? Nè pure non ci è quaggiù secondo i vostri principj superiorità di natura nè dignità di ragione, e conseguentemente nè convenienza nè decoro. Dunque cotesta virtù cos' è? Un' ombra, un fatasma, un castello in aria; o piuttosto secondo le vostre idee un mero istinto, qual è quello del lupo d' andar dietro alla capra, e della capra d' andar dietro al citiso! Oh nobile virtù! oh preclara umanità! oh eccelso onore! oh gran motivi filosofici dagli stessi principj della vostra filosofia smentiti, abbattuti, annichilati! E della felicità umana dunque che ne sarà?

Già

Già più io non dirò con Cicerone : *Che cosa ci ha costì di lieto e di glorioso?* Ma dirò piuttosto : *Che non ci ha egli costì di obbrobrioso e di ferale?* Ah cessino ormai i prestigj! No, fuori della Religione non v' è nè onore nè umanità nè virtù vera ; e però chi della Religione è nimico, nimico è altresì dell' onore , nimico dell' umanità , nimico della virtù , e per conseguenza nimico della comune felicità . Nè io veggo che cosa voi possiate qui replicare, Signori miei , se mai non ricorreste alla beatitudine e al costume di Epicuro , cosa e l' una e l' altra capace di fare inganno alle persone meno avvedute ; e che perciò io piglio tostamente a liquidare .

RIFLESSIONE IX.

Sulla beatitudine e sul costume Epicureo.

EPICURO , come ognuno sa , pose l' umana beatitudine nel piacere e nel maggior piacere che aver si possa quaggiù : proposizione che appena udita , fu obbietto di contraddizione e pietra di scandalo . Accademia , Portico , Liceo , tutta la filosofia si mise a rumore , adombrossi

broſſi la ſteſſa virtù: concioſſiachè nel regno del piacere qual luogo può ella avere, figlia della fatica e del dolore? Ma inganno, grida Epicuro, enorme funeſtiſſimo inganno: anzi il maggior piacere ottener non ſi può ſe non per mezzo della virtù. (*a*) *Clamat Epicurus .... non poſſe jucunde vivi, niſi ſapienter, honeſte juſteque vivatur*. E qual maggior onore e ſoſtegno alla virtù che l' eſſer fonte di beatitudine?

Ma belle parole da darſi ai ſemplici. Niun uomo di prima ſfera non fu mai di tal dottrina precurſor nè ſeguace. No, dicea Cicerone (*b*), nella ſcuola di Epicuro io non udii nominare giammai nè un Licurgo nè un Solone nè un Milziade nè un Temiſtocle nè un Epaminonda, niuno in ſomma di que' grandiſſimi perſonaggi nati a onore e a beneficio del genere umano. Che anzi il nome Epicureo era una ſpecie di macchia, da cui fuggivano coloro che alla gloria aſpiravano: gli ſteſſi Epicurei ſi vergognavan per poco di parer tali; Epicurei tra le pareti domeſtiche, tutt' altri nel Foro e nella Curia: e i pochi che di *Epicureiſmo* fecero profeſſione aperta, vie peggio col loro vivere lo diſonorarono. Triſto augurio d' una dottrina che fa onta a' ſuoi ſeguaci e da lor la riceve!

Non-

(a) *Cic. l. 1. de Finibus c. 57.*
(b) *L. 2. de Fin. c. 21.*

Nondimeno facciaſi ragione alla verità, e ſi riſchiari a fondo una queſtione forſe dibattuta ancora, perchè non ben conoſciuta. Alcuni troppo preſto al nome di piacere s' inalberarono. Che il piacere ſia inſeparabile dalla beatitudine, è coſa che non ſi può chiamare in controverſia. Imperocchè come concepire beatitudine ſenza contentamento? E come contentamento ſenza piacere, e ſenza il maggior piacere che ſi deſidera? Queſto alcerto non è poſſibile, ſe non ſi cambia natura: nè Pitagora nè Socrate nè Platone poterono penſare altramente: e Zenone ſteſſo, il grave e ſevero Zenone, allorchè poſe la beatitudine ſua nella ſola virtù, ciò non fece egli forſe, perchè la virtù gli parve l' obbietto più acconcio a fare pago e lieto il ſuo cuore? Che dirò dello ſteſſo più ſanto e rigido Criſtianeſimo? Non ci è gioja, non delizia ch' egli non ci prometta. E ſe pur vuole che tutto ſi riferiſca alla gloria del ſovrano Autore, vuole però che ſi ſperi altresì la propria pieniſſima beatitudine: e il più eccellente amor verſo Dio ſcema egli forſe il piacer beatifico, o non piuttoſto colle vampe ſue dolciſſime lo aumenta a mille doppi e lo addolciſce? No dunque, non è ſemplicemente il piacere, per cui è querelato Epicuro. Piacer vuole l' Accademico, piacere lo Stoico, piacere il Criſtiano, piacere ognuno che uomo ſia: ſe pure non

ci foſſe alcuno che non voleſſe eſſer beato, o voleſſe eſſer beato ſenza il piacere di eſſerlo; e però tutt' inſieme eſſer e non eſſer beato.

Che ſe Epicuro non è riprenſibile di aver cercato il piacere, come riprenſibile non è nè può eſſere di avere cercata la beatitudine da quello indiviſibile; forſechè riprenſibile ſarà egli per avere collocato il maggior piacere nella virtù? Anzi perciò egli è degno di molta lode, ſiccome colui che bravamente ſmentì parecchie luſinghe del vizio, e certi vantaggi della virtù eſpoſe in buona luce. Gran dono egli è queſto (anche Seneca lo oſſervò con ſentimento di dolce maraviglia) gran dono della divina provvidenza che le coſe oneſte ſieno le più vantaggioſe, *Ut honeſta magis juvarent*. Verità comprovata dalla giornaliera eſperienza, e che a luogo migliore ſarà da noi maggiormente ſviluppata. Sì, d' ordinario il vizio è il verme funeſto che rode gli animi e conſuma le più fiorenti fortune; e la virtù è quella che di dentro dà pace e vigore, dà credito e potere di fuori, a conſervare e accreſcere la privata non meno che la pubblica felicità. E però, quanto più viene alcuno i beni della virtù e i mali del vizio illuſtrando, tanto più benemerito della noſtra umanità debb' eſſere riputato.

Ma ſe è così, in che dunque e perchè ſia degno

gno di biasimo Epicuro? Il Signor Cochet nella sua filosofia morale non solo l' assolve da colpa, ma ancora lo loda sulla testimonianza di Seneca e di Diogene Laerzio affermando che il piacere per fine proposto da Epicuro, *è il piacere che nasce dalla sanità corporale conservata colla sobrietà e temperanza, e il piacere che nasce dalla tranquillità dello spirito acquistata coll' esercizio delle virtù.* Così pure di Epicuro pensarono alcuni altri uomini valenti, ma troppo a mio parere benignamente di uno che pensò sì male di Dio e degli uomini. Se non si guarda oltre alla scorza della dottrina Epicurea, ben io veggio, come uno possa di leggieri essere dalla bella apparenza ingannato: ma se si penetra fino al midollo, ahimè! chi può non sentirsi da secreto orrore ributtare, o riscuotere almanco da fortissimo sospetto? Se Epicuro avesse mantenuti illesi i suoi pregi alla virtù, o avesse almeno il suo piacere con maggior cautela circoscritto, egli sarebbe forse esente da colpa; ma degradare all'imo quella virtù ch' egli vuol rendere al sommo desiderabile, e commendare un piacer così fatto che è grandemente al vizio sdrucciolosso, questi sono due sconci enormi e del tutto inescusabili, cui io vi priego di meco venire diligentemente ponderando.

Dico in prima, degradar la virtù. Conciossiachè

chè obbliaſte voi, miei Signori, que' due principj alla virtù sì fatali, Divinità improvvida, Umanità beſtiale? E ſtanti principj tali, qual pregio più reſta o quale allettamento alla virtù? Imperocchè s' ella è tanto cara e amabile e veneranda, ciò avviene, perch' ella è riputata ottima in ſe e di beni grandiſſimi apportatrice; ella ſublime celeſte divina coſa, a cui non è comparabile oro nè gemma, ſomma perfezione dell' uomo e potiſſimo ornamento: ella che originata da Dio, voluta da Dio, approvata da Dio, rende l' uomo accetto e ſimile a Dio; ella in fine che ſola tien ragione di merito preſſo quel ſovrano Signore, e apre all' uomo la via al cielo e alla gloria beata. A viſta di sì alte prerogative non è maraviglia che Platone della virtù invaghito eſclamaſſe nel Fedro: *Oh bella virtù! deh quanto ardenti amori di ſe deſterebbe, ſe a noi viſibile ſi rendeſſe*! Ma s' ella non ſi vede, ſi ſente almeno ne' ſuoi frutti dolciſſimi che ſono compiacenza, pace, letizia, ſperanza di ſorte ineſtimabile; ciò di che il gran Ciro e il ſavio Socrate e l' uno e l' altro Catone ſenza miſura ſi conſolavano. Ma tolta all' uomo, come fa Epicuro, la ſua dignità, e a Dio la provvidenza, queſti effetti e pregi rariſſimi tutti ſvaniſcono. La virtù non più amabile nè preziosa in ſe ſteſſa, nè meno deſiderabile a ragione

ne di merito nè per iſperanza di guiderdone.

A che dunque riduconſi tutti i titoli di deſiderar la virtù? Alla ſola qualità di ſtromento e di mezzo a procurarſi qualche piacere. Il piacere è il ſolo fine e motivo, per cui ſi vuol la virtù; e perciò non è propriamente la virtù che ſi ama, ma il ſolo piacere che provien da lei: dimodochè, ſe Epicuro voleſſe ſecondo i ſuoi principj parlare ſinceramente, *Io qui*, direbbe, *io viver voglio la vita più gioconda che ſo e poſſo: te perciò io abbraccio e ſieguo, dolce Virtù, che ſola dare mi puoi tal giocondezza: già non ti ſieguo per verun pregio ch' io riconoſca in te, ma ſolo per la dote de' piaceri che teco apporti.* Un bell' onore che fa il buon uomo alla virtù! Quell' onore che Apicio faceva al cuciniere, il quale preparar gli ſapeſſe i più dilicati ſapori.

Offerviſi tra Epicuro e Zenone differenza ſtrana. Ambi vogliono la virtù, come loro beatitudine: ma Zenone la vuole per lei ſteſſa, ſiccome acconcia a beare colla ſua dignità un uomo che uomo ſia, comechè ignuda di altro bene; Epicuro tutt' al contrario non ravviſa in lei dignità alcuna, e ſolamente la vuole per l' abilità che ſcorge in lei, di meglio dileticarlo. Troppo altero il primo che della virtù umana ne fece una Dea beatrice; troppo vigliacco il ſecondo che

della più nobil cosa che sia nel mondo, ne formò una misera fanticella. Vera nulla men che leggiadra è l' immagine della virtù Epicurea che dipinse nella celebre sua tavola il savio Cleante, ritoccò Cicerone nel secondo libro de' Fini, e S. Agostino anch' egli con maestrevol pennello ricopiò nel capo ventesimo del libro quinto della Città di Dio.

Dentro sala magnifica un ricco trono s' innalza, ma non per la Virtù. Affisa vi è la Voluttà in maestà di Dea, nonchè di Reina: le Virtù tutte d' intorno in aspetto vago sì, ma servile, succinte e pronte a' cenni della lor dilicata Signora; la Prudenza a divisare il diletto più soave e durevole, e i mezzi e' modi per ottenerlo; la Giustizia a render puntualmente a ciascuno il suo diritto, sicchè infamia o lite spiacevole non si accenda; la Fortezza ad affrontare il timore e a fiaccare il dolore, acciocchè cedendo non si rinforzi; la Temperanza a frenare la gola e ogni altro cieco appetito, affinchè per qualche eccesso o la sanità non si alteri, o si scomponga il riposo, o il senso del piacer si rintuzzi, gran danno e sconcerto nel regno della Voluttà. Oh Virtù, nobilissime Virtù, giù dal cielo tirate da Epicuro pe' servigi più vili della terra!

Sebbene che dissi Virtù? Se vogliam parlare più

più giuſto, elle preſſo Epicuro non anno di virtù altro che il nome, nè altro ſono in realtà ſenonchè un certo *ſaper fare*, cioè un' accortezza o ſia diſinvoltura di ſceglierti e procacciarti ciò che più ti ſia per dilettare. E queſta è la virtù che ſi difende tuttavia e ſi commenda?

Foſſe almeno queſta qualunque virtù ſicura! Ma la Signora Voluttà ſia ella ſempre cõtenta del ſuo ſervigio? Non avverrà mai caſo che il vizio rieſca più aggradevole che tal virtù? A tale obbietto deh facciaſi un po' di eſame ſpaſſionato e acre ſulla natura del piacere Epicureo che diſſi parere a me sdrucciolofo. Il nome ſteſſo di piacere, ſe non è ben bene limitato, già è di persè non poco ſoſpetto: e Platone (*a*) coi più gran Savj dell' antichità non dubita punto di chiamare il piacere in genere *la più grand' eſca della malvagità*. Ma quanto più ſoſpetto divien tal nome in bocca Epicurea? Poichè già vedemmo che per lei non può eſſere il piacere della virtù per ſe ſteſſa: che anzi noi ſappiamo che Epicuro di queſto ne derideva gli Stoici, come di vanità. Nè meno quell' altro piacere della virtù che deriva dall' approvazione e dalla rimunerazione di Dio, non ſa punto per Epicuro che da'

(a) *Nel Timeo.*

Platonici discordava, nè riconoscéva altra provvidenza fuorchè l' umana.

Qual piacere dunque? Non altro alcerto che quello che si può godere in questa vita terrena, giacchè Epicuro altra vita non ammetteva. Qui comincia lo sdrucciolo: non altro piacer che terrestre? La virtù già vacilla. Ma dichiari almeno il brav' uomo quali di questi piaceri egli approvi e quali no. Concioffiachè chi non sa, qui direbbe Socrate (*a*) un po' sdegnato, chi non sa che *tra i piaceri che qui sono, altri buoni sono e altri cattivi, anzi ancor cattivissimi*? Nulla era dunque più necessario che una distinzione esattissima, quale Socrate già fece (*b*), tra piaceri e piaceri; giacchè nulla è più pericoloso che il commendare generalmente un nome che cose tanto contrarie mischia e confonde.

Degg' io aggiugnere ancora, piacer de' sensi? Epicuro stesso non mi permette di dubitarne. Oltrechè il crudo nome di piacere mi dice un non so che, che i sensi diletica, e gli uomini comunemente così l' intendono; massima era di Epicuro che i soli sensi son veritieri, i soli sensi son giusti estimatori e giudici delle cose; dunque ancor del piacere. E poi qual è la ragione, onde

(a) *V. Platone nel Filebo.*
(b) *Ivi.*

onde Epicuro si fa forte per mettere nel piacere la sua beatitudine ? Ella è perchè il piacere è la prima cosa che dalla natura si appetisca (*a*) . Ma come prova egli che il primo appetito della natura sia il piacere ? Lo prova da' primi movimenti de' bambini e delle bestie . E quello, a cui tendono primamente i bambini e le bestie , è forse altro che il piacere de' sensi ? Oltrechè una sostanza tutta materiale, quale da Epicuro si fa l' anima dell' uomo , non sembra nè pure capace di piacere che materiale e sensibile non sia . Ma qual bisogno di ragioni , se Epicuro specifica egli stesso i suoi nobilissimi piaceri , musiche , odori , conviti, cibi squisiti, bevande elette . . . . Non più , grida il saggio Cicerone (*b*) , che a volere l' altre cose nominare , sarebbe da chiedere perdonanza all' oneste orecchie . E mi fa ridere qualche moderno che questo niega e pretende di potere qui meglio accertare la verità del fatto senza i documenti autentici , di cui quell' antico Orator filosofo era fornito . Nè veruno mi dica che l' onestà altrove mostrata da Epicuro smentisce le apposte laidezze : poichè non potre' io arrovesciar la proposizione e dire che le laidezze smen-

(a) *Cic. l.* 1. *de Fin. c.* 9.
(b) *L.* 2. *de Fin. c.* 10. *Plutarco della Soavità Epicurea* .

ſmentiſcono la preteſa oneſtà ? Se non vogliam dire piuttoſto che colui era uomo di due lingue, e che come della Religione parlò or da Diagora, ora da Numa, così del piacere parlaſſe ora da Diogene Cinico, ora da Piſone il Frugale.

Benchè di quelle ſporchezze non ſa di meſtieri alla condanna di Epicuro. Stiamo al ſolo piacere de' ſenſi. E che? Porre in eſſo l'umana beatitudine, e con ciò confortare gli uomini già pur troppo dediti a' ſenſi, a vie più ne' ſenſi attuffarſi, è ella coſa da uomo, ovvero da bruto? Socrate alcerto non giudicava eſſervi coſa più alla perfezione dell' uomo contraria, come non vi è coſa più contraria al retto uſo della ragione. Concioſſiachè la ragione che può ella fare, ſe ſopra i ſenſi non ſi ſolleva? Però il medeſimo Socrate (a) tutto a roveſcio di Epicuro nulla più raccomanda che il ſepararſi a tutto potere da' ſenſi e l' innalzarſi ſopra le coſe corporee, per laſciare alla ragione più libero ed alto il volo. Senza ciò chi fu mai, non dirò uomo grande, ma uomo?

Che ſe di ciò poco ſi cura Epicuro, che riſponderà egli a quell' antico Savio, Archita Tarentino, il quale con grand' enfaſi dichiara non ſola-

(a) *V. Plat. nel Fedone.*

ſolamente *che il piacere del corpo è il più gran nimico della mente che è la parte di noi migliore, ma che aſſolutamente nel regno di tal piacere non può la virtù dimorare?* Anzi *che non vi è peſte agli uomini più capitale*, poichè *non vi è ſcelleraggine, non furfanteria, a cui l' amor di quel piacere non dia il tracollo?* I quali ſentimenti ſpirano tuttavia, da Cicerone raccolti e in più viva luce eſpoſti nel libro belliſſimo *della Vecchiezza*: ſentimenti, a cui Agoſtino (*a*) aggiunge nuova forza ed eſtenſione, ſodamente moſtrando che dall' andare dietro a' ſenſi tutta provenne l' idolatria, e la perverſità che dell' idolatria è compagna. E piaceſſe a Dio che tal verità non foſſe aſſai più che non biſogna, dai fatti confermata! Che giova dunque ad Epicuro ch' egli non perſuada eſpreſſamente il male, ſe ad eſſo mena tacitamente coll' eſca del piacere ch' egli commenda?

Miſuriamo ancora più ſcrupoloſamente le noſtre parole: Epicuro non mena al male, mena ſolo a quello che più ti piace. Se più ti piace la ſobrietà, la pudicizia, la temperanza; ſii pure tu ſobrio, pudico, temperante. Epicuro invece di ritrartene, vi ti conforta. Ma e ſe piaceſſe più la ghiottornia? ſe l' impudicizia? . . . Epicuro, voi dite, ſi contrappone. E io dico che

(a) *L. de vera Relig. c. 37.*

che Epicuro è un grand' impoſtore ovvero un gran ſemplicione. Concioſſiachè fingete che uno v' invitaſſe a menſa lautamente di tutte vivande imbandita, e tutto giulivo, *Su via*, diceſſe, *allegramente*, *prendete*, *mangiate quello che più vi piace*: poi, mentrechè i convitati ſtendon la mano queſti ad un piatto, quegli ad altro, *Piano*, gridaſſe in tuon magiſtrale l' invitatore, *coteſto cibo è troppo piccante*, *quello di ſapor fuggevole*, *quell' altro dopo tre ore vi amareggerà la bocca: il miglior cibo ed unico ch' io vi permetto*, *è quella polenta*. *Oh che ſalubre e ſaporita coſa*! . . . . O maſtro ridicolo, ſclamerebbero le ſteſſe tavole, perchè con tanta varietà e copia irritare la gola, ſe così la volevi digiuna? Chi ti ha coſtituito calcolatore e giudice del guſto altrui? Vuoi tu de' guſti diſputare contr' al proverbio? Ogni palato è egli fatto ad un ſapore?

Queſta è per l' appunto la gran bontà del gran Savio Epicuro, dire in prima che ogni uomo ſiegua il ſuo maggior piacere; e poi dire che il maggior piacere è nella virtù. Il primo dogma, di andar dietro al ſuo maggior piacere, avrà pur troppo moltiſſimi ſeguitatori: ma chi ſeguirà il ſecondo, di compiacerſi ſopra ogni coſa della virtù? Se l' ape ſi diletta de' fiori, lo ſcarafaggio ſi diletta delle immondezze. Pretende forſe Epicuro che il ſuo palato ſia regola a tutti

i pa-

i palati? Faccia egli prima che tutti ſentano il maggior piacere nella polenta che è il cibo ſuo predilet to, e tutti di buon grado con lui mangeranno polenta.

Ma è poi vero generalmente che il maggior piacere ſenſibile ſia nella virtù? Non così alcerto l' inteſe Pindaro *incerto di poggiar di giuſtizia all' alte mura*: non così Eſiodo che diſſe *eſſer dagli Dei innanzi alla virtù poſto il Sudore*. E queſta è l' univerſale opinione che alla virtù ſi va per erto e ſpinoſo ſentiero; e che la via piana e florida del piacere è quella che va nel vizio a terminare. E in realtà appena è mai che l' uomo incorra nel vizio che tirato non vi ſia dall' illecebra del piacere. Ed Epicuro è sì dolce di ſale da proporre qual incentivo alla virtù ciò che è l' incentivo ordinario a tutti i vizj? Anche la virtù ſteſſa più Socratica rieſce in certi caſi sì poco piacevole che cuore ci vuole di tempra adamantina per non abbandonarla; e ben il ſente chiunque ſi diletta di farne pruova coſtante: or che farà d' una virtù sì miſera, com' è l' Epicurea, tutto il cui valore in procacciar piaceri conſiſte? Mettaſi lo ſteſſo Epicuro nel caſo di Regolo, ed egli ci dica, ſe maggior piacere ſenſibile ſia eſſer martoriato in Cartagine, ſerbando la fede data, o violandola, banchettare in Roma co' ſuoi amici. In ſomma quando il lupo farà

rà buon cuſtode delle agnelle, allora anco il piacer ſenſibile ſarà buon cuſtode delle virtù.

Almeno, direte, l' amor del piacere è innocente: concioſſiachè qual male ti fa uno di que' che in Francia *buon viventi* ſi appellano? Egli ſe la gode, e a te non nuoce. Che anzi è proprietà del piacere ammollire gli animi e inclinargli a comunicare piuttoſto le dolcezze loro che a turbare le altrui. Chi mai ſi lamentò del buon Anacreonte o di Orazio? amendue buoni Epicurei, amore l' uno di Teo, l' altro di Roma. Ed Epicuro non era egli la delizia di tutta Atene?

Al che io riſpondo. Che non è ſtata mai la mia intenzione di far reo ogni piacere eziandio ſenſibile. Nel Filebo di Platone noverati ſono piaceri niente alla virtù contrarj, e piaceri ancora ſeguaci della virtù. Ma ſe ogni piacere non è nocivo, ne ſiegue egli da ciò che ogni piacere ſia innocente? Alcuni, qualor di piacere ſi parla, non altro ſanno immaginarſi che mangiare, bere, dormire, giuocare, danzare, coronarſi di roſe: e che male, dicono, fa egli al mondo chi queſto fa? Ma che fa egli, dico io, di bene, ſe non fa altro che queſto? Il noſtro Poeta dice di più: *La gola e'l ſonno e l'ozioſe piume Hanno del mondo ogni virtù ſbandita &c.* Ma non parliamo dell' innocenza morale che mal ſi conſà co' prin-

principj Epicurei; parliamo dell' innocenza fisica, e diciamo che il voluttuoso fa per lo meno il male che fa l' ape spuria, intenta solamente a divorare le fatiche altrui, puro aggravio e disonore degli alveari. Conciossiachè d' un uomo sì fatto a qual uso il pubblico se ne varrà? Nel governo? Ma governare non sa nè pure se stesso. Nell' arti utili? Ma non vuole fatica. Nell' armi? Ma non è questa, dirà lo stesso voluttuoso Orazio, questa non è la gente che si battè co' Pirri e cogli Antiochi, e che tinse di sangue il mare Affricano. Questi sono i soldati e questi i capitani nati fatti a spolpar le provincie e a rovinare gl' imperi. Chiedetene a Babilonia, a Ecbatana, a Memfi, a Roma, dappoichè il vostro innocentissimo piacere vi entrò a rammorbidire quegli animi marziali. Se tanta è del piacer l' innocenza, che dunque gridasi contra Paride? che contra Sardanapalo? che contra Dario? Nulla dunque fecer di male nè i Gabinj nè le Cleopatre nè le Popee, non intese ad altro che a darsi il maggior piacer del mondo. Ah il solo vivere spensierato, il solo dormire sulle redini del governo quante volte è riuscito a' popoli fatale! Innocenza peggiore che molte scelleratezze.

Ma poi chi ha detto che l' amor del piacere sia d' indole sì dolce e compagnevole? Prova, sì pro-

prova a fargli contrasto, e tu il saprai. Quel focherello che per l' aria quieta placidissimo serpeggia, se da folta nube venga ristretto e violentato, deh come tuona e fulmina! Non senza ragione Sofocle chiamò l' amor del piacere *furioso e villano padrone*. Più che cignal con cignale, l' uomo si batte coll' uomo e si strazia e si sfracella. Meglio assai de' nostri filosofi l' Apostolo Paolo ravvisò del piacere sensibile la natura e gli effetti; che son gelosie, discordie, risse, ire, furori (*a*): *Manifesta sunt opera carnis, quæ sunt inimicitiæ, rixæ, iræ, dissensiones, æmulationes &c.* Quel solo amorin sì tenero e imbelle, cui, quasi non bastasse la sua facella, tanti prosatori e poeti s' ingegnano di più e più infiammare, che non fa egli di male? Orribil cosa! Nella sola Reggia dell' Egitto la storia ci rappresenta padri, madri, figliuoli, fratelli, mogli, mariti, gli uni dagli altri traditi, avvelenati, trucidati.

Calunnia, gridano ad una voce i belli Spiriti, manifesta calunnia, che Epicuro non volesse altro piacere che il sensibile: parlano pure i suoi scritti e del sapere e del credito e della gloria, parlano eziandio della pietà, della giustizia, della temperanza, in brieve della sapienza che nel linguaggio filosofico tutte virtù comprende. Così

(a) *Ad Galat. c.* 5.

Così è, ripiglio io, tali sono le parole di Epicuro; ma quanto è alla sua virtù e sapienza, voi pur vedeste, miei Signori, come ella è ignuda di ogni pregio, e che ad un misero *saper fare* si riduce. E poi, così la sapienza, come la scienza e la riputazione e la gloria non son elle tutte cose insensibili e incorporee? E come può dunque l' uomo di queste dilettarsi, l' uomo io dico che secondo la dottrina Epicurea altro non è che senso e corpo? Accordate voi prima Epicuro con Epicuro, e poi me di calunnia condennate: insegnatemi, come una sostanza tutta materia, quale è supposto l' uomo, possa compiacersi di cosa priva di materia, come è la sapienza; ovvero insegnatemi, che la sapienza è materia anch' essa, e però a materiale sostanza attemperata.

Che se pure vuolsi concedere ad Epicuro il diritto di essere da se stesso discorde, e all' uomo materiale la capacità di potersi di cose immateriali compiacere; ben io veggo, come il piacere sensibile possa essere da altro piacer più nobile sopraffatto, e quindi l' uomo portarsi a belle azioni al pubblico vantaggiose: ma non vede egli Epicuro che quindi ancora si apre una gran porta a immensi mali e disordini? Il piacer di arricchire, il piacer di fare la prima figura, il piacer di avere gran numero di partigiani, il pia-

cer di dominare a' ſuoi pari e d' ordinare le coſe a ſuo talento, e di eſſere in tutto il mondo celebrato, è egli un piacere ſempre utile, almeno innocente? Chiamo in teſtimonio la terra tutta e tutte le paſſate età. Laſcio ſtare le frodi e le ruberie e le perfidie e i tradimenti, *frutti villani di villane piante*. Sebbene per queſte vie non montò egli dalle ſervili catene al trono della Macedonia il perfidiſſimo Archelao figliuol di Perdicca (*a*)? Che dite voi delle perſone di più eccelſo cuore? dei Gracchi, dei Silla, degli Antonj e d' altrettali? Che flagello a tutta l'Aſia un ſolo Aleſſandro, Magno per ambizione non meno che per valore! E il flagello ſtato ſarebbe di tutto il mondo, ſe la vita troppo corta non era al gran diſegno.

E qui volentieri vedrei Epicuro in tenzone col grande Aleſſandro per ſtaſtornarlo dal crudele attentato. Sulle ſpiagge dell' Elleſponto ecco il giovin Principe alla teſta di fiorente armata, tutto caldo d' amor d' impero e di gloria. Che gli dirà dunque Epicuro? Che il miglior impero è comandare a ſe ſteſſo? No, dirà Aleſſandro, mi piace più comandare agli altri. Che quella gloria è vana? Come vana, s' ella fa il mio più gran piacere, l' unica mia beatitudine? Tante ſtra-

(a) *V. Plat. nel Gorgia.*

ſtragi, oimè, onde ſi dee tal gloria comperare! E che gran male, Aleſſandro replicherà, diſtrugger alcuni milioni di formiche, per divenire io beato? Giacchè tra formiche e uomini quale divario! Materia B., materia C., preſſo Epicuro tutto materia. Opporrà queſti forſe i nomi venerandi di carità, di equità, di giuſtizia? Nomi vani, ripiglierà l' Eroe: tu m' inſegni che virtù altro non è che ſaperſi acquiſtare la beatitudine, e che la mia beatitudine altro non è che il mio maggior piacere qui in terra: ora il mio maggior piacere qui in terra è la dominazione; e chi meglio il può ſapere di me che il ſento? Tutto ciò dunque che alla dominazion mi conduce, ſarà per me virtù, e virtù per conſeguente il roveſciar tutto quanto alla dominazione contraſta, doveſſe pure fracaſſarſi ſchiantato da' ſuoi cardini l' Univerſo.

Che reſta dunque ad Epicuro da replicare? Concioſſiachè io non penſo ch' egli ardiſca pur nominare que' ſuoi Dii ſfaccendati che non ſi miſchian per nulla nelle coſe umane. Non altro reſta, cred' io, che diſingannar quel Monarca e ridurlo al calcolo. Ah Principe, ſconſigliato Principe, che fai? Tu laſci il ſodo, e ſiegui un' ombra; per una ſtilla di piacere, ne perdi un mare. Che follia, cimentarti ad impreſa sì aſpra e fortunoſa! Vi ſono pur nella tua Reggia e ſquiſite

fite imbandigioni e molli piume e feſte e danze e giuochi e traſtulli d' ogni maniera ; e ſe deſio più gentile ti punge il petto, puoi qui in pace goder l' amore e i plauſi de' tuoi vaſſalli . Or fatto il calcolo , ti par egli che a queſti piaceri preponderi quel tuo fantaſma d' univerſale ſignoreggiamento ?

A queſti detti Aleſſandro , s' io male nol conoſco ; con altero diſpetto , Va tu, arebbe riſpoſto ad Epicuro , va tu a covare le ceneri del tuo focolare , e canta a' pari tuoi coteſte canzoni : ciò che ſarebbe a te beatitudine, ſarebbe a me intollerabil noja ; e ciò che te ſpaventa e grava , è deſſo appunto che me ricolma di gioja ineſplicabile . Siegua dunque ciaſcuno il genio ſuo : tu ne' tuoi Orti a calcolare i tuoi ozj tranquilli , io varco domane il procelloſo Egeo per dare nuovo padrone all' Univerſo. Ed ecco come il piacer Epicureo ſecondo i medeſimi principj or è ozioſo , or attivo , or pacifico , or guerriero , talvolta innocente e benefico, il più delle volte nocevole e rovinoſo . In ſomma la gran magagna ſta in ciò che qui non ci è ritegno al vizio , non ci è ſoſtegno alla virtù , ſi aſſeconda l' appetito predominante , il quale per l' ordinario traſcorre al peggio ; e il pretendere che queſto ſia buon calcolatore è grandiſſima ſciocchezza , appunto come ſaria il pretende-

re

re che la cecità sia avveduta e savia la pazzia.

A confutazione di questo ragionamento si produce il costume Epicureo. A che tanto romore contra 'l buon Epicuro e contra la sua dottrina? Si riguardi ai fatti. Sugli Orti suoi è scritto: *Ospite qui ben vivrai*: e corrispondente all' iscrizione è la vita che ivi si mena tutta pacifica e innocente. E se tale è la vita, come può ella essere sì dannevole la dottrina? Così i belli Spiriti difendon la causa di Epicuro e la loro. Dunque si esamini prima il fatto, indi la conseguenza. Ma poichè la presente riflessione va un po' più in lungo ch' i' non credeva, faccia qui posa il benigno Lettore e della passata noja si ristori.

Sul costume di Epicuro contraddizioni strane: chi fa questo filosofo più che uomo, chi lo fa peggior d' una bestia: e i suoi Orti altri gli chiama ricetto d' innocenza; altri sentina d' improbità. Chi lo esalta, accusa la malignità degli Stoici che ne denigrassero la più pura virtù: chi lo vitupera, accusa l'astuzia degli Epicurei che inorpellasserne la più fina nequizia. Fatti di qua, fatti di là, ragioni pro e contro; la lite accesa ab antico, arde tuttora; qual portarne sentenza? A dire il vero, io sospetto di pregiudizio; pregiudizio in chi loda, e dal buon costume argomenta buona dottrina; pregiudizio in chi biasi-

ma, e dalla mala dottrina argomenta malo coſtume. Argomenti ambo fallibili: della dottrina decider dee il diſcorſo, del coſtume la ſtoria: parlo del ſolo coſtume manifeſto; poichè qual coſa l' uomo ravvolga in cuore, o ſi faccia al bujo, che ne ſai tu? Giudice n' è Dio e la coſcienza.

Or del coſtume manifeſto di Epicuro è molto il bene che ne dice la ſtoria più autorevole. Uomo di alto e perſpicace ingegno, moderato nelle ſue voglie, regolato nel vivere, ſobrio fino all' auſterità, laborioſo a tale che forſe più ſcriſſe di qualunque altro filoſofo, giuſto, diſintereſſato, pacifico, deſideroſo del pubblico bene, buon amico, buon cittadino, buon ſuddito, cui maſſima era deſiderar buon Sovrano e tollerarlo cattivo, non curante delle ingiurie, paziente del dolore, intrepido incontro alla morte, queſta è l' immagine che di Epicuro ci porge l' antichità, nè a noi fia lecito di sfigurarla. Forſe gli anno fatto grazia i ſuoi diſcepoli che n' erano idolatri: ma tanta venerazion de' diſcepoli è forſe piccola commendazion del maeſtro? I belli Spiriti ſi ſpecchino nel loro Epicuro: in verità io non ſo, ſe così divoti ſarebbono de' ſuoi dogmi, ſe coſtretti foſſero a imitare i ſuoi eſempj.

Non è però che a sì chiaro *ſurgente Sole* (così lo chiama Lucrezio) mancaſſer di brutte macchie.

chie. Lasciamo il disprezzo ch' egli fece della Geometria e d' altre arti utili e belle, ciò che non fa molto onore al suo buon gusto e sapere: che dite voi di quella portentosa vanità e jattanza? Vegganſi Cicerone, Plutarco e Diogene Laerzio, avvegnachè quest' ultimo sia di Epicuro molto parziale. Cosa di stupore! Colui chè più bassamente sentì e parlò dell' umana natura, più altamente sentì e parlò di se stesso, e ciò che non osò il sublime Pitagora nè l' ammirabil Socrate nè il divino Platone, di sua autorità il material Epicuro si arrogò il titolo di *Sapiente* (*a*). E qual Sapiente? Tutto da se e senza verun maestro (*b*). E sì che quasi tutta la sua scienza fisica era, come già dissi, invenzion di Democrito, e la morale era invenzion d' Aristippo; e su questa materia quanto ne avea già detto Socrate e scritto Platone massimamente nel sopra mentovato Filebo! Nel che il gran Savio peccò ancora d' ingratitudine, celando le fonti, onde inaffiava i suoi giardini.

De' parti poi del suo ingegno amator teneriſſimo: e guai a chi era di contraria opinione! Fosse pur egli un Aristotile o un Fedone; Epicuro non guardava in faccia a veruno, e vibrava alla cieca

(a) *Cic. l. 2. de Fin. c. 3.*
(b) *Cic. l. 1. de Nat. Deor. c. 26.*

cieca or motti insipidi, or villanie grossolane (a). Tant'è: egli arebbe sofferte pazientemente piuttosto dieci bastonate che una mezza contraddizione. Nè accade ch' io qui di nuovo metta in veduta quelle sporcizie, fu cui di sopra ho tirato il velo. Queste sono a un di presso di quel gran Savio le taccherelle: se pure non si volesse dire ch' egli colla sua sapienza facesse loro quant' ei toccava, e che dietro a tali esempj bello sia pavoneggiarsi dell' altrui piume, ed esser vano, mordace, prosontuoso. Alcerto parecchi de' nostri Epicurei in quel che è boria e acerbità, mostrano di non voler punto cedere a sì pregiato maestro. Egli è il vero ch' essi vanno talvolta in precipizj di umiltà, e sotto i vermi stessi si abbassano; ma non crediamo loro sì facilmente. Aristotile ci avvisa che il troppo alzarsi così, come il troppo abbassarsi deriva non di rado da un medesimo principio di arroganza che sempre cerca singolarità.

Ma deh finisse qui tutto il male degli Epicurei! Si potrebbon essi sofferire in pace, od anco licenziare, come fe' Cicerone, con qualche onore. Ma il vecchio Seneca si dolse già amaramente della maggior parte de' seguaci di Epicuro che colla loro scostumatezza disonore facevano al non

(a) *Ibid. c.* 33.

non cattivo lor duce. Nè saprei ben dire de' belli Spiriti, se più al duce o a' seguaci col loro vivere si rassomiglino. In certi lor libri che mi son capitati nelle mani, deh che massime! che insinuazioni! che impudenza da far arrossire lo stesso Epicuro! Gran benignità ci vuole a non pensar male di loro. Il setore che spirano, dà gran segno non pur di viscere guaste, ma eziandio di carni infracidate. Guardimi però Iddio da fare aggravio a veruno: sien essi onesti, sien probi, sien pudici niente meno del loro Epicuro: farà ella perciò giustificata la lor dottrina? Eccoci alla conseguenza, ch' era la cosa nel secondo luogo proposta.

Che dottrina e vita spesso si contraddicano, già l' udimmo da Cicerone che altamente il rimproverò a' filosofi della sua età. Io qui passo in silenzio coloro, in cui parla spirito di vanità, non di persuasione: smentisce il cuore ciò che profferisce la lingua; Epicuree son le parole, ma Cristiani i sentimenti; e i sentimenti nell' uomo più possenti sono che le parole, onde non è maraviglia che dalle parole discordino le azioni. Parlo di coloro stessi che degli Epicurei dogmi vivono persuasi, e dico che spesso nell' uomo prevale la bontà della natura alla pravità dell' opinione; e un filosofo non triviale (*a*) di se stesso confessa con

(a) *Montagne Essai &c.*

con quella sua schiettezza natia di avere sperimentata al male men pronta la libera concupiscenza che la pervertita ragione. Che dirò della forza dell' educazione e dell' usanza? In questi ultimi tempi tutta una Repubblica (*a*) si è veduta senza rettori e senza giudici andare per alquanti mesi del medesimo tenore che prima, come barca che a remi sospesi e senza maneggio di timone pure diritto va innanzi per la sola virtù dell' impeto già conceputo.

Oltrechè non ognuno che è capace di pensare, è ancor capace di fare, nè da tutti è l' esser Sejano e Catilina. Come gran pietà è di pochi, dice Agostino (*b*), così grand' empietà: *Sicut magna pietas paucorum est, ita & magna impietas nihilo minus paucorum est*. Anche la malvagità ha il suo eroismo, cui non giunge mediocre sagacità e audacia: rari sono, come i mostri, anco i talenti capaci di meritarsi infamia eterna e l' abbominazione di tutta la posterità. E de' filosofi in ispezialtà disse un filosofo moderno che non è da temere gran male. Egli il disse affidato alla filosofica saviezza; il dico io affidato al filosofico accorgimento. Essi più animosi colla lingua o colla penna che colla mano, troppo be-

ne

(a) *Ragusa per tutto il Gennajo e il Febbrajo del* 1763.

(b) *Serm.* 10. *De Verbis Domini*.

ne veggono il pericolo delle ſcellerate impreſe per cimentarſi: e fra tutti i filoſofi pare che i meno formidabili ſieno coloro che anno per prima maſſima il darſi bel tempo, non inquietarſi di nulla, e raccomandare ciaſcuno al genio ſuo e alla ſua buona ventura. Il gittarſi a nuoto nel pelago dell' iniquità è coſa per loro troppo incomoda e pauroſa.

Ma s' ella è innocente la loro vita, ne ſiegue egli che innocente ſia ancora la lor dottrina? Qual pro a me che tu non mi tocchi tu, ſe metti la ſpada micidiale in mano altrui? Qual pro allo Stato che tu ſia quieto, ſe i tuoi detti attizzano altri a rivoltura? Sì, belli Spiriti, io vel ripeto più forte che mai, i voſtri dogmi ſono incentivo d' ogni più enorme nefandità. Imperocchè chi dice, *Fa quello che più ti piace*, equivalentemente dice, *Sfoga pure ogni più focoſa tua voglia*. E ſebbene coſtui non eſorta determinatamente al male, eſorta però a quello che ora porta al bene, ora al male, cioè al proprio genio, alla frugalità chi è moderato, alla ghiottoneria chi è goloſo, alla ſobrietà chi ama l' acqua, all' ebrietà chi ama il vino, alla beneficenza e alla gloria chi è di cuor generoſo, all' avarizia e alla rapacità chi è di cuor più villano, . . E queſto che altro è poi finalmente, ſe non invitare freddamente al bene chi già vi va per ſe ſteſſo, e a-

prire,

prire ad ogni ſorte di male liberiſſimo il corſo?

Concioſſiachè io ritorno alle mie interrogazioni primiere, alle quali non ſi è data nè ſi darà mai convenevol riſpoſta. Qual conforto date voi alla virtù, maſſimamente qualora ſia poſta a' più dolorosi cimenti? Qual ritegno mettete voi al vizio, ſingolarmente allorchè da più dolce eſca è provocato? Degli altri motivi filoſofici già ne facemmo ſentire la debolezza e la vanità, ſpecialmente in cuore Epicureo: il voſtro motivo migliore egli è l' antidetto calcolo de' piaceri e diſpiaceri, per cui al vizioſo s' intima: *Guardati da tal misfatto, perchè le conſeguenze ne ſaranno più amare, che non è dolce il preſente godimento.* Ma oltrechè la paſſione non vuole tanti calcoli, e tanto meno gli vuole, quanto è più infiammata; non ſa ella forſe la paſſione medeſima fare gli ſteſſi calcoli a ſuo favore? Veggaſi nel libro ſecondo della Repubblica di Platone, come ella è in queſta calculeria perita, maſſimamente ſe le rieſce di *acconciarſi bene davanti la maſchera della virtù, e trarſi dietro la volpe aſtuta e varia di Archiloco.* Molti Epicurei da lei in ſimile aritmetica addottorati dicono pur troppo coi fatti non meno che colle parole, che una ribalderia felice dà una maggior ſomma di piaceri che una ſventurata virtù. Sicchè dunque a tutto rigore aritmetico e algebrico

brico eziandio ſecondo i voſtri aſſiomi ſi potrà eſſere a buona ragione avaro, ladro, inceſtuoſo, omicida, traditore, ribelle, e che no? E la voſtra filoſofia è, miei Signori, innocente? è umana? è glorioſa? è favorevole alla virtù? è accomodata alla pubblica felicità? E da eſſa a buona equità fia atterrata la Religione, come alla pubblica felicità ripugnante? La voſtra fede appello, non già beghini e pinzochere, ma politici, matematici, filoſofi, tutti quanti ſiete uomini, più accorti e ſaggi e ſcienziati al mondo. Tanto più che la Religione, di cui ſi tratta fra noi, ella è ben differente da quella che per noi ſi è dibattuta di ſopra, coſa eſſenziale che merita ſenza fallo una particolar rifleſſione, e che dee dare alla filoſofia così di Epicuro, come del bello Spirito la più evidente ſconfitta.

RIFLESSIONE X.

Sulla Religione naturale e Criſtiana.

SIGNORA tenuti ci ſiamo ſulla Religione, quale che ſia, in generale, purch' ella ritenga qualche idea della bontà divina e che riconoſca ſuperiore provvidenza rimuneratrice. Ma in realtà, la Religione, di cui ſi quiſtiona tra noi, è forſe queſta generica? o in iſpezie è l' antica Egiziana o Greca o Celtica o Britanna? o per ventura è l' odierna Maomettana, Peguana, Madureſe, Cineſe, Tunchineſe? In tutte queſte, lo ſo anch' io, dogmi ci ſono e riti e feſte e ſacrificj che fanno gemere la natura e vergognar la ragione. Ma ſoſtenni nulladimeno e immobilmente ſoſtengo che peggiore ancor di tutte quelle è l' irreligione, come peggiore d'ogni cattivo governo è l'*Anarchia*, e il ſoſtengo ſu queſto principio irrepugnabile che men rovinoſe ſono le paſſioni mal regolate che totalmente abbandonate al loro cieco furore. Che anzi le peggiori ſtravaganze della Religione, ſe tu ben conſideri, non altronde ſono originate che dalla freneſia delle paſſioni. Concioſſiachè in qual altra maniera ca-

der

der potea a veruno in cervello che l' Ente ottimo, quale per universal sentimento è Iddio, fosse di cose pessime comandatore? Questo non da altro potè venire che da un amor folle o da un vile timore o da adulazione ancor più vile che gli uomini insieme coi loro vizj divinizzò; ovvero da qualche errore massiccio che fece parer buone varie cose cattive, e però da buona Deità le fece credere comandate; errore che già mostrammo di sopra essere il più delle volte parto di sregolata passione. Che se pure ad ogni modo immaginar si volesse una qualche Religione che dell' irreligione fosse peggiore, ella dovrebbe correggersi, non abolirsi. Per quanto vizioso esser possa un civile principato, niun uomo savio consiglierà mai l' *Anarchia*.

Ma dove andiam noi? Tale è forse la Religione che oggi tra noi è in controversia? Belli Spiriti sofferite ch' io qui sveli oggimai la vostra soperchieria. Voi a bersaglio de' vostri colpi non pigliate veruna Religion particolare; ma da questa e da quella ite spilluzzicando le particelle più triste, e quindi, nuovi Prometei, ne componete il più schifoso e abbominevol mostro che si vedesse mai, ed ecco, dite, che cosa è la Religione. Ed ecco, rispondo io: che cosa è la più turpe impostura. Imperciocchè dove la trovate voi cotesta Religione, se non se nella vostra immagina-

ginazione? E se pur ne trovate qualche parte in Menfi o in Pekin, perchè gittare in viso a noi le stravaganze che noi detestiamo? Andatele a cantare a' Pekinesi e a' Menfiti.

Volete voi, miei Signori, con noi pigliarla? Drizzate in prima le vostre batterie contra la Religion naturale che fu la Religione de' più saggi antichi filosofi, e che è parte ancora grandissima della nostra. Su dite, s' ella vi pare molto o poco agli uomini dannosa. Che è cotesto, Signori miei? Voi fuori di proposito così facondi, quando si viene al punto, ammutolite? Coraggio, producete i tanti capi di querela ... Ah che voi stessi già avete compreso la manifesta contraddizion che sarebbe il dire che sia dannosa all' umana natura una Religione dettata da' lumi più puri della medesima umana natura. Imperocchè la Religion naturale che altro è se non il culto e la sommessione che la ragion insegna doversi prestare al supremo suo Signore? Nella qual sommessione comprendesi tutta, come ognun vede, la natural legge, cioè a dire tutto ciò che dall' Autore della natura s' intende prescritto. E che altro s' intende egli prescritto da tale Autore che è tutto bontà, senonchè ciò che alla natura medesima universalmente è necessario e vantaggioso? Non altro alcerto fu l' intendimento de' più eminenti filosofi. E una Religione che tali cose prescrive,

ve, concepire ſi puote che mala ſia e dannoſa?

Potrà bensì avvenire che coſa rea appaja buona al loſco noſtro intelletto, e perciò ſi creda preſcritta o approvata da Dio: ma queſto è male accidentale che, ſcoperto che ſia l'errore, ſvaniſce; dacchè ella è una medeſima coſa conoſcere che tale o tale atto è alla natura nocivo, e comprendere che quello è dall' ottimo Autore della natura medeſima vietato. Potrà ancora più facilmente avvenire che tal coſa a te ſarebbe utile in qualche caſo, la qual nonpertanto intender ſi vuole proibita da Dio, perchè s' ella foſſe permeſſa, riuſcirebbe in altri caſi al genere umano nocevole. E qual coſa più giuſta che 'l dover cedere il privato intereſſe all' intereſſe comune? Se no, gli uni ſarebbono autorizzati a cercare il proprio vantaggio a danno degli altri, ciò che la peſte faria dell' umana ſocietà. Però diſſi, dall' Autor della natura eſſer preſcritto ciò che alla natura tornava bene, conſiderata generalmente. Dal che riſalta il doppio vizio della beatitudine Epicurea che dall' un canto perſuade a ciaſcuno il ſolo ſuo intereſſe privato, e dall' altro toglie all' intereſſe univerſale il ſoſtegno della divina autorità e provvidenza. Donde ne ſiegue che nulla dunque è più utile della Religion naturale, nulla più nocivo del ſiſtema Epicureo.

Però i belli Spiriti battono bensì tal Religione e ſcuotonla da' fondamenti, ma a tutt' altro titolo che di nociva. E di vero che potrebbon egli mai opporle in queſta parte che toſto non foſſe dal ſenſo comune viſibilmente rifiutato? Altra è la Religione che dal bello Spirito di tale infamia ſi tinge: ella è (oh vergogna del ſecol noſtro!) ella è la ſteſſa Religione ch' egli profeſſa, o finge almeno di profeſſare, la Religione Criſtiana. Sì, egli la perdonerà piuttoſto nonchè alle fole quantunque pregiudiciali di un Oſiri e di un Maometto, ancora alle più ſozze mellonaggini della ſtupidità Americana: che diſſi, la perdonerà? Le difenderà eziandio e loderalle: ma alla Religion Criſtiana tutto ſerberà il più fino e il più potente ſuo veleno. E donde mai queſto e perchè? Si potrebbe una volta ſaperne il vero? E' forſe perchè ella ſi crede lealmente la Religione all'uman genere più pernizioſa, ovvero perch' ella ſi ſente alle paſſioni e ai vizj la più contraria? All' eſame, per vedere, ſe dovuta ſia la taccia di nocenza alla Religione, ovvero la taccia di malvagità a chi la impugna.

La Criſtiana Religione all' uman genere nocentiſſima? E come ciò, ſe prima baſe, anzi primo e principal coſtitutivo di eſſa è tutta quanta ella è la legge e Religion naturale, e nulla affatto a queſta contrario? Or la legge e Religion naturale è

le è per essenza sua agli uomini utilissima, come or ora si è veduto. Possibile dunque che sia agli uomini nocentissima la Religion Cristiana? Su, bello Spirito, se sai, da questa contraddizion ti sviluppa.

Dirai tu forse esser nocivo ciò che la Religion Cristiana alla naturale ha sopraggiunto? Ma no, ripiglio io, poichè resta sempre il medesimo fondo; sempre comandato ciò che la Religion naturale comanda, sempre vietato ciò che la Religion naturale vieta. Che anzi ciò che il Cristianesimo vi ha sopraggiunto di suo, sapete voi, miei Signori, cos'è? Correggere i varj errori che nella Religion naturale avea intrusi l' umana malizia e ignoranza, e ridurla alla sua primiera integrità e compierla e perfezionarla, come a suo luogo si farà manifesto. Così è: ciò che i primi e più grandi filosofi si sforzaron di fare co' loro studj profondi, ma nol poterono, e nol fecero se non in parte; Cristo il fece con facilità maravigliosa e il fece perfettissimamente oltre ancora i loro desii.

Nè gli antichi Romani fecero mai la peggior pensata che quando accusarono il Cristianesimo e oppugnaronlo come contrario alla felicità del loro impero. Contrario? e perchè? Forse perchè condennava le laidezze delle loro scene o la barbarie de' loro anfiteatri o le incostanze de' lor ma-

ritaggi o l' oppreſſione de' lor vaſſalli o il diritto iniquo delle lor guerre o l'altro diritto ancor più iniquo ſulla pudicizia, e ſulla vita de' loro ſchiavi e delle mogli e de' figliuoli? Già io non credo che cadeſſe loro in penſiere tanta follia. Dicanci dunque tutt' all' oppoſto i gran nipoti di Romolo, ſe forſe Criſto lor diſſuadeſſe o la frugalità de' loro Curj o il diſintereſſe de' lor Fabricj o la lealtà de' Regoli o la magnanimità de' Camilli o la fortezza de' Decj o la continenza degli Africani o la moderazione de' Marcelli o la gravità de' Catoni, virtù ſenza dubbio che il loro impero fondarono e ampliarono. A tali virtù, io dimando, ripugnava ella la dottrina di Criſto, o non anzi colla maggior energia le inſpirava? Se più ſana foſſe ſtata la mente, avrebber conoſciuto quegli alteri ſignori del mondo che il Criſtianeſimo era la medicina unica ai tanti morbi peſtiferi che da lungo tempo nel grande lor corpo ſerpeggiavano, ciò ſono il luſſo e la mollezza e la preſunzione e la perfidia e l' ingiuſtizia e l' empietà; morbi per cui già periti erano gl'imperj Aſſiro, Medo, Perſiano e Greco. Il Criſtianeſimo sì il Criſtianeſimo era quel ſolo che poteſſe sì gravi piaghe ſanare e richiamar la priſtina virtù.

Che diſſi, richiamare? Doveva io dire piuttoſto, accreſcerla e migliorarla. Imperciocchè qual para-

paragone tra la giuſtizia rapace di Romolo e la ritenuta di Criſto? E ſe all' innocenza guardiamo, quando mai vietò alcun legislatore Romano di nulla fare di male a veruno, nulla volere, nulla penſare, come Criſto il vietò? *Male enim velle*, egli è Tertulliano che ſolennemente a tutti i Gentili il rinfaccia (*a*), *Male enim velle, male facere, male cogitare de quoquam ex æquo vetamur.* E che dovremo poi dire di quella ſincera operoſa univerſal carità da Criſto preſcritta, nota appena a verun Gentile? Giuſtizia, innocenza e carità, virtù le più umane e ſocievoli, diviſe proprie e direi quaſi privative del Criſtianeſimo: alle quali ſi aggiunga la ſtretta obbligazione del pari a tutti impoſta di adempire i moltiplici doveri di ogni ſtato, donde ne riſulta il buon ordine dell' Univerſo. Il perchè S. Agoſtino (*b*) a chiunque della pubblica infelicità ne accagionava il Criſtianeſimo, Follia, riſpondeva francamente, follia! Dammi tali cittadini, quali la Criſtiana Religione gli vuole, tali mariti e tali mogli, tali padroni e tali ſervidori, tali ſoldati e tali magiſtrati, tali giudici e tali Re, e dì, ſe puoi, che tal repubblica ſarà infelice. La verità ti coſtringerà anzi a confeſſare che queſta fia

(a) *In Apolog. c. 36.*
(b) *Epiſt. 55. ad Marcellinum.*

la repubblica fra tutte le repubbliche feliciſſima.

Tanto più che queſta Religione così illuminata nell' ordine, è anco al muovere la più efficace. Dammi, grida anch' egli di concerto con Agoſtino l' eloquente Lattanzio, Dammi un uomo iracondo, maldicente, sfrenato, e io con poche parole tel renderò manſueto, come un agnello: dammelo cupido, avaro, rapace, e io tel renderò liberale, e fui per dir prodigo a ſovvenimento de' biſognoſi: dammelo, ſoggiungo io, ingiuſto, ſuperbo, ambizioſo, e tel renderò eſempio di moderazione e di modeſtia e di rettitudine. E come no, ſe per iſtituzione di Criſto meglio ancora che per iſtituzion di Platone tutti quanti ſiamo nel mondo, ci riconoſciam membri d' una medeſima repubblica? *Unam omnes* (belle parole del già lodato Tertulliano (*a*)) *Unam omnes rempublicam agnoſcimus mundum*. Anzi membri tutti d' una medeſima famiglia immenſa, giacchè ſiamo tutti conſanguinei, tutti oriondi da un medeſimo padre terreno, tutti rigenerati da un medeſimo padre celeſte, tutti deſtinati ad una medeſima eccelſa ſorte e ad una medeſima patria beata. Ci è forſe congiunzione che ſi pareggi a queſta? Hacci ancora di più; a vincoli sì ſanti pre-

(a) *In Apolog. cap.* 38.

preſiede egli ſteſſo il ſupremo Imperadore dell' univerſo, legislatore inſieme e padre, giudice e rimuneratore. Adempi tu fedelmente i ſovrani voleri? Eccoti un premio ampliſſimo. Dai ſovrani voleri ti parti, e violi gli altrui diritti? A te ſovraſta ſeveriſſimo gaſtigo. E quai motivi a ben fare più dolci inſieme e più poſſenti? E queſti ſono i motivi Criſtiani. E ancora vi ſarà alcuno che vanti altra Religione, e, ſe a Dio piace, la ſteſſa irreligione, come agli uomini più utile che non è il Criſtianeſimo?

Si faccia innanzi coſtui, e ſe non intende ragione, ſi arrenda almeno ai fatti più incontraſtabili. Già io non penſo eſſere lui sì nuovo nel mondo che non ſappia, quali foſſero gli antichi Galli, Britanni, Goti, Longobardi, Unni, e altrettali popoli Settentrionali. Orſi, tigri, leoni sbucati dalle lor tane a depredare e sbranare quanto lor ſi para davanti, ſono immagini ſmorte della loro ferocia. La Francia il ſa, il ſa l' Alemagna e l' Ungheria e molto più l' Italia che tante volte ſi vide ſquarciato il ſeno e ſviſcerato e arſo. Ora domando io, chi ha quegli orſi manſuefatti, e indolcite quelle tigri, e que' leoni addomeſticati? Non fu egli il Criſtianeſimo? Non ſono io che il dico ſulla fede di ripoſti *Aneddoti*; il dice tutta la più ſolenne ſtoria non pure ſacra, ma ancora profana; ella fa teſtimonio che

dovunque entrò il Criſtianeſimo, di là fuggì la barbarie, e che ciò che non potè nè la gentilezza Greca nè la ſaviezza Romana, l' ottenne la ſemplicità Criſtiana. Sebbene che dico ſaviezza e gentilezza? E' Greci e' Romani non abbiſognaron anch' eſſi della Criſtiana ſemplicità per deporre i brutti avanzi che poco ſopra toccammo, della barbarie più diſumana?

Ma queſti eſempi ſon forſe troppo antichi: eſempio nuovo può eſſere tutto il nuovo mondo, renduto civile al tempo medeſimo che Criſtiano. E qui ancora io non appello *Anecdoti*, ma ciò che a tutto il mondo e nuovo e vecchio è notiſſimo e incontraſtabile: in guiſa che la propagazione del Criſtianeſimo in quelle parti è divenuta obbietto non meno dell' umana politica che della carità divina. Ma ſpecialmente a ſe mi rapiſce un eſempio freſchiſſimo e forſe ancora viſibile; una nazione immenſa, ſconoſciuta già a ſe ſteſſa, e al primo conoſcerſi, nimica, ſempre in guerra co' ſuoi vicini, e in guerra così brutale che i vinti erano non preda ſolo, ma paſto ancora de' vincitori; ora di mano in mano che la Criſtiana Religione vi penetra e vi ſi appiglia, raccoglierſi in borgate e appiacevolirſi e gli uni farſi ſcudo agli altri e darſi ajuto ne' lor biſogni e amarſi più che fratelli, a ſegno tale che i barbari circoſtanti dolcemente ſtupiti, come già per teſtimo-

ſtimonianza di Tertulliano gli antichi idolatri alla viſta de' primi Criſtiani (*a*): *Ve'*, dicono, *come coſtoro ſcambievolmente ſi voglion bene, e pronti ſono gli uni per gli altri a dare la vita.* Donde ne ſiegue che l' un popolo convertito a Criſto ſi tira dietro l' altro, e di molte ſocietà diſparate ſe ne forma una ſola di cuore e di ſpirito che è lo ſpirito della pace, dell' innocenza, della carità; di maniera che d'innumerabili covili di fiere inſociabili e antropoſaghe ſe ne compone oggimai una repubblica ſola migliore aſſai di coſtumi e più felice di ſtato che non è l' immaginata Repubblica di Platone. Ognuno intende ch' io qui parlo della Criſtianità fioritiſſima del Paraguay. Nè accade che verun bello Spirito a queſto nome s' arretri, e penſi di ſpacciarſene con un diſpettoſo ghignetto. Perſonaggi ci ſono d'ogni eccezione maggiori che ſtati ſono ſul poſto a vedere coll' occhio e a toccar colla mano la verità del fatto; ci ſono lettere di Prelati e di Governatori; ci ſono monumenti autentici dell' una e dell' altra podeſtà civile e ſacra; in modo che gli Scrittori ſteſſi meno creduli vi an creduto, e anno dato il fatto per vero; nè ſolamente il Signor Muratori, ma il Signor Monteſquieu, il Signor Buffon, il Signor Haller, già troppo noti al

(a) *In Apol. c. 39.*

ti al mondo erudito per dover eſſere da noi citati; e che più è, non ha avuto il coraggio di ciò negare colui ſteſſo che sì umanamente ſcriſſe ſulla deſtruzion di coloro che credette nella verità di quel fatto più intereſſati. Ma ſi dimentichi qui l' intereſſe de' ſolleciti piantatori e irrigatori che nulla ſono (*a*), e ſolo ſi ricordi l' intereſſe di Dio accreſcitore e pel mezzo della ſua Religione di così ſalutari prodigj operatore. E per metterſi al niego, contra teſtimonj di tanta forza altro ci vuole che uno ſcipito o motto o ſorriſo.

Che ſe pure un Ser cotale ſi pregiaſſe di certa pertinacia dubitativa ch' egli ſtimaſſe ſapienza, ecco per lui un argomento di nuova foggia che non ha replica. Che fai tu qui? io gli dirò. Tuo ſentimento è che l' irreligione o tutt' altra Religione che la Criſtiana, è più acconcia all' umana felicità. Che dunque fai tu qui in Italia, in Francia, in Lamagna? Chi ti sforza? Chi ti ritiene? Su, va nell' Arabia, o piuttoſto nel Congo, nel Pegù, nella Cafreria; vanne alla buon' ora ad eſſere più felice. Che? ammutiſci? fai il ritroſo? Ah t' intendo: tu ami il buon ordine e il diſcreto governo e la gentile coltura, coſe tutte

(a) 1. *Cor. c.* 3.

te proprie del Criſtianeſimo; ma tu ami ancora certe licenze, che tu ben ſai, proprie d' altre Religioni, e dell' irreligione molto più, ma dal Criſtianeſimo deteſtate: e però in ſeno del Criſtianeſimo tu ſparli del Criſtianeſimo. Ciò che garrire ti fa, non ſono i mali ch' egli cagiona, ſono i ritegni che la tua vizioſità non ſofferiſce. Sia il Criſtianeſimo più indulgente, e tui ſei toſto con lui riconciliato. Ma come conciliare inſieme coſe sì ripugnanti, dogmi Criſtiani e licenze più che Pagane? L' una dunque delle due coſe, o ricrederti e ritrattarti di tutto il male detto contro del Criſtianeſimo, o cacciarti colà tra i Cafri più licenzioſi a godere la tua sì deſiata felicità. Prima però ſi oda ciò che qui preſume di opporre la ſpaſſionata ragione.

RIFLESSIONE XI.

Sulle Oppoſizioni contra la Religion Criſtiana.

NON è qui mio penſiero di abbracciar tutto quello che l' empietà immaginò contr' alla più ſanta Religione. Altre coſe cadon da ſe, altre verran più in taglio altrove: ora mi riſtringo alle principali che riguardano la pubblica felicità, e ſono credulità, timidità, intolleranza e diviſione.

Credulità diceſi tiranna della ragione, nimica della ſcienza. Dunque, ripiglio io, i Criſtiani ſaranno i più groſſi e ignoranti uomini del mondo. Ma poſſibile che i belli Spiriti ſien eſſi ciechi e folli cotanto? Deh ci dicano, ſe il ciel gli ſalvi, qual è quella ſcienza, cui il Criſtianeſimo ripugni; la rettorica? la logica? la fiſica? la matematica? ... Se pure ſcienza appo loro non foſſe la vanità de' ſogni e degli augurj e degli oroſcopi dal Criſtianeſimo eſterminata. Ogni ſcienza, vera ſcienza dove anzi meglio che nel Criſtianeſimo fioriſce? Nel corſo di più ſecoli, ſe tutta la letteratura non affogò nella dominante bar-

barbarie, a chi ſe ne dee la gloria? I migliori oratori e ſtorici e poeti e filoſofi non furon egli Criſtiani e i più eziandio Padri e Pontefici del Criſtianeſimo? Si becchi pure, quant' egli vuole, l' ingegno Epicureo, no, fuori del Criſtianeſimo egli non ritroverà mai in quelle età uomini da contrapporre ai Clementi, ai Baſilj, agli Euſebj, a' Nazianzeni, a' Leoni, a' Lattanzj, a' Girolami, agli Ambrogj, agli Agoſtini. Ma il far poi quella obbiezione all' età noſtra, ella è una ſemplicità ſenza pari, per non dire una ingiuria patente a tante Univerſità Criſtiane per fama di ogni ſcienza celebratiſſime. E voi, voi ſteſſi, miei Signori, il tanto che voi ſapete, l' apprendeſte voi dagli Ottentoti o dai Caribi?

Nè ancora io intendo qual ſia coteſta tirannia della ragione che voi alla Religione opponete: ſe per ventura tirannia non foſſe il vietare alla ragione d' intendere ciò che intendere non ſi può: giacchè l' intendere tutto quello che a noi è intelligibile, io non ho ſaputo mai che ſia vietato. Il Criſtianeſimo vuole sì che ſi creda ciò che alla ragione intelligibile non è: ma nulla però ſi creda che alla medeſima ragione non ſi moſtri ſaggiamente credibile. Criſto non è Maometto che preſcriva ignoranza per riſcuotere irragionevol credenza. Chi è credulo fuor di ragione, ne incolpi la ſua dolcezza di ſale, non l' imperioſi-

ta

tà della Religione. Se poi più ragionevol sia la credulità Cristiana o l'incredulità filosofica, a suo luogo il vedremo.

La seconda obbiezione, cioè la timidità, pare che presa sia dal libro terzo della Repubblica di Platone, dove il grand'uomo rigetta i terrori infernali siccome infesti alla generosità richiesta massimamente a' custodi della città e agli animi guerrieri. Ma egli è però, dico io, il medesimo Platone, il quale nel Cratilo afferma, *il timore essere il più grande e forte vincolo dell'anima*, perch' ella sia ritratta da ogni eccesso e nel suo dovere contenuta: egli è il medesimo Platone che in cento luoghi dell'opere sue intima a tutti i divini giudicj e le pene dell'altra vita ch' egli chiama gravissime oltre ogni credere e terribilissime: egli è il medesimo Platone che bene spesso rammenta pure a tutti e inferno e tartaro e il sotterraneo carcere, dove l'anime ree deggion essere tormentate (*a*). Che dunque? In cosa tanto essenziale il gran filosofo da se medesimo discorda? Egli così bello Spirito non era: saldissimo sempre nella divina provvidenza rimuneratrice ch' egli stimò al ben pubblico necessaria, confermolla ampiamente eziandio nel libro ultimo

(a) *V. il Gorgia, il Fedone ec.*

mo dell' antidetta Repubblica, nè mai da quella perſuaſione ſi dipartì.

Ma che preteſe egli dunque nel luogo obbiettato? Altro a mio parer non preteſe ſenonchè rigettare ſull' inferno le indecenti e ſtrane fantaſie di Omero, e la triſta figura che queſto poeta ivi fa fare a' ſuoi eroi, anzi pure agli Dii, figura tale che inſpira agli animi debolezza vile, non generoſa fortezza. Queſta non è una mia immaginazione nè una interpretazion ricercata, egli è tutto quel libro di Platone che è una cenſura perpetua di Omero e degli altri poeti che da quel principe tolſer l' idea delle ſole loro.

Sebbene io non deggio qui eſſer punto ſollecito di ciò che penſaſſe un filoſofo, mentrechè parla per me la ſteſſa filoſofia e la verità. Imperciocchè egli è chiaro, come il ſole, che le pene da un Dio ottimo minacciate poſſono bensì e debbono rendermi paurofo e debole al delitto, ma ad una bella e oneſta azione non già. Anzi il timore medeſimo mi renderà a queſta più generoſo: come appunto il timor della pena minacciata da Pietro il grande rendette i Ruſſi timidi alla fuga, coſtanti a fronte dell' inimico. Ella è queſta oſſervazione di S. Ambrogio (*a*) vie più illuſtrata da S. Agoſtino, che vi è un timore di debo-

(a) *Serm.* 21. *in Pſal.* 113.

debolezza e di codardia, ma vi è ancora un timore di fortezza e di generosità, e questo si fu appunto il timore che fece tanti Martiri generosissimi disprezzatori di quanto avea di più terribile la terra. E se pure alcuno fosse vago dell'intrepidezza militare, ne interroghi Tertulliano, e gli dirà nel suo *Apologetico* non già all'orecchio, ma con voce sì alta che l'oda il mondo tutto, senza paura di essere smentito da niuno, che nelle armate Romane non v'eran soldati sì fedeli e sì intrepidi, come i Cristiani. Passiamo alla terza obbiezione.

Nulla più intollerabile al bello Spirito che l'intolleranza, la quale, acciocchè divenga più odiosa, nata dicesi dagli Ebrei, e passata ne' Cristiani del pari che ne' Musulmani, gelosa al sommo e armata sempre alla vendetta. Al gran romore che se ne mena, tu crederesti per poco che piene sieno tutte le carceri, e per ogni dove sorgano ruote e fumin cataste. E guai che sia toccato un filosofo! Il mondo crolla da' suoi cardini. La prigionia giusta o ingiusta di un filosofo sulla filosofica bilancia prepondera a tutta la sanguinosa persecuzione Neroniana. Anche il buon Seneca perdona al Magno Alessandro l'oppressione d'un mondo intero e la strage di forse più milioni d'uomini, ma non gli perdonerà mai la morte del filosofo Callistene. Gli è dunque sì sacro-

ſacroſanto il carattere filoſofale ? Io l' ho venerato ſempre e lo venero ; ma a tale ancora da crederlo impeccabile, ovvero inacceſſibile alla pena ne' ſuoi peccati ?

Concioſſiachè io dimando, che ci vorrebb' egli dire con tante ſue declamazioni l' intollerantiſſimo perſecutore dell' intolleranza ? Che a ciaſcuno debba eſſer lecito di apoſtatare, e di eſſere ancora maeſtro e promotore di apoſtaſia? Tu dici che il tuo particolar ſentimento non nuoce ad altri che a te, s' egli è erroneo ; e che l' errore vuolſi correggere colla perſuaſione, non col gaſtigo. Al che io riſpondo che il particolar ſentimento non nuoce ad altri, ſe ſta chiuſo nel tuo petto ; e finchè così chiuſo ſi ſta, non ci è nè pure tribunale alcuno in terra che lo proceſſi criminalmente. Ma dinne il vero, il tieni tu chiuſo in realtà? o ſoltanto il paleſi a chi illuminar ti potrebbe ? o non piuttoſto ſpargendo lo vai tra gente atta più a ricever tenebre che a dare lume? E ciò ſia portato in pace ? e dalla ſpada della giuſtizia ſarà vendicata a rigore ogni parola contro il governo e contro il principe ; e ſaran tollerati con indolenza tutti i detti e ſcritti e fatti contra la Religione e contra Dio ? Umanità è coteſta, ovvero cecità, inſenſibilità, ſtupidezza ? Qui ben ſi vede qual ſia la Religione di coloro che così penſano. Ma ſe niun riſpetto di Dio non gli muo-

ve, muover gli dovrebbe almeno il male che dal guaſtamento della Religione ſovraſta allo Stato. L'eſperienza dovrebbe avere omai aperti gli occhi de' mortali. Che dunque? Diſſeminarſi tuttodì dogmi perniziosi, e niun riſentirſene? La peſtilenza qua e là ſerpeggiare, e laſciare gli appeſtati miſchiarſi liberamente co' ſani? E ſarà egli tollerabile chi perſuade tal tolleranza?

Il Criſtianeſimo sì è di natura ſua ed è ſtato e ſarà ſempre intollerante, come intollerante di natura ſua è la luce delle tenebre, la verità dell'errore, la ſanità della malattia, la virtù del vizio: e chiunque di ciò lo incolpa, dà chiaro a vedere chi egli ſia e quale abbia intelligenza delle divine coſe. Da tale intolleranza non ſiegue però che infierire ſi debba, aſſaltare, ſpogliare, uccidere chi che ſia. Queſta ſi fu la maſſima di Maometto: ed è un impoſtor groſſolano chi l'Evangelo confonde coll'Alcorano, come ſe il manſuetiſſimo Criſto, del pari che il feroce Maometto, venuto foſſe colla ſciabla alla mano ad acquiſtarſi ſeguaci. Che ſe pure alcuni Criſtiani fecero il medeſimo che i Maomettani, fu egli Criſto che ciò loro dettaſſe, ovvero la lor ambizione, la lor avarizia, la lor ipocriſia, od anco un falſo zelo riprovato da colui medeſimo, di cui e' ſi facean campioni? Oltrechè ſi vuole diſtinguere tempo da tempo, tempo di pace da

tem-

tempo di guerra, in cui niun rigore ſembra ſoverchio; tanto più che ſoventemente chi moſſe guerra alla Religione, la moſſe ancora al principato, nè più riſpettò la maeſtà umana che la divina: e però non è maraviglia che ſopra i rei più ſi aggravaſſe la mano.

Ma tronchiamo i lunghi diſcorſi, e con una parola terminiamo la controverſia. Il Criſtianeſimo non è ciò che fecer gli uomini, ma ciò che Criſto preſcriſſe. Dunque, bello Spirito, o moſtraci tu nel Vangelo preſcritta l' intolleranza eccefſiva che tu quereli; o ceſſa per tuo onore dal più accuſarne il Criſtianeſimo. Gran tolleranza ſarebbe alcerto, ſe così importuna calunnia foſſe tuttavia tollerata.

Senonchè ci è qualche coſa di peggio. All' udire i lamenti de' belli Spiriti contra l' intolleranza, io mi crederei da principio che foſſer le voci pietoſe d' innocentiſſimi agnellini. Ma deh quale fu di poi il mio ſtupore! Tel ſo dir io: il ciel ti guardi da ſimili agnellini: io non vidi mai intolleranza sì acerba e sì ſtizzoſa, come in parecchi di loro: e meſchini i preſidi e i miniſtri della Religione, ſe coloro aveſſero eguale al buon volere anco il potere! Eſſi ſono gli Antonj armati che ſi lagnano che il pubblico ſi armi a ſua difeſa. Ai quali però Cicerone fa queſta degna riſpoſta (*a*).

(a) *Filip.* 2.

Qual cosa più sciocca che avendo voi pigliate contra la Repubblica l' armi pernicioſe, rimprocciare ad altri le ſalutari?

La tolleranza, dirai, la tolleranza è quella che fa fiorire il commercio e arricchiſce lo Stato. Inganno, riſpondo io, inganno madornale: ciò che per mezzo del commercio arricchiſce lo Stato, è il provvido ordinamento, è la ſagace perizia, è l' induſtria laborioſa, è il ſottile riſparmio, è la fedeltà incorrotta, è la ſceltezza delle merci e delle manifatture, non è la tolleranza d' ogni Religione e irreligione. Già Stati ſi videro tolleranti ſenza commercio, e Stati di molto commercio intolleranti, e Stati ancora, in cui la tolleranza valſe a ſmugnere i domeſtici e impinguere gli eſtranj. Che ſe pure al commercio più fiorente è richieſta qualche tolleranza, ella è queſta tolleranza d' altra Religione, non dell' irreligione; e la gente utile a quell' obbietto già non ſono i dottori dell' *Epicureiſmo* e dell' Ateiſmo, ma ſono uomini procaccianti in atto di mercatanzia, cui baſta e baſtar dee il non eſſere nella credenza loro querelati, ſenzachè s' impaccino della credenza altrui. Bensì cader qui potrebbe la queſtione ſul negozio de' libri che tanto per alcuni vien commendato. Su che io non ho altro che una parola da dire. I libri ſono all' animo ciò che ſono i viveri al corpo; ſta bene

così

così degli uni, come degli altri la copia: con cent' occhi si veglia su i cibi del corpo che siano sani; e nulla si guarderà ai cibi dell' animo che non sieno pestilenti? Per rispetto a questi affari, non tocca al bello Spirito il dare la legge, ma tocca all' accorta religiosa politica il così ordinare le cose che ne sia giovato il commercio, ma niente danneggiato il Cristianesimo nè il buon costume assai più d' ogni commercio alla repubblica vantaggioso.

Di gran lunga più forte contro al Cristianesimo, anzi pure invincibile è paruta a qualche filosofo l' obbiezione quarta e ultima, cioè la divisione. Un regno diviso per testimonio della stessa Verità non può sussistere nè men colaggiù tra' Demonj comechè da un medesimo spirito di fazione animati. Or Religione e politica, podestà sacra e profana, sacerdozio e principato son due principj di divisione, e però anco di destruzione. Sicchè dunque, su, dich' io, su di bel nuovo a dare la scalata al cielo: non si lasci più Iddio nè per se nè per mezzo de' suoi ministri governare il mondo che pur è suo: a me, dica l' uomo, a me tutte le redine del governo: Iddio governi il cielo, io la terra; se no, tutto fia divisione e scompiglio e ruina.

Oh filosofica, dirò io empiezza, o frenesia? Se l' una podestà invade i diritti dell' altra, e

paſſa i termini e rompe le miſure poſte dalla divina provvidenza, lo ſo anch' io che molti e gravi ſconcerti ne ſeguiranno. Ma fuori di queſto che è puro abuſo, ſconcerti non può opporre ſe non chi è nelle coſe del mondo affatto novizio. Concioſſiachè non vi fu egli un regno di Perſia, un regno di Egitto, una repubblica di Cartagine, una di Atene, una di Roma? Non v' era egli Religione e politica, podeſtà ſacra e profana, Sacerdoti e Re, Auguri e Arconti, Aruſpici e Conſoli? E perciò que' regni e quelle repubbliche ſi diviſer egli e rovinarono?

Ma qui taluno in aſpetto più dottorevole ci ſofferma, aggiungendo al raziocinio l' erudizione, e facendoci ſapere che gli antichi Iddii erano i medeſimi che i Re, e che l' una podeſtà era incorporata coll' altra, e che l' una e l' altra era ripoſta nelle medeſime mani; e che però non era maraviglia che in tal governo e repubbliche e regni fioriſſero. Erudizione, io confeſſo il vero, aſſai nuova. Imperciocchè quantunque negar non ſi poſſa che alcuni Dii foſſero i medeſimi che i Re, pure ciò di tutti gl' Iddii è così falſo che convien eſſere di tutta la Pagana teologia affatto ignaro per darſelo a credere. Oltrechè niuno quaſi trai Re fu fatto Dio, prima che finito aveſſe di eſſer uomo, cioè di vivere. E poi reſta ancora a vedere, ſe gli ſteſſi Dii Re foſſer e-

glino

glino i primi autori di quella Religione che ſtabilirono, onde ſupporre ſi poſſa tutta lavorata ſul modello dell' umana politica; ſu che in altra parte forſe fia dato di più errori il diſinganno.

L' incorporamento poi d' ambe le podeſtà e l' unione di eſſe nel medeſimo ſoggetto, ella non è certamente coſa ſenza eſempio. Per tacere di caſi particolari e paſſeggeri, i Re dell' Egitto erano inſieme Sacerdoti ſovrani e preſidi della Religione (*a*). Ma lo ſpacciare tal coſa per univerſale e perpetua è il medeſimo che profeſſare ignoranza di tutta l' antichità. Imperciocchè dove trovi tu che i medeſimi foſſer gli Aruſpici che i Conſoli Romani? ſe anzi quelli ſolean dall' Etruria chiamarſi. Il ſommo Pontificato era pur eſſo d' ordinario diviſo dal Conſolato. E i Re dell' Etruria eran forſe i medeſimi che i ſuoi Pontefici? E i principi delle Gallie forſe i medeſimi che i loro Druidi? E ſe vogliam ſalire più alto ſino ai tempi Trojani, chi fu che preſcriſſe l' inumano ſacrificio d' Ifigenia tanto da' belli Spiriti deteſtato? Già non fu nè il ſaggio Uliſſe, nè il forte Diomede, nè Agamennone il Re de' Re: che anzi queſti con dolor ſommo al comando di un Sacerdote ſi ſottomiſe. Ecco dun-

(a) *V. Platone nel Civile.*

que le due podeſtà in due diverſi uomini collocate. Regia l' una che in certe coſe comanda anco a' Sacerdoti, l' altra Sacerdotale che in altre coſe comanda agli ſteſſi Re; giacchè i diritti dell' una non ſono i medeſimi che i diritti dell' altra, nè l' una vuol ſempre ciò che l' altra vuole, poichè ſi ſa che Iddio non ſempre vuole ciò che vuole l' uomo. Di che buon teſtimonio può eſſere tutto il Senato di Roma, il quale nella cauſa della caſa di Cicerone diſtinſe molto bene i diritti civili dai ſacri, decidendo de' primi, e rimettendo la deciſion de' ſecondi a' Pontefici, comechè i Pontefici foſſero membri del medeſimo Senato (*a*).

Quanto è poi al Criſtianeſimo, Criſto poteva, chi ne dubita? la ſua podeſtà comunicare a' Magiſtrati, a' Principi, agl' Imperadori Romani: egli n' era l' arbitro ſupremo. Ma forſechè il volle? E ſe nol volle, forſechè il bello Spirito avrà il diritto di cenſurarlo? Il bello Spirito ama egli forſe più di Criſto l' umana felicità, o meglio ne conoſce i mezzi e i modi di conſeguirla? o pe' diviſamenti di Criſto caſcò forſe in addietro, o deve oggi caſcare il mondo? Venghiamo ſenza più al fatto. Quando imperò un Coſtantino Magno, un Teodoſio Magno, un Carlo Magno, vi furon

(*a*) *V. Cic. pro Domo ſua.*

furon pure e Sommi Pontefici e Veſcovi e Sacerdoti, come ci ſono al preſente, e tali che ſapean ſoſtenere con vigore invitto la lor podeſtà, e alcuni di tempra sì ſalda da ſtare a petto a tutta la maeſtà dell' impero. E quale ſcompiglio perciò, quale rovina? Io trovo anzi che l' impero fu allora più che mai fiorentiſſimo.

Nè d' uopo è tampoco di andare così lontano: baſta aprire gli occhi e guardar fuori della fineſtra. Ecco d' ogn' intorno regni e repubbliche coi due principj di diviſione ſtarſi unitiſſime, e coi due principj di diſtruzione per ſecoli e ſecoli conſervarſi in alta proſperità e gloria. Miſere ſpeculazioni filoſofali da luminoſiſſimi fatti ſmentite e atterrate! Che ſe talvolta ſeguì qualche diſordine, queſto fu effetto della condizione umana, non dell' ordinazione divina. Concioſſiachè qual è mai l' ordine sì ottimiſſimo che a diſordine non ſoggiaccia, ove all' umano arbitrio ſia commeſſo?

La più ſoda ragione a così penſar mi coſtringe. Imperocchè ſe le due podeſtà ſono diſtinte, ſe ſono diverſe, e a diverſe mani affidate, vengono però amendue da un medeſimo principio che è Dio, autor della natura e della Grazia, e da Dio ſono al medeſimo fine ordinate che è l' umana felicità. E ſe alcuno mi opponeſſe che ſi

toglie

toglie pur qualche cosa al principato; che è mai ciò, io risponderei, in paragone di quello che al principato medesimo si rende? Ma in realtà nient' altro al principato si toglie se non se l' abuso, e se ne consacra l' uso legittimo e rinforzasi mirabilmente: di che niuna cosa è più utile così a' sudditi, come a' Regnanti.

Sì, non altro toglie il sacerdozio al principato se non l' abuso. Già il dissi, la podestà sacra è d' ordine soprumano, uomo alcuno non vi ha diritto, ella è tutta di Dio: e a chi dunque appartiene il darla se non a Dio? A Dio appartiene l' eleggersi i ministri che gli sono in grado: non si fa torto a coloro, a cui non si fa grazia. Egli talora le due podestà accoppiò, d' ordinario le disgiunse, e ciò con provvido consiglio, sì a spartire il peso che saria soperchio della doppia amministrazione, sì a correggerne più facilmente gli abusi. Gran pericolo in chi sovrasta, di stimar lecito quant' egli vuole, e di volere quant' egli puote: che fu appunto la regola fatale che seguirono i tiranni, e che alcuni belli Spiriti approvano ad onta della ragione e a strazio della umanità.

Ma che fa egli per sua destinazione il Sacerdozio? Alza egli a nome di Dio l' autorevol voce, e no, dice, no Signore, questo non ti è lecito, *Non licet*: e se tu il fai, sappi che quantun-

tunque poſſeditore di un regno terreno, ſarai eſcluſo dal regno celeſte, e t' incoglierà la diſgrazia di un Re infinitamente maggiore che tu non ſei: tu ci penſa: e voi penſateci pure Miniſtri tutti e Vaſſalli, ſe ad uomo ubbidire ſi debba piuttoſto, ovvero a Dio. E con ciò quanti eccèſſi e diſordini impediti! Saggio provvedimento e ſalutare che anco i poeti e i filoſofi Gentili approvarono, e che Platone ſtabilì nelle leggi della nuova ſua Repubblica.

Nè però nel Criſtianeſimo la podeſtà ſacra mette a' popoli le armi in mano contro alla profana, mainò: che anzi la vuol ſempre riſpettata qual coſa anch' eſſa divina, eziandio quando la Religione vuole che ſiale diſubbidito: ſi riſpetti la podeſtà, ſi diſubbidiſca all' abuſo: ciò che inſeguaron gli Apoſtoli Pietro e Paolo, e praticarono i primi Criſtiani.

Che ſe poi l'uſo della podeſtà è legittimo, deh quanto dalla Religione è innalzato e avvalorato! La podeſtà allora più che mai qual coſa affatto divina ſi rappreſenta; i ſuoi ordini ſono come ordini ſpediti dal cielo; e a preſſarne l' eſecuzione non è ſolo la ſpada umana che ſguainata ſia, ma la divina altresì che a tutti ſul capo guizza e lampeggia. In fatti chi più del Criſtiano per maſſima di Religione ſommeſſo al terren principato? chi più alieno dalle rivoluzioni in altre

Sette

Sette così frequenti ? I Romani idolatri pel corso di anni molti sempre in atto di sbalzare dal trono gl' Imperadori, ch' eglino poc' anzi aveano intronizzati, e da cui erano eziandio largamente beneficiati: mentrechè i Cristiani spogliati, straziati, proscritti, sempre intenti erano a onorare e servire, quanto la virtù il permetteva, gl' Imperadori stessi ch' erano loro fieriſſimi persecutori.

Nè potean fare altrimenti senza partirsi dagl' insegnamenti e dagli esempi del lor divino Maestro. Tutta la vita di Cristo è cosa in questa parte sì miracolosa che il liberiſſimo filosofo Montagne non rifina di farne le maraviglie. Uno che avea nella Giudea sì grande autorità, non mai contravvenire a verun dovere d' infimo vassallo ! esserſi soggettato a tutti i pesi del civile e politico governo ! averne dato su ciò le più belle e salde regole ! e piuttosto che mai trasgredirne una sola, esserſi volontariamente sottomesso alla più ignominiosa e spietata morte ! Non è egli questo un sì gran fatto, per cui, quando ancor null' altro ci fosse, la persona e la legge di Cristo dovrebb' esser eternamente al Principato sacra e veneranda?

Chiunque pertanto a questa muove guerra, al Principato la muove; e chiunque vuole una sola podestà, non ne vuole niuna: scossa che costui abbia

abbia l' autorità ſacra, riſpetterà egli la profana ? Egli alcerto , rimovendo il Sacerdozio e la Religione , rimuove il più forte e immobile ſoſtegno al Principato. Suo ſoſtegno unico ſarà il timore , ſarà l'amore, ſarà l'intereſſe puramente umano de' Sudditi , ſoſtegno sì incerto e labile , come ſono le cagioni ſu cui ſi appoggia ; ſoſtegno per cui non ſarebbe più ſicuro ſul trono un Re legittimo che ne' ſuoi dirupi e tra le ſue maſnade *il Vecchio* o ſia *Signore della Montagna*. Il capriccio fa, il capriccio diſfà, oggi in catene chi ſtrinſe jeri lo ſcettro . Nel Criſtianeſimo non così: tutt'altro è l'appoggio della Sovranità: nè dico ſolo il giuramento, di cui ſi valſe ancora l' idolatria , ma dico eziandio il ſacerdozio che colla divina parola e 'l giuramento raffoda e i ſovrani diritti conſacra. Nè va lungi dal vero chi penſa, buona parte della proſperità degl' imperi de' Carli, de' Teodosj , de' Coſtantini doverſi al favore che il Principato preſtò al Sacerdozio , e il Sacerdozio rendette al Principato. E voi, belli Spiriti., rendete , ſe ſapete , altra ragione, perchè i Principati altrove sì ſmodati e ruinoſi, nel Criſtianeſimo ſieno generalmente ſtabili e moderati .

Per le quali coſe chi ama il buon ordine , chi l' affrenamento delle cupidità malvage, chi l' eccitamento a' proprj doveri, chi la pace e la ſicurezza,

rezza, chi i beni tutti della vita ſociale, e quella che di tanti beni è madre e tutrice, la diſcreta e pacifica ſovranità, in una parola, chi ama la più univerſale e piena felicità che avere ſi poſſa qui in terra, colui, ſe è ſaggio, amare pur dee la Religione, e d' infra tutte quella Religione che ha per baſe la legge naturale, e che perciò diſcordare non può dalla ſana politica, la quale pur è ſulla medeſima natural legge fondata; Religione per conſeguente che non divide a diſtruzione gli Stati, ma gli ſtabiliſce e gli perfeziona e gli proſpera divinamente: e tale ſi è dimoſtrato eſſere la Religion Criſtiana, tanto però degna d' ogni favore degli amatori del pubblico, quanto degna d' ogni deteſtazione l' empia filoſofia che la combatte. Ora ci reſta a vedere della felicità privata, alla quale più bramoſamente tutto il noſtro cuore ci chiama.

RIFLESSIONE XII.

Se alla felicità privata ſia più conducente la filoſofia del bello Spirito, ovvero la Religione, e ſpecialmente la Religion Criſtiana.

VAGLIA il vero, con tutti i loro artificj non riuſcì mai agli antichi Epicurei, nè rieſce a' belli Spiriti moderni, di acquiſtarſi fama d' uomini benemeriti del pubblico. Che anzi la lor filoſofia non oſa nè pure, come vedemmo, a faccia ſcoperta al popolo moſtrarſi, nè tutto lo ſforzo d' alcuni uomini dottiſſimi e acutiſſimi non baſtò a purgarla d' ogni pregiudizio ſiniſtro. E in realtà che ſi può egli ſperare a pubblico vantaggio da una filoſofia, mercè di cui non ſi vide mai veruna repubblica nè pur mezzanamente felice? Il perchè gli Epicurei moderni che più accorti ſono, ſi tengono affatto lontani da' pubblici affari, come già ſi tennero gli antichi (*a*), perſuaſi di ricattarſi ampiamente colla felicità privata, a cui è più ſenſibile il cuore umano.

Sì,

(*a*) *V. Cic. l. 1. de leg. c. 13.*

Sì, la felicità privata è il proprio e sovrano lor vanto. Come può l' uomo, e' dicono, viver felice sotto una Religione che impone leggi e minaccia gastighi? Sempre ristretto quanto al presente, sempre ansioso quanto all' avvenire. Questa felicità solo germoglia in seno alla nostra filosofia, nimica del pari d' ogni ansietà che d' ogni ristrignimento. In fatti coloro che più amano di starsi allegramente, ve' come in folla desertano dalla Religione, e sotto le nostre filosofiche insegne si arrolano. Il pubblico che fa a noi? La beatitudine è cosa tutta personale e propria di ciascheduno: beati noi, tutto per noi il mondo va bene.

Così gli egregi nostri amadori della Umanità: i quali per goderſi quattro dì sciolti e giocondi, lascerebbero andare alla mal' ora cittadi e regni: coerenti in ciò a' loro principj, nel cercarsi quell' una felicità che in cuor loro si figurano, anche a costo dell' universale miseria; ma stoltissimi nell' immaginare che fanno una felicità privata contraria alla pubblica; come se potesse star bene un membro per que' mezzi, onde tutto il corpo sta male. Un uomo dunque saria al medesimo tempo felice e infelice, felice pe' beni privati che si procaccia, infelice pe' mali pubblici, di cui partecipa; e però egli sarebbe un vero e vivo *Ircocervo*.

Ma

Ma che diſs' io felice pe' beni privati ? Spieghiamoci, Coteſti beni quai ſono ? i terreni piaceri ? Di tai piaceri, io il confeſſo, è più liberale la voſtra filoſofia che non la Religione, e maſſimamente la Religion Criſtiana. Ma infine tutti ſon piaceri di terra : nè ben ſi ſa, ſe più ſieno i fiori o le ſpine che la terra produce. S' io ne dimando a' voſtri calcolatori, la ſomma de' mali pareggia, ſe non avanza la ſomma de' beni. Tutta alcerto la filoſofia e la ſperienza ne accerta che pura e perfetta felicità quaggiù non ſi è trovata giammai. Poco mele, nè ſenza aſſenzio, tal è l' imbandigione beatifica che la terra appreſta a' cupidi mortali. Onde io ſempre maravigliato mi ſono di coloro che alla terra limitaſſero i lor penſieri. E che ? Speravan egli di pur trovare l'intiera beatitudine che qui non è ? ovvero di una beatitudine aſſai meſchina ſi contentavano? Ditelci voi, ſe il ſapete, Signori miei, che più di tutti alla terra vi abbracciate. La Religione almeno mi appreſenta una beatitudine ſenza paragone più grandioſa.

E poi è forſe il ſolo piacere, ciò che il cuor umano deſidera ? Io ben ſo la malagevol impreſa ch' ella è, il parlare ad anima ſenſuale di coſe che ſieno ſopra i ſenſi elevate. Queſte per lei ſono ombre e vanità ch'ella non ſa intendere, nonchè apprezzare : a giudicio ſuo nulla ci ha di ſo-

do e di pregiabile se non se ciò che si vede e si palpa: mangiare, bere, poltrire e darsi trastullo, questa è la sua perfetta beatitudine. Ma se tal è la beatitudine dell' uomo, quale sarà poi quella della bestia? Vero è pur troppo che ci sono parecchi, ai quali la dignità è di peso: e come di certi Principi conta la Storia che per isfogare le basse lor voglie, pigliaron vesti e modi servili, così costoro si metterebbon volentieri sotto la pelle di qualche animale per meglio soddisfare a' loro appetiti animaleschi. Nè io dubito punto che se novellamente ci ritornasse la famosa Circe co' suoi beveraggi, e in tale e cotale adunanza dicesse: Pigliate e bevete, Tu capro sarai, tu vacca, e tu (perdono gentili orecchie) tu porco: io, dissi, non dubito che non fosser per accettare con gioja la cortese profferta, se per ventura non gli atterrisse il bastone del mandriano o il coltellaccio del macellajo. In realtà a certuni, per divenir animali, poco più manca che cambiare in zampe le mani e curvare il grifo così, come anno curva la mente.

Dico il vero; che di tal beatitudine s' invogli e si appaghi ingegno tondo e grosso, avvezzo a giudicar delle cose col ventre e cogli occhi, non istupisco gran fatto: immerso tutto nella materia che può egli desiderare che materiale non sia? Ma che una mente vasta abbia sì corte idee, che un

un cuor generoſo nutriſca sì baſſi deſiderj, e che ſe ne compiaccia, e ſe ne faccia gloria preſſo le perſone più colte e ſignorili, anzi vezzoſamente le inviti a sì fatte ſenſualità, come al più bel paradiſo, chi non dee reſtarne non ſolo ſtordito, ma ſtomacato? E pure la è queſta la beatitudine che a voi, Grandi della terra, a voi, Dame e Cavalieri, a voi, uomini di lettere e di talenti, ſingolarmente è profferta, e profferta da uomini che ſi ſtimano il fiore di tutti gli uomini. Tanto dunque la viltà dell' appetito potè deprimere la nobiltà dello ſpirito! E voi anime bennate, il ſofferite voi? non vi accendete di ſdegno? non rigettate con alto diſpetto e l' offerta e gli offeritori? Ah lungi da noi vadan coſtoro, così diviſi di ſtanza, come diviſi di voglie e di penſieri, vadano eſſi co' bruti loro fratelli a goderſi in pace la non umana loro beatitudine.

Sebben no, grida Cicerone (*a*), nè pure di queſta miſera beatitudine non ſono padroni eſſi, ma la fortuna: *Fit vitæ beatæ domina fortuna*. Imperciocchè o tu, dimmi, i piaceri ſon egli in tua mano? in tua mano le melodie e i teatri e i cicalecci e i tokai e gli ſtorioni e i francolini? Pochi ſono che dir poſſano col riccone Evange-

(a) *L. 2. de Fin. c. 17.*

lico (*a*): *Su, anima mia, tu hai qui da sguazzarla: mangia, bevi, sollazzati a tuo bell' agio.* Benchè chi è colui che a suo bell' agio il possa far sempre? L' abbondanza non è sempre compagna del desiderio: bensì dell' abbondanza è sempre compagna la sazietà e la noja; nè ci è varietà al mondo che possa a questa ovviare bastevolmente: oltrechè i sensi stessi ahi troppo limitati sono all' immensità degli appetiti. E la natura del corpo umano quanto è alterabile d' un' ora all' altra! Puoi tu far sì che mai non ti dolga il capo o il ventre? No, dunque, la tua beatitudine non è in arbitrio tuo, ma della fortuna: *Vitæ beatæ domina fortuna.*

Ma vada pure ogni cosa quanto può andare a seconda: uno che uomo sia, può egli della natura e della sorte che gli viene attribuita, viver contento? Dico assolutamente di no. Alza, o uomo, se è possibile, il viso dal fango, e ascolta le voci della natura: e se tu ripugni, ella ti darà pure tali strappate che costretto sarai di sentirla a tuo dispetto. Tant' è, il sentimento della propria dignità e l' idea dell' ottimo son due cose sì altamente stampate nell'animo dell' uomo che non si cancelleranno mai, nè mai lasceranno Epicu-

(a) *Lucæ c.* 12.

picureo alcuno de' ſuoi piaceri eſſer beato. L' una coſa e l' altra ſvolgiamo.

Dico in prima il ſentimento della propria dignità, e quindi il deſio dell' onore e l' odio dell' avvilimento e del diſprezzo. In fatti per l' onore quanti ſon pronti a ſacrificare non ſol piaceri, ma ripoſo, ſanità e vita? Miracolo è poi il ritrovare un animo sì ſtupido o sì villano che all' avvilimento e al diſpregio non ſia ſenſitiviſſimo. E ciò che altro dire ci vuole ſe non che l' uomo è qualche coſa di grande, e che ſi conoſce tale, quali che ſiano le circoſtanze, in che ſi trovi, e che però ad ogni onta ſi riſente come di ſe indegna? E ſi riſente a ſegno che *Peggio è lo ſtrazio al mio parer che il danno*. E ſpecialmente l' uomo ha un ſenſo intimo della ſua ſuperiorità ſu tutte le beſtie, e ſuperiorità tanta ch' egli ſe ne ſtima ſignore, e ne eſercita la ſignoria come ſu viventi d' inferior natura: coſa sì vera che il più vil omicciato a grave torto ſi reca, l' eſſere ſeriamente chiamato *beſtia*. E che fia poi, ſe un tal nome dato ſia a perſona per iſtato, per educazione, per ſapere, per grandezze d' idee e di ſpiriti elevate? E pure queſto è in ſoſtanza il bell' onore che alle perſone appunto più qualificate fa il bello Spirito con Epicuro. Il già detto è davanzo a confermazione di quanto io dico. E con ciò ceſſa la maraviglia del per-

chè i più grand' uomini dell' antichità tanto diſpetto aveſſero della dottrina Epicurea . Dottrina è queſta da fare per gioja ſaltare le pecore : ma per gli uomini e maſſimamente per uomini grandi ella è una contumelia . Andar a dire a un Ciro, a un Temiſtocle, a un Camillo, a un Affricano ch' egli preſſo a poco è una pecora , e come una pecora nato a vegetare e poi tutto tutto morire , onde faccia preſto a ſcorrere ogni prato e a cogliere del piacere la roſa , prima che marciſca, oh indegnità ! Parmi vedere quelle grand' anime ſdegnoſe ſtarſi da prima incerte, ſe chi parla così, uomo ſia della medeſima natura, ovvero bruto in forma umana; indi con bieca guardatura torcer altrove il paſſo, dicendo, *Anima degna della pecoraggine che ſuonano le tue parole* ! Nè , a dire il vero, io comprendo, come di tal ſorte poſſa pago chiamarſi chi tutta non ha nel fango ſommerſa la particella dell' aura divina . Imperciocchè *qual coſa*, io alzo più che mai con Cicerone l' irata voce , *qual coſa ci ha egli coſtì di lieto e di glorioſo* ?

Dicea ſecondamente che alla beatitudine Epicurea ripugna l' idea dell' ottimo . Giacchè non convien figurarſi che l' idea ſola del piacere riempia e domini il cuore umano , Signori no . Le idee predominanti in ogni uomo ſon due , quella del piacere e quella dell' ottimo. Di queſta bel-

la

la offervazione ſiamo debitori al primo diſcepolo di Socrate, per l' eccellenza ſua ſoprannomato *il divino* (*a*), il quale inſegna che, ſebbene la maggior parte degli uomini è dall' idea del piacere ſedotta e traſportata, pure beata mai non può eſſere, perchè la grand' avverſaria, l' idea dell' ottimo, le ſi leva incontro e la ſgrida e le getta in faccia la ſua turpitudine e la ſua follia. Concioſſiachè in realtà il laſciarſi governare dall' idea del piacere che coſa è? Ella è propiamente una ſpecie di mondo al roveſcio, l' inferiore che ſovraſta, il ſuperiore che ſottoſtà, il cieco che guida il veggente, il ſervo che comanda, il padrone che ſerve, il cavallo che tiene la briglia, e il cavaliere che qua e là ſi laſcia sbalzare: anzi l' uomo così diventa Scilla, Centauro, Minotauro (*b*), o ſe altro v' ha moſtro peggiore, in cui la parte brutale predomina all' umana, il corpo all' anima, l' appetito all' intelletto, la concupiſcenza alla ragione. Bruttiſſimo diſordine ad ogni anima bennata inſopportabile. *Maggiore ſon io*, dicea già con nobile diſdegno Seneca il Morale (*c*), *Maggiore ſon io e a coſe maggiori generato che ad eſſere ſchiavo del mio corpo*.

E poi, dove e quando è che trovaſi la beati-

(a) *Plat. nel Fedro.*
(b) *Plat. l. 9. de Rep.*
(c) *Epiſt. 66.*

tudine ? Odaſi Agoſtino, il quale per acume d' ingegno e per ſolidità di giudicio e per ampiezza di cognizioni ben può andare di pari co' filoſofi più ſublimi. Or la beatitudine ſi trova, dice egli (*a*), allora quando ciò che è l' ottimo pell' uomo, e ſi ama e ſi poſſiede: *Cum, quod eſt hominis optimum, & amatur & habetur*. Ricerchiam dunque l' ottimo dell' uomo qual ſia. Forſe il piacere ? *Pel maggior numero*, che è il numero de' folli, *sì*, riſponde Platone nel libro terzo delle ſue Leggi, *ma per le perſone più elette non già*. E del filoſofo dice in iſpezialità ch' egli *intento a' diletti puri dell' animo, diſprezza i piaceri del corpo, purch' egli ſia filoſofo vero, non finto*. E già il grand' uomo avea detto in più luoghi e nel Civile ſpecialmente che *le coſe incorporee eran fra tutte le più grandi e belle*.

E chi può dubitarne, ſoltanto che abbia ſenſo d' umanità ? Il tuo ſenſo ſteſſo io appello, o uomo, e al modo che fe' Platone nel libro nono della ſua Repubblica, io ti dimando: Stimi tu di più dolce e pura ſoſtanza il cibo e la bevanda e la treſca e la carnalità che la ſcienza e il credito e la ſtima e la benevolenza di tutta gente ? Se a te foſſe data la ſcelta, vorreſtù eſſer piuttoſto

(a) *L. 1. de Moribus Eccleſiæ c. 3.*

ſto un Sardanapalo, o uno Scipione Emiliano? Se tra obbietti di pregio tanto diverſo ti ſtai in dubbio, tu uomo non ſei, nè conoſci tampoco quello che pure tu ſenti, cioè che l' animo è per natura ſua più forte che il corpo, e che però anche i diletti e i dolori dell' animo prevagliono ai diletti e ai dolori del corpo.

Senonchè l' ottimo, di cui parla Agoſtino, non è del pari qualſivoglia bene incorporeo. Nè creda Epicuro, nè creda il bello Spirito d' imbarazzarci dicendo ch' egli pure ha piaceri incorporei, onde bearſi anco in mezzo a' corporei dolori, cioè il piacere della ſcienza, il piacere dell' autorità, il piacere della ſtima e della benevolenza de' ſaggi. Imperciocchè oltre alla ſconvenenza de' piaceri incorporei coll' uomo tutto corporeo toccata di ſopra, queſti medeſimi loro piaceri ſono eſſi pure, come dimoſtran gli Stoici, ſoventemente giuoco della fortuna: *Vitæ beatæ domina fortuna*. Quante volte, donde ſi ſperava laude e favore, ſi raccoglie odio e vitupero! E tutto il bene della ſcienza è diſtrutto dalla ſmemoraggine o dallo ſtordimento. E vago ſarei di ſapere, come foſſe per formarſi la ſua beatezza un bello Spirito o ſmemorato come un Giorgio di Trebiſonda, o calunniato come un Socrate, o come un Regolo meſſo al martoro.

Ma il medeſimo Socrate ci guida più avanti, e nelle

e nelle circoſtanze appunto triſtiſſime, in che trovavaſi, una gran diſtinzione egli pone (*a*) tra gli ſteſſi beni incorporei, e ben ſe gli dee credere, poichè gli uni e gli altri conoſceva a pruova, che dice egli dunque in quegli eſtremi? Parlando di Anito che attendeva a procacciarſi ricchezza e luſtro e onore, noncurante della verità, della ſapienza e della virtù, *io lo ſgriderò*, dice, *perch'egli abbia per nulla le coſe di ſommo prezzo, e ſommamente apprezzi le coſe da nulla*. Sentenza degna di così gran Savio.

E quindi venne, cred' io, l' altra ſentenza ancor più bella di Platone (*b*), che *a riſguardo della virtù e della felicità, tal è uomo a uomo, qual è città a città*. Ben ordinata e felice è quella città, in cui gl' inferiori a' ſuperiori ubbidiſcano, e i ſuperiori ubbidiſcano ai dettami della virtù: ben ordinato e felice è l' uomo altresì, in cui gli appetiti ſtian ſoggetti alla ragione, e la ragione ſtia ſoggetta ſimilmente alla virtù. Non altramente può averſi il buon ordine, nè ſenza il buon ordine può averſi la pace, nè ſenza la pace può averſi la felicità. Ed ecco in bel vincolo, come ragion vuole, la privata felicità colla pubblica indiviſibilmente accoppiata.

Mal

(a) *Nell' Apologia.*
(b) *Della Rep. l. 9.*

Mal conoſce la virtù chi ſi luſinga di potere lungi da eſſa viver felice. Ella è quel ſolo ottimo in terra che può ordinare l' uomo e renderlo migliore. Concioſſiachè l' uomo è ſe non unicamente, alcerto principaliſſimamente l'anima ſua: e niuno dubiterà, dice Agoſtino (*a*), che la virtù non ſia che renda l' anima migliore e ottima eziandio: *Nemo autem dubitaverit, quin virtus animam faciat optimam.*

Ed è la virtù appunto, dico la vera e ſoda virtù, che manca a' miſeri Epicurei. Imperciocchè non iſperino eſſi più di abbagliarci con que' loro ſpecioſi titoli di virtù, d' oneſtà, di ſapienza. Già ſappiamo aſſai bene, dove queſti vadano a finire, cioè a quel meſchino *ſaper fare*, che così è comune al vizio, come alla preteſa virtù. La virtù alla perfezion noſtra e però alla felicità conducente, è quella ſola virtù che ha la radice nella dignità dell' uomo e colla cima ſi leva ſino alla maeſtà e provvidenza di Dio. Ecco il vero filoſofo, quale da Platone è deſcritto (*b*), veramente virtuoſo e felice, *un filoſofo* cioè a dire, *che aderente per l' ordinario al decoro e al divino, diventa egli ſteſſo, quanto a uomo è poſſibile, decoroſo e divino*. Deh qual rapporto tra la filoſo-

(a) *L. 1. de Mor. Eccl. c. 6.*
(b) *Della Rep. l. 9.*

filoſofia Platonica e la filoſofia del bello Spirito?

Ma che fia poi, ſe la filoſofia del bello Spirito ſi metta a fronte della Religione Criſtiana? Queſta filoſofia mi accarezza, ma mi avviliſce; mi diſtingue dal popolo, ma fammi ſimile a un giumento. Ah tengaſi ella pure le ſue carezze: io sì fatte diſtinzioni non ambiſco: più volentieri mi ſtarò confuſo colla più vile plebaglia. S' io non ſarò ammeſſo a' filoſofici miſteri, nè avrò fama di bello Spirito, avrò invece la conſolazione di credermi ſimile a Dio, e mercè della Grazia non pur amico di Dio, ma figliuolo ancora ed erede: e ſe la mia Religione mi priva quaggiù d' alcuni vantaggi, altri in compenſo me ne promette migliori di aſſai e maggiori, invece della terra mi profferiſce il cielo, ove con Dio regnar beato per tutti i ſecoli de' ſecoli. Tu ti befferai per ventura di queſte mie immaginazioni; e già avviſai che ſarebbe altrove eſaminata la loro ſodezza: ma frattanto chi di noi due de' vivere più contento, io col popolo, o tu con Epicuro? io in sì alto ſtato preſſo Dio, o tu in grado sì baſſo fra i bruti? Per verità, aſſai brutale uomo debb' eſſer colui il quale pur ſolamente ne dubiti.

Egli è grande, lo ſo, il predominio che ha ſu i noſtri animi il ben preſente e ſenſibile. Ma

vuolſi

vuolsi riflettere che se la filosofia del bello Spirito dona qui alcuni di sì fatti beni, altri ancora ne rapisce. Imperciocchè miei Signori, quale stima si può egli avere di voi, e qual rispetto per voi, se a mala pena siete da' bruti distinti? Tutt' al più quel rispetto e quella stima che ha una capra per un cavallo siccome più grande e più robusto. Ma pel cavallo medesimo che stima e rispetto avrà egli il lupo e la pantera? Io confesso il vero che, se mai quella filosofia mi entrasse nell' animo, tutta ne uscirebbe la venerazione ch' io sento inverso il genere umano.

E ne' bisogni poi quale sovvenimento? Ci vuol altro, belli Spiriti, che gridare umanità, umanità. Che umanità è cotesta in anima brutale? E quali motivi apportate voi per eccitarla? Pietà, direte, cred' io, compassione! Mira là quel misero insetto che sta per morire: non disspregiar la tua carne: egli è composto della medesima materia, onde sei tu: se tu nol soccorri, quell' ordigno parlante, quel molino a raziocinj che uomo si appella, ora va in fascio e si disperde. Perorazione invero efficacissima! Deh cessi Iddio, belli Spiriti, da voi ogni sciagura, perchè non abbiate a fare voi la pruova della umanità che voi insegnate! Quello che l' un cane dà all' altro, saria presso a poco il soccorso che voi dovre-

dovreſte aſpettarvi . E le gentili perſone più adulate da voi , ſarebbon le prime a mettervi in abbandono , maſſimamente qualora ſi ricordaſſero di quel voſtro principio fondamentale , di cercar ſempre il ſuo maggior piacere . Imperciocchè chi è colui che dell' aſpetto dell'altrui miſeria ſi compiaccia ? Secondo un tale principio ogni coſa è lecita , anzi lodevole ; e con tutta ragione può dire quel Fidippide Ariſtofaneo : *Ora che io ſon fatto filoſofo , ho diritto non pur di abbandonare mio padre , ma ancora di batterlo e di trattarlo peggio di un cane . E perchè no , ſe ciò più mi diletta ?* Principio orribile ! più orribili conſeguenze!

Grazie infinite alla Religione , e principalmente alla Religione Criſtiana che ben d' altra maniera provvede tutt' inſieme al noſtro onore e al noſtro ſcampo . Ella non ci diſſimula la noſtra viltà per fiaccare la noſtra ſuperbia , ma nè meno ci naſconde la noſtra dignità per rialzare la noſtra codardia e deſtare le più vive ſollecitudini degli uni in pro degli altri . Ella ci dice che di fango è il noſtro corpo, ma tutto ſpirito è l' animo noſtro, l' uno però e l' altro opera del ſupremo Signore che di lei ſi compiace , e lei arricchiſce de' più preziosi ſuoi doni , e ſu lei veglia con amore paterno . E chi diſpregerà l' uomo , credendol da Dio tanto onorato?

Ma

Ma nulla è comparabile all'onore che fece Criſto alla noſtra umanità, conſecrandola in qualche modo allorchè ſe ne fece partecipe, e deificandola. Con che anco al più miſerabile di tutti gli ſchiavi è meſſo in fronte un carattere amabile e venerando eziandio ai più gran principi della terra. Oh Criſto! oh padre! oh amator vero degli uomini, cui ſimile non mai vide il ſole nè vedrà ne' ſecoli futuri! La carità pare dal cielo con lui diſceſa. In fatti quando mai tante opere di carità, ſe non dappoichè viſſe Criſto tra noi? Dove più trionfò l' umanità, ſe non dove più fiorì il Criſtianeſimo? Nel Criſtianeſimo sì vedute ſi ſono e ſi veggono tuttavia perſone del più alto ſtato preſtare ſervigj amorevoliſſimi anco ai Lazzeri più ulceroſi. Laddove il bello Spirito è tutto umanità nelle parole, tutto diſpregio e crudezza nel cuore; certamente diſpregio e crudezza inſpirano i ſuoi documenti.

Il ſin qui detto baſtar dovrebbe, cred' io, a conchiudere vittorioſamente in favor della Religione a riſguardo della felicità privata del pari che della pubblica. E baſterebbe in realtà, ſe foſſe ſola a ſentenziare in così gran controverſia la ragione. Ma colla ragione ahimè ſiedono ſe non giudici, almeno avvocate la concupiſcenza e la fantaſia: l' una non ſi ſa diſtaccar dal piacere che la filoſofia luſingatrice promette, l' altra non ſi

ſa,

ſa accomodare al coſtringimento nè alle orrende coſe che la Religione ſevera minaccia. Stringiamo dunque più ſenſibilmente la prima, e diſinganniamo più viſibilmente la ſeconda, ſicchè tutti ci poſſegga e regoli la pura verità che ſola può eſſer guida alla vita beata. Al quale effetto ſono rivolte le tre rifleſſioni ſuſſeguenti.

RIFLESSIONE XIII.

Sul piacere che è promeſſo dalla filoſofia del bello Spirito.

IL piacere, già il diſſi, il piacere è il grande argomento, con cui la filoſofia del bello Spirito eſpugna i cuori umani; argomento fortiſſimo non per forza geometrica, ma, come Platone dice, per certa forza amatoria più poſſente d'ogni geometria. Ella è queſta una ſpecie di faſcino e d'incanteſimo che gli animi rapiſce, facendo lor credere, ivi eſſere la loro beatitudine, ove appariſce maggior piacere. E appunto di maggior piacere fa pompa la ſpiritoſa filoſofia. Or ecco un dilemma che, s'io non erro, invincibilmente conchiude, e ſerra ogni effugio, qualſivo-

ſivoglia ſia il piacere, di che ſi tratti. Udite, miei Signori, di grazia colla maggior attenzione udite.

O il piacere che da coteſta filoſofia concedeſi, è conforme alla virtù, o non è. E' conforme alla virtù? Dunque è conforme ancora alla Religione, dico alla Religion Criſtiana: giacchè non è queſta di genio così auſtero che ami di ſempre vedere in doglia i ſuoi ſeguaci; e benchè ella conſigli l' auſterità pe' gran vantaggi che ne provengono, pure non divieta piacere alcuno che alla virtù non ſia contrario. E perchè dunque eſcludere tal Religione, come alla propria felicità ripugnante? Non ſi può immaginare coſa più ſciocca: imperocchè voler viver così virtuoſamente, come la Religione preſcrive, e nondimeno rifiutar la Religione, egli è il medeſimo che volere della Religione le ſtrettezze, e non volerne i conforti; volere tutto l' amaro della virtù, e non volerne la ſua maggiore dolcezza: dacchè ſi è veduto chiariſſimamente che la virtù riceve dalla Religione i ſuoi più cari pregi e ſublimi. Dunque chi non vuole piacere ſe non conforme alla virtù, e contuttociò rigetta la Religione, colui ſcema il piacere e però la beatitudine, non già l' accreſce, e bruttamente contraddice a ſe ſteſſo, e fà inganno ad altrui.

Che ſe il piacer ch' egli vuole, non è confor-

me a virtù, Ah sciagurato, io esclamo, sciagurato! E' levata infine la maschera: la virtù dunque che tu ci vanti, condiscende ancora al piacere del vizio; e mentrechè gli altri filosofi fanno tutti gli sforzi per promuovere il buon costume, tu se' il filosofo promotore della scostumatezza. Dissoluti dunque, effeminati, disonesti, scialacquatori, viziosi d' ogni maniera, accorrete: ella si è pure trovata una filosofia tutta per voi, per voi io dico e forse ancora pe' bruti, da' quali sembra insegnata. Su via fate festa, sbramatevi, saziatevi: ma non isperate già, no per Dio non isperate di ritrovare nel vostro piacere quella beatitudine che il vostro cuore desidera.

I bruti forse la ritroveranno che non anno altra idea nè altro desiderio che del piacer sensuale; ma voi a vostro dispetto l' avete, sì avete l' idea dell' ottimo, avete il desiderio dell' onestà e della virtù, di cui siete privi: e di tanta privazione potete voi non sentire dolore acerbo? Benchè altri con voi non si mischi, lo stesso animo vostro si vergogna di se e rinfaccia a voi la vostra turpitudine. Se pure voi non foste del numero di coloro che chiamano il pudore fatuità, la temperanza codardia, la modestia rusticaggine, la lealtà scempiezza, la giustizia una generosa follia, e l' ingiustizia senno e accorgimento. Ma

per

per penſare così, ripiglio io, a qual profondo di malvagità convien eſſere pervenuto! Sebbene io non mi poſſo in modo alcuno perſuadere che in veruno mai ſia ſpento ſino a queſto ſegno ogni lume di ragione e di natura. Si può parlare, come ſi vuole; ma non ſi può, come ſi vuole, ſentire. Il vizio è ſecondo la paſſione, ma è contra la ragione: la ragione col malfare ſi annuvola, non ſi eſtingue, e annuvolata lampeggia e fulmina, vendicatrice de' ſuoi oltraggiatori. Dunque la beatitudine dov'è?

Che ſe pure a tutti i conti volete la ragione non ſolo annuvolata, ma eſtinta, ſia così, voi perciò ſarete beati? No certo. Tolto il lume della ragione eccovi in preda alle paſſioni voſtre ed altrui. E voi, miei Signori, voi filoſofi le conoſcete voi queſte beſtie? Elle ſono prima lusingatrici, poi ſcialacquatrici, poi lamentatrici e tormentatrici, finalmente ſoperchiatrici e rapitrici e omicide. Se voi, ſecondandole, penſate di dover eſſer felici, ben moſtrate di non conoſcerne che il primo aſpetto. Scopriamole dunque, quali ſono e dentro e fuori di voi, e faccianne ſentire le vere lor qualità. Diſſi primieramente voi in preda alle paſſioni voſtre. Partiti dall'impero della ragione, voi cadeſte in potere delle paſſioni diſordinate, e perciò appunto diſordinate, perchè non ſubordinate alla ragione. E ogni paſſione

ne disordinata non è ella un morbo vero dell' animo, come sempre insegnò la buona filosofia? Sì *una febbre*, spiega ottimamente S. Ambrogio (a), *una febbre è la tua avarizia, una febbre la tua libidine, una febbre la tua ambizione*, e febbre che infuoca e strugge l' anima niente meno che l' altre febbri facciano il corpo: e in tanta malattia può egli l' uomo esser beato? La beatitudine tanto più si allontana, quanto la passione co' suoi sfoghi promettela più vicina; la passione io dico che sempre mesce il tossico al suo mele, prima consigliera dei delitti, poi carnefice dei delinquenti. Imperocchè chi può dire che inquieta cosa sia la passione e violenta e incontentabile quando è dominante? Tu n' eri padrone, ora sei schiavo: pace non hai, finch' ella non è sfamata: ed è forse in tuo potere sfamarla sempre? E quando l' una passione contrasta all' altra? E sì che da Platone sappiamo che l' irascibile, la quale tira all' odio e all' onore, è sempre in lite colla concupiscibile, la quale pende all' amore e alla voluttà.

E poi, quando è mai che la passione dica, basta? Se tu vuoi sapere la verità, non credere al volto, non credere alle parole, entra nei penetra-

(a) *L. 4. in c. 4. Lucæ.*

netrali dell' animo : ivi tu vedrai, come ſempre di mille coſe v' è biſogno: la paſſione da principio modeſta, non conoſce più limiti, è una voragine, è un baratro sfondolatiſſimo. *Inexplebile malum*, la chiama Platone nel Gorgia. Va ora, ſe puoi, a ſaziarla. E ſe ſaziarla non puoi, deh quai triſti giorni per te! Quali le agitazioni, le anſietà, le malinconie, i traſporti, i furori, le diſperazioni! E queſte ſono le dolcezze che la paſſione al bello Spirito comparte? *Miſerabiliſſimo*, conchiude il medeſimo Platone, *miſerabiliſſimo egli è, o ſia egli, o non ſia al coperto da tutti gli uomini e dagl' Iddii*. Nè altramente penſavano gli ſteſſi Epicurei. Uno de' più illuſtri fra loro diſſe con parole eſpreſſe (*a*) che *amariſſima ſotto il dominio delle paſſioni è la vita*. Nè per altra cagione affermò Epicuro, non potervi eſſere giocondità, dove non ſia virtù e ſapienza. Al quale io perciò contrappongo il già fatto rimprovero, Perchè dunque tolſe egli alla ſapienza e alla virtù i pregi loro migliori, togliendo la divinità all' uomo, la provvidenza a Dio? Se forſe coſtui non preteſe che tutta la ſua virtù e ſapienza doveſſe conſiſtere nel temperar le paſſioni così che ſe ne colga il dolce, e ſe ne laſci l' amaro; ſapienza da pazzo, e virtù da vi-

 zioſo.

(a) *V. Cic. l. 1. de Fin. c. 13.*

zioso. Imperciocchè qual virtù, servire al vizio? E qual sapienza, al vizio servire sol per metà? Volersi tenere in questo mezzo è voler l' impossibile, e però non godere nè i piaceri del vizio nè quelli della virtù.

Che se pure ci fosse alcuna rarissima indole così felice che tenesse naturalmente quella mezzanità che non può dare la sapienza Epicurea, a lei sarebbe d' uopo cogl' Iddii di Epicuro ritirarsi negl' *Intermondj*. Imperocchè qui tragli uomini come aver pace? Come abitare insieme la moderazione colla smoderatezza? Se le passioni tue non ti guerreggiano, ti guerreggian alcerto le passioni altrui. Parmi vedere un mansueto agnello tra mille capri insolenti, anzi pure tra lupi ingordi e sanguinolenti. Mentr' egli tutto placidezza si trastulla al boschetto, al prato, al fonte, di costoro l' uno urta, l' altro cozza, l' altro addenta e rapisce. Or tu che farai tu? Lasciate ognuno scapricciarsi a spese tue? Misero te! Far resistenza? Ecco le liti e le discordie. Dunque si vada a tribunal competente: belli Spiriti sono le parti, bello Spirito sia il giudice altresì. Ogni uomo ha diritto di fare il suo piacere, il giudice dirà; e io che sovrasto, sarò di peggior condizione che quelli che sottostanno? Mainò, io scorticherò dunque l' attore e il reo, e delle loro spoglie m' arricchirò. Ed oh il bel piacere, oh

la

la compiuta felicità che ridonda dal contentamento delle paſſioni! Felicità che ſcompiglia il pubblico e mette in agitazione ogni privato.

Tutt' all' oppoſto nella Religion Criſtiana. Ella vieta, è vero, alle ree paſſioni il lor piacere, ma ne vieta ancora il danno, che quindi ne naſce tanto maggiore; meno di traſtulli, ma meno aſſai di travagli. Ceſſa dunque, bello Spirito, dal più querelare queſta Religione; e ceſſa dal più luſingarci d' una beatitudine che ci diſonora tutt' inſieme e ci avvelena. Concioſſiachè o tu eſigi virtù, e allor diminuiſci, non moltiplichi i noſtri piaceri; o concedi il vizio, e allor accreſci di poco i piaceri de' ſenſi, e diminuiſci di molto i piaceri dell' animo, e ne moltiplichi a diſmiſura le afflizioni .. Dunque la tua beatitudine è tutta immaginaria e menzognera. Reſtano ſoltanto i due fantaſmi che ſoglionſi opporre alla Religione per renderla formidabile, i quali toſtamente mi accingo a diſgombrare.

RIFLESSIONE XIV.

Sul coſtringimento richieſto dalla Religione, e ſulla libertà permeſſa dalla filoſofia.

LA Religione impone leggi, e le leggi ſono all' uomo ciò che al bruto ſono le carceri e le catene. Addio dunque libertà, cara libertà addio, alla quale pure ciaſcuno è nato, e ſenza la quale niuno può eſſer felice. Fa pure all'augello che ora hai preſo, il più delizioſo trattamento: infelice ſarà ſempre, finch' è prigione. Non conoſce che bene ſia la libertà, ed è indegno di averla chi privo di libertà può viver contento. Così il bello Spirito: e da queſte parole ognuno ben comprende ch' egli non parla di quella libertà propria dell' uomo intelligente e ragionevole, per virtù della quale tra le diverſe e contrarie coſe propoſte queſti ſceglie di ſuo arbitrio quella che gli aggrada; libertà non mai tolta dalle umane nè dalle divine leggi, anzi da eſſe ſuppoſta ed eſercitata: no, queſta non è la libertà, di che egli parla; ella è quell' altra libertà propria del bruto che non conoſce legge nè moralità alcuna, e va e viene e fa quello a che l' appetito lo muo-

muove: la quale anzichè libertà, ſi dee chiamare licenza. E queſta licenza ella è a qualche bello Spirito sì cara che di buon grado rinunzia alla vera libertà, contento d'eſſere irrazionale, purchè poſſa eſſere licenzioſo.

Foſſe coſtui almeno appagato di quella licenza, di cui comunemente ſi appagano gli animali irragionevoli. L'uccello non s'inquieta de' mari e delle montagne che a' ſuoi voli ſi attraverſano; che anzi a poco a poco ſi accomoda al brieve recinto d' una uccelliera che avara non gli ſia delle coſe convenevoli alla ſua natura. Ma il bello Spirito vorrebbe che al ſuo coſpetto taceſſero tutte le leggi, e che tutto il mondo cedeſſe al filoſofico ſuo deſio. Troppa, troppa libertà degna d' eſſere da ogni podeſtà ripreſſa, giacchè d' ogni podeſtà è nimica.

Ma pure dinne, Signor mio, coteſta libertà quale ſia; libertà a ben fare? Io trovo in vero, eſſere ſtato queſto il deſiderio di più filoſofi eccellentiſſimi che da' legislatori ſi laſciaſſe a ben fare ampliſſima facoltà, nè a veruno in ciò ſi legaſſero le mani, nè ſi deſſe il menomo impaccio, come che ſia. E come no, ſe il ben fare de' ſudditi debb' eſſere lo ſcopo de' legislatori? Ma ſe la libertà che tu cerchi, è ſolamente libertà al bene, ſta cheto, mio Signore, e ti conſola: tal libertà è data dal Criſtianeſimo, quanto ſi può dare

re larghiſſima : fa pure francamente quanto ſai penſare e deſiderare di bene : la noſtra Religione invece di ritenerti punto nè poco, fortemente vi ti conforta . Anzi (mira diſcrezione) ella non ti contende nè pure l' arbitrio di quell' altre coſe che indifferenti di lor natura , poſſono farſi buone dall' intenzione dell' operante. Sei tu contento?

No: vorrei, tu dici, vorrei fare il bene ſenza veruna obbligazione di farlo : mi piace la virtù, ma ſciolta da legge, come all' età dell' oro : la legge toglie alla virtù il piacer ſuo e pregio migliore che è quello d' eſſere affatto libera. Ah bello Spirito, che dì tu mai? Anzi appena ſi può intendere verun pregio ſodo della virtù , ove ſe ne rimuova la volontà del ſupremo legislatore . Mercè di queſta ſolamente divien la virtù coſa ſoprumana e divina : nè frutto di eſſa ſi può immaginare più dilettevole che la divina retribuzione. Ma quale ſemplicezza è poi di volere in una età tutta di ferro e di fango introdurre tutti i privilegj d' una età d'oro che, qual ſi deſcrive ſenza niuna legge, non è ſtata mai ſenonchè nell' immaginazion de' poeti? Bell' innesto in verità del fango vero ſull' oro finto! Troppo ſoſpetta è cotesta virtù, e forſe così immaginaria, com' è la decantata età dell' oro.

Se tu amaſſi la virtù da vero, ne ameresti ancor

cor l' obligazione e la legge; e dacchè tu amaſſi la legge, queſta ti ſarebbe sì lieve, come ſe per te non ci foſſe. Sai tu a chi peſa la legge? Ai vizioſi: e ai vizioſi appunto qual grave giogo è impoſta, sì impoſta agl' ingiuſti, ai rivoltoſi, agli empj, ai malfattori d' ogni maniera, al giuſto non già. Egli è queſto il linguaggio della ſteſſa verità preſſo l'Apoſtolo Paolo (*a*): *Lex juſto non eſt poſita, ſed injuſtis & non ſubditis, impiis & peccatoribus, ſceleratis &c.* E perchè non è poſta legge al giuſto? Perchè legge è per lui lo ſteſſo ſuo amore della giuſtizia; e legge di amore è legge di libertà, di quella vera libertà io dico, che Criſto ci arrecò, rompitrice de' lacci delle concupiſcenze (*b*): *Qua libertate Chriſtus nos liberavit*. Laonde per la ragione oppoſta chi dalla legge ſi chiama aggravato e ſtretto, colui non ama la giuſtizia, in grazia di cui la legge è fatta; e chi vuol virtù del tutto arbitraria, colui non vuole aſſolutamente virtù. Eh leviſi una volta il velo a coteſta miſera ipocriſia: tu vorreſti fare ſolamente il bene che ti piace, e farlo quando e come ti piace: tu vorreſti virtù, ma virtù a tuo capriccio, e però virtù che non è in modo alcuno virtù.

Che

(a) 1. *ad Timoth. c.* 1.
(b) *Ad Galat. c.* 4.

Che anzi nulla è a tutte virtù più contrario che sì ſmodata libertà, dico ancora alle virtù civili e mondane. E così dal diſcorſo ora tenuto, forſe alto di troppo a materiali intelletti, ſcendiamo a coſe più ſenſibili e piane. Dite, miei Signori, a che mai di grande e di glorioſo è diſpoſto un animo in ſeno a tal libertà educato? Volgete l' occhio alla Reggia antica della Perſia. Che grandi uomini, Ciro e il primo Dario! Quegli non ſolo conquiſtatore, ma reggitor sì magnifico che ſi meritò gli elogj di tutta l' antichità; queſti legislatore sì ſaggio che a leggi tali lunga ſtagione felicemente ſi reſſe quella vaſtiſſima monarchia. Ma come furon eſſi allevati? Amendue, ma il primo maſſimamente nel coſtrignimento di leggi così ſevere e così minute che ſarebbon paura alla dilicatezza del ſecol noſtro. I lor ſucceſſori sì furon tutti allevati in quella libertà beata che il bello Spirito ricerca: non altra legge per loro che il loro genio; nè ſi può dubitare che tutta a genio loro non foſſe la loro virtù. Quali adunque e quanti eroi? Udite: *Da quel tempo in poi niuno mai de' Re Perſiani fu grande ſe non di nome*. L' oſſervazione ella è di Platone nel terzo libro delle ſue leggi e tutta è fondata ſui monumenti della Storia più veritiera: oſſervazione terribile a tutti i Grandi, e a coloro che aſpirano ad eſſer grandi, i quali primo diritto della grandezza

dezza ſtimano una gran libertà che tanto gli appicciniſce più, quanto è maggiore.

E ne rende ivi medeſimo quel ſavio filòſofo la ragione: perchè non v' è al mondo ingegno umano, ſpecialmente ſe giovanile, il quale ſciolto da ſuggezione, così poſſa eſſere padrone di ſe che non invaniſca e non ſi renda odioſo eziandio a' ſuoi più cari: ed ecco in tal guiſa corrotto lo ſpirito e il ſuo ſplendore oſcurato. E deſiderabil coſa ſarebbe che queſta verità meno ſovente foſſe dalla pratica confermata. Ahimè, nella ſcuola della libertà tanti be' talenti, tante indoli generoſe andate in fumo! Qua finalmente ſi riſolve il falſo o ſia gaudio o ſia onore di libertà che il bello Spirito ſi finge.

Ed oh non paſſaſſe il male più oltre! Ma chi non ſa che cotanta libertà apre ad ogni misfatto liberiſſimo il campo? *Ardua coſa*, eſclama il medeſimo Platone nel Gorgia, *ardua coſa è viver bene in grande licenza di fare il male; e pochi tali ſi trovano.* Non mai Atene, non mai Siracuſa (*a*) fu più malvagia inſieme e più miſera che quando fu l' una e l' altra più libera. L' uomo è fatto per vivere ben ordinato, perchè nato a vivere in ſocietà; ben ordinato dentro di ſe, perchè

(a) *V. Platone l. 3. delle Leggi, e lettera 8. agli amici di Dione.*

chè in ſocietà co' ſuoi appetiti ; ben ordinato fuori di ſe , perchè in ſocietà cogli altri uomini . Ora non ci è nè ci può eſſere buon ordine ſenza dipendenza, nè dipendenza ſenza legge . Guai alle città , ſe tolte foſſero le leggi umane ; guai e alle città e a ciaſcun uomo e a tutta l' umana generazione , ſe tolte foſſero le leggi divine ! L' eſorbitante libertà degenera in acerbiſſima e turpiſſima ſervitù . In tale ſervitù cadde già Atene, e cadde Siracuſa (*a*) : in ſervitù ancor peggiore cade l' uomo tuttodì ſotto le paſſioni ſue e altrui. Sciogli , ſciogli i legami meſſi agli uomini dalla divina provvidenza , e ſentirai i crudi padroni che ti ſtan ſopra , e innoltre vedrai mille e mille mani che ſi armano alla tua offeſa . Ogni città ſarà un ricettacolo di malandrini ; nè pure ne' tuoi penetrali non ſarai ſicuro . Vuoi tu che a mal fare ſien legate le mani altrui ? Soffri tu pure di buon animo che ſien legate le mani tue .

Degno alcerto di catene di ferro mi ſembra colui che per vaghezza ſolle di libertà ſdegna le catene di gemme e d'oro che in collo ci ſon meſſe dal noſtro celeſte Padre a onor noſtro inſieme ed a difeſa : dico a onore , perchè ſon vincoli di probità , di fede , di giuſtizia e d' ogni più bella virtù :

(a) *Ivi* .

virtù: dico ancor a difesa, perchè la massima parte delle divine leggi è fatta in realtà a rendere l' uomo a tutti sacro e inviolabile. Che dirò della legge della carità, quale massimamente Cristo la ci dettò, legge per cui quante mani erano prima levate a nostro danno, ora sono destinate a nostro ajuto? E sì che questa è la legge più principale, più urgente, più indispensabile dopo la carità verso Dio, come se dopo Dio non ci fosse al mondo altro che l' uomo più degno delle nostre cure. Che più? Cristo di queste due leggi ne fece una sola, ne fece il compendio di tutta la legge, quasichè amatore di Dio esser non potesse chi non fosse amatore dell' uomo, e l' amore dell' uomo comprendesse tutto ciò che richiede l' amore di Dio. Più ancora, più: un misero che va in cerca di ajuto, e' non va solo: Cristo si dichiara d' andare con lui, anzi qual altro lui, coperto della sua miseria. E come ne va? Nell' aspetto il più efficace; pietoso, se tu hai viscere di pietà; minaccioso, se indolenza o avarizia ti chiude il cuore. Oh cara legge! oh sacri preziosi vincoli che non saranno mai baciati e ribaciati abbastanza, vincoli d' ogni libertà più amabili a chiunque ama l' umanità! E tu nondimeno, d' umanità vantatore, ancor di tal legge ti professi nimico? Il so ben io il perchè, ed ora farollo chiaro, dileguando il più orren-

do

do ſpauracchio che alla Religione ſi contrapponga.

RIFLESSIONE XV.

Sui terrori della Religione dirincontro alla tranquillità filoſofica.

ECco qui, ecco la cagione precipua e forſe unica per cui non ſi vuole nè legge nè dignità nè provvidenza nè Religione; egli è il timore de' ſuperni tremendiſſimi gaſtighi. Queſto è che fa adombrare e fremere i belli Spiriti: queſto è il ſeme della nimiſtà e della guerra contra la Religione per loro inſorta. Concioſſiachè, dicono, con un tal timore nell' animo come ſi può eſſer felice? Ma dall' altra parte come trarre dall' animo un tal timore, ſe la Religione che n' è la radice, tuttor vi ſuſſiſte? Diſtruggiam dunque, conchiudono, la Religione, e noi ſaremo i liberatori del genere umano e della ſoſpirata felicità apportatori. Tal è in fatti l' Epinicio che di Epicuro cantò tutto glorioſo e feſtante Lucrezio: e quel famoſo or maeſtro or impugnatore or diſenſore de' belli Spiriti, il ſempre cangiante Bayle conformemente diſſe che *ben tranquillo ſi ſareb-*

farebbe in questo mondo, se si fosse certo che nulla v' è che temere nell' altro. Nè si può dubitare che dicendo *tranquillo*, non volesse egli dire contento. Imperocchè quale tranquillità vi può essere, dove non è contentezza? L' animo vuol contentezza per necessità di natura; e se non l' ha, è tutto in movimento e in agitazione per ritrovarla. Dunque tranquillo non può essere chi non è insieme contento.

Ora contento sarà egli in questo mondo chi nulla ha da temere nell' altro? Io ne dubito forte per le cose antidette. Contento, dico io tra me, contento uno che degradato si sente alla condizione e al destino delle bestie? Contento uno che si vede abbandonato a se stesso e tutto esposto a' colpi della fortuna? Contento uno che non aspetta nulla di bene dall' alto, e qui abbasso non trova se non se beni scarsi, e questi ancora nè certi nè puri nè permanenti? Sarà egli contento? Io torno a dire che fortemente ne dubito. Mi ricorre alla mente la tirannia delle passioni proprie e altrui, lo scompiglio interno ed esterno; conciossiachè qual ordine può essere ove non è legge? E che giova veruna legge, ove non è il più forte suo vincolo che è il timore?

Ah tutt' altro, mi si risponde, tutt' altro piuttosto che il timore de' divini gastighi! Io in verità stupisco a sì fatti sentimenti. E donde mai

cotanta avverſione? Sarebb' ella queſta l' avverſione di un malfattore dal tribunale che lo condanna? Dura, sì certo, dura e orribil coſa è cader ſotto le mani di un Dio vendicatore. Ella è però dura coſa e orribile anco l' eſſere per ſentenza de' magiſtrati incarcerato, fruſtato, inrotato, ſquartato. Contuttociò la gente oneſta e dabbene ſi ſgomenta ella e contr' a' magiſtrati rivoltaſi? Io veggo anzi che tutti i buoni vogliono tribunali e ſupplicj i più acconci a empir di terrore la ſcelleratezza; e ſola è appunto la ſteſſa ſcelleratezza che contr' all' umana giuſtizia piglia odio e diſpetto.

Avvien forſe il medeſimo della giuſtizia divina? In buona fede dimmi, bello Spirito, quando è che incominciaſti ad eſſere di lei ſcontento? Forſe quand' ella incominciò ad eſſere ſcontenta di te? Non è punto da ſtupire che il reo abborriſca il ſuo gaſtigatore: anche il ladro fa così. Un buon Principe, ella è la ſteſſa ragione e l' eſperienza che parla per bocca di Paolo Apoſtolo (*a*), un buon Principe non atterriſce chi opera bene, ma chi opera male: *Principes non ſunt timori boni operis, ſed mali.* Vuoi tu non temer la ſua ſpada? *Vis non timere poteſtatem?*

Il

(*a*) *Ad Romanos c. 13.*

Il mezzo è bello e pronto, opera bene: *Fac bonum*. In fatti tu già non avevi coteſte paure nè coteſte avverſioni, allorchè la tua coſcienza di niun reato ti rimordeva. Rintraccia gli anni paſſati, e ritroverai che il filoſofico ſpavento ebbe principio, quando la Criſtiana innocenza ebbe fine. Impoſtura, tu dici, impoſtura: io ſono uomo probo e oneſto. Sì, già io tel concedetti, riſpondo io, agli occhi del mondo ſei tale, e però non temi la giuſtizia del mondo: ma tale ſei tu ancora agli occhi di Dio? Su riſpondi il sì, o il no. No? Dunque la ſteſſa tua improbità ti confonde. Sì? Dunque ti confonde la tua ſteſſa probità.

Attendi bene: tu ſe' dunque uomo veramente probo e incolpabile dinanzi a Dio, e nondimeno abborriſci la giuſtizia di Dio? Deh perdonami, s' io tel dico, tu ſei dunque l' uomo più ſciocco del mondo. E perchè? Perchè abborriſci la difeſa tua più forte, e la più dolce tua ſperanza. Dico in prima la difeſa tua più forte: imperciocchè la giuſtizia divina meglio aſſai che l' umana veglia ſempre contra la malvagità e terribilmente minaccia chiunque s' attenti di offenderti. Ove non ſi tema Dio, che non ſi debb' egli temere dagli uomini? Non vedi tu che ſareſti berſaglio a tutti i colpi?

Dico ancora la più dolce ſperanza: giacchè

qualor trattasi di provvidenza regolatrice, dove non è timor di gastigo, ivi non è speranza di premio. E mancando questa speranza, ahi quanto manca alla vita umana! E quanto manca alla stessa virtù! Dì a un bravo soldato che non perdona a fatica nè a pericolo, che non aspetti verun guiderdone della sua bravura: dì a un uomo di lettere che i dì e le notti consuma in istudj severi, che non raccorrà verun frutto del suo sapere. Ahimè, tosto spenta è l' allegrezza e caduto il coraggio. Tant' è: l' uomo si nutre di speranza: la speranza è il primo eccitamento alle belle imprese, è il primo conforto, è la prima ricompensa: ella fa che si gioisca ben anco in mezzo a' travagli. E tu questa speranza mi togli? il più dolce mio ristoro in questa valle di pianto, il più forte sostegno della mia debolezza, lo stimolo più acuto dell' infingardaggine, l' appoggio più saldo della sempre urtata virtù, la speranza della beatissima vita immortale tu mi schianti dal petto? Crudele! Io vivrò dunque nella giustizia e per la giustizia morrò; e sarò trattato del pari che chi visse e morì nell' iniquità? E cotesta fia cosa soffribile al cuore umano? soffribile alla stessa virtù che abbia una medesima sorte il suo cultor più fedele e il suo più perfido violatore?

Il bello Spirito risponde che la virtù è premio a se

a se stessa, e che l' operare a motivo di speranza o di timore è operare da servo. Ma premio a se stessa, ripiglio io, già non è nè può essere una virtù sì misera, com' è l' Epicurea: nè da servo credè di operare Ciro nè Solone nè Teramene nè Socrate, i quali della vicina morte si consolavano col pensier d' altra vita assai migliore in compagnia degli altri eroi. E servo piuttosto sei tu che per timor de' superni gastighi avvilisci la dignità umana e nieghi la provvidenza divina: servo sei tu e servo vilissimo che non temi Dio per vie più temere gli uomini, noncurante delle ricompense celesti, avidissimo forse delle terrene. Così l' empietà smentisce se stessa e si svergogna. Altrove si darà piena risposta a quell' apotegma non Epicureo, ma Stoico della virtù premio di se stessa: qui apologia bastevole alla divina provvidenza rimuneratrice fia la rimuneratrice provvidenza umana. Questa, a parer di tutti quelli che stolti non sono, questa saggiamente nel suo governo si vale di premj e di gastighi; perchè non quella? Una ragione si rechi perchè la rimunerazione stia bene all' una provvidenza e non all' altra. Che anzi notisi al mio intento una differenza vantaggiosissima. La provvidenza umana assai meno usa di premj che di gastighi, cosa più servile; e oltracciò ne' misfatti di rado fa grazia al pentimento: laddove la

provvidenza divina è assai più placabile e nel premiar soprabbonda, e però è provvidenza da padre più che da principe.

Ma quel baratro ahimè! quel baratro d' immense pene ..... E quelle forche, dico io? Ma sta di buon animo, nè queste nè quello non sono per la virtù; e se anco alla virtù stanno davanti, questo è solo per renderla più riguardosa, più modesta e più perfetta: a misura che la virtù si perfeziona, sopraffà e scaccia il timore; siccome ce ne assicura chi 'l conobbe per pruova, l' Apostolo Giovanni (*a*): *Perfecta caritas foras mittit timorem*. E quant' altri e sentono e parlano di concerto con lui! Nè io mai lessi tampoco che nè Socrate nè Platone nè altrettali si sbigottissero delle pene acerbissime ch' essi credevano stabilite a' malvagi.

Tant' è, con questo timore io non posso vivere, dice il bello Spirito. E noi, dicon altri, non possiamo vivere senza quella speranza. Pertanto qual partito pigliare? La contrarietà degli affetti viene, a quel che pare, dalla contrarietà de' costumi: ecco dunque il partito: Tutti i virtuosi, veramente virtuosi; che molto an che sperare, tenganſi alla Religione, e specialmente alla

(a) 1. *Epist. c.* 4.

la Religion Criſtiana: i vizioſi e converſo che molto an che temere, gittinſi, come malfattori alla macchia, alla filoſofia del bello Spirito. Così tutti contenti, gli uni pieni della deſiata ſperanza, gli altri ſgombri dell' odioſo timore. Sebben che diſſi contenti? che diſſi ſgombri dell' odioſo timore? Ah piacciavi, miei Signori, di reſtare per poco: due tempi di grandiſſima conſeguenza che mi ſi parano innanzi, chiamano a ſe i miei, i voſtri più ſerioſi penſieri. Senonchè, per non affaticarvi ſoverchio, mi ſembra miglior conſiglio ſpartire in due la rifleſſione propoſta.

RIFLESSIONE XVI.

Su due tempi rilevantiſſimi a riſguardo della tranquillità o ſia contentezza predetta.

IL primo di queſti due tempi egli è quello dell' avverſità, al quale non moſtra di aver badato il per altro avvedutiſſimo Bayle, qualora diſſe che *ben tranquillo ſi ſarebbe in queſto mondo*. S' egli aveſſe riſtretta la ſua propoſizione al tempo delle coſe proſpere, forſe ſe gli potrebbe credere ciò ch' egli afferma; tutta alcerto l' ap-

parenza ſarebbe, in ſuo favore, a riguardo almeno di certuni che ſi poſſono col poeta chiamare *figliuoli della gallina bianca*, anime altronde, come altro poeta diſſe, *non di gran laude bramoſe*. Deh quali obbietti d'invidia! Brioſa ſanità, forze intere, umor allegro, ricchezza, grazia, favore, riputazione, inchini, ſervigj, viſi ridenti, brigate geniali, da' morbidi letti a' cicalecci amichevoli, da' cicalecci amichevoli alle viſite gioconde, dalle viſite gioconde alle menſe dilicate, dalle menſe dilicate a' corteggi, alle armonie, a' giuochi, agli ſpettacoli . . . . . chi può tutte le delizie loro noverare? E in mezzo a tante delizie chi non dee viver tranquillo e lieto? Egli è il vero che tratto tratto ſorge qualche nuvoletta, una parola, un guardo, un geſto, un ſoſpetto, una geloſia, e che ſo io? ma piccoli mali e paſſeggeri. Peggiori aſſai ſon certe rifleſſioni che a quando a quando naſcono in mente, capaci di attoſſicare ogni diletto: ma via toſto, ſcaccinſi via: di coſa triſta nè penſier nè novella: così ſi viva, come ſe non pure la vita, ma ancor la proſperità perpetua foſſe ed immutabile. Che ſi può egli deſiderare di più? Così contento ſi vive in queſto mondo, ſe pure il cuore umano dei beni di queſto mondo può viver contento.

Ma la peggior difficoltà non è queſta. Dite, Signori miei: la coſa andrà poi ella ſempre così?

sì? Sempre ſerenità? primavera ſempre? E ſe al bel tempo ſuccede il triſto? e ſe alla fortuna proſpera ſopravvien l' avverſa? il dicadimento, la malattia, il diſpregio, il diſonor, l' abbandono? Povero Giobbe! così ricco e potente e venerato ſignor ch' egli era, eccol ridotto a un letamajo, ſcherno infin della moglie. Buon per lui che in cuore avea tutt' altri principj che quelli del bello Spirito. Mercè della ſua Religione ſepp' egli dal fondo della ſua miſeria far ſorgere colla più alta ſperanza la più ſoave allegrezza: allora fu ch' egli e più grande comparve e più felice, ſpogliato ormai di queſta miſera vita, ma già quaſi rinovellato a miglior vita immortale. E sì che *il Dio di tutta conſolazione* non eraſi moſtrato ancora in queſta noſtra forma viſibile, nè le noſtre pene avea conſecrate colle ſue, nè colla ſua avea manifeſtata appieno la noſtra felicità, coſe per cui i primi Criſtiani andavan con giubbilo incontro ai più duri cimenti, avendo la mira alla ſorte tanto migliore e più ſtabile che aſpettavano (*a*): *Cognoſcentes habere meliorem & manentem ſubſtantiam*. Foſſe pur quell'aſpettazione una pura luſinga, non è ciò di che ora ſi tratta, ella era però una luſinga delizioſiſſima che ogni

(a) *Ad Hebr. c.* 10.

gni fiele amariſſimo in mele dolciſſimo converti va.

Ma tu beata e beatrice filoſofia nel tempo dell' umiliazione e del dolore qual conſolazione mi porgi tu ? Forſe la chiarezza del nome? ma coteſto non fa per tutti; e poi chi m' aſſicura, ſe il mio nome fia per reſtar in onore o in vituperio, mentre io veggo le più alte riputazioni de' morti e de' vivi ſoggette a sì bizzarre vicende ? E dove pur reſti onorato il nome mio, ciò che fa a me, ſe tra poco fia eſtinto ogni mio ſentimento ? Forſe mi conſolerà la compiacenza delle bell' opere d' ingegno o di mano ? Ma coteſta ancora è poca coſa e di pochi, e ci vuol tutta la vanità di Epicuro per ricrearſene, com' e' faceva, ne' ſuoi dolori. Forſe la compiacenza aſſai migliore dell' opere virtuoſe? Ma uomo ſavio piuttoſto al loro aſpetto dee contriſtarſi, veggendo così ſenza premio perire tanti ſuoi meriti. Sebbene le opere virtuoſe del bello Spirito quali ſono? danze, giuochi, feſtini, gozzoviglie? Sì, dice Epicuro, la rimembranza de' goduti piaceri dà conſolazione ne' patimenti: In verità, bella conſolazione, ripiglio io, a chi è mangiato vivo da' vermi il ricordarſi che prima era tutto di delizie liquefatto! Bella conſolazione a chi è vilipeſo e conculcato, il ripenſare ch' era poc' anzi ſull' apice dell'onore! Tutt' all' oppoſto, *Inſegnatemi*,

temi, gridava Mitridate da fortuna altiſſima dicaduto, *deh miei amici inſegnatemi a obbliare quel che già fui*. Tutte quelle ſon ciance che valutare tu puoi, per moſtrare ſpirito, quando ſtai bene: ma *il rammarico*, dice il ſaggio Axioco preſſo Platone, *il grave rammarico profondo per ciance non ſi acqueta, ma ſolo ſi acqueta per coſe ſode che poſſano ſino alla mente e alla ragione penetrare*.

Or io ripiglio, qual è la coſa ſoda e penetrante che a tanto uopo la filoſofia leggiadra ci ſomminiſtri? Qual è infine il rimedio a' più cocenti malori? Il ſolo (ahimè! arroſſiſco e tremo al ſol penſarlo: ma pure forza è che gli empj ſentano le conſeguenze della loro brutalità) il ſolo rimedio che reſta ad un giumento penante, cioè una mazza ſulla teſta o un coltel nella gola. Mazza, coltello, ecco gentiliſſimi Signori, il nobile ſcampo che nelle voſtre diſgrazie vi porge la bella filoſofia che promette di farvi in queſto mondo beati. Nè crediate già che queſto io dica per capogirlo o per traſporto, Signori no: il bello Spirito ſentì di ciò la neceſſità nel ſuo ſiſtema, nè però vieta di volger contr' a ſe ſteſſo la mano omicida, anzi vi ci conforta; e l'eſempio ne diede il ſopra lodato Lucrezio in età d' anni quaranta, e l' imitò l' Ingleſe ſuo traduttore Creech della medeſima età impiccatoſi per la gola. Bel-

li

li Spiriti, un po' di meditazione a piè di queſto filoſofo voſtro pari da quella fune pendente. Se la ſua fine vi piace, ſeguitene i principj; e qualora vi ſentiate gravare dai mali di queſta vita, itene col capeſtro alla mano a inabiſſarvi nel tranquilliſſimo nulla.

Ma no no, miei Signori, reſtate; egli è lo ſteſſo Bayle che vi richiama. Concioſſiachè poneſte voi mente alla condizione per lui richieſta? *Se ſi foſſe certo che nulla v' è che temere nell' altro mondo*. Terribil condizione, ch' io non ſo, ſe ſola più vaglia a fraſtornare gli animi da quella filoſofia, che tutte l' altre luſinghe per allettarvegli! Su via, concediamo che tutto ſarebbe in queſto mondo tranquillità e contentezza: ma però a queſta condizione, *Se ſi foſſe certo che nulla v' è che temere nell' altro*. Tant' è, queſta gran certezza avere ſi vuole ſecondo Bayle, ſe no, tutta la tranquillità e contentezza è andata. Or io vi dimando, queſta certezza l' avete voi? l' avete liquida e chiara? non vi reſta verun dubbio prudente? niuna oſcurità? niuna ambiguità? una piena evidenza ve ne convince che di là non v' è nulla di che temere? Deh, ſe il ciel vi ſalvi, comunicatela ancor a noi coteſta evidenza sì rilevante. Ho letto, ho interrogato, ho ricercato molto; tal evidenza non mi venne ritrovata mai. Ma che è ciò ch' io veggio? Bayle .... sì

Bayle

Bayle istesso mi assicura che i belli Spiriti *non altro fanno che dubitare, e giammai non arrivano alla certezza*. Ecco le sue parole espresse nel linguaggio suo nativo (*a*) *Ils ne font que douter & ne parviennent jamais a la certitude*.

Posto ciò, io drizzo contra gli Epicurei quell' argomento sodissimo ch' essi già drizzarono contra i malfattori da forche. Gli Epicurei argomentavan così (*b*): *Costoro non possono esser felici, poichè passano tutto il tempo della lor vita miseramente in continuo timore*. E perchè? *Perchè sebbene possono celarsi* alla giustizia umana, *pure di celarlesi non possono in verun modo avere speranza certa e indubitata*. Ora io con voi e contra voi con una brevissima interrogazione conchiudo: Avete voi speranza certa e indubitata di non mai soggiacere, comè che sia, alla tremendissima giustizia divina? E se tale speranza non avete, potete voi esser felici?

Peggio poi, se ci mettiamo a fronte a quella imperiosa ineforabile Signora che si appella Morte: e già siamo al secondo tempo importantissimo per noi proposto. Eh via, dite voi, parlateci d' altro: fantasie tetre e funeste! Fantasie, Signori miei, fantasie? Ella è paruta anzi cosa sì grave

(a) *V. tomo 4. pag. 44. Dict.*
(b) *Plutarco ne' suoi Morali, ove della soavità Epicurea.*

grave alla più saggia filosofia che di questa giudicò di doverne fare la sua perpetua meditazione. Su tale suggetto quanto scrisse Platone, Cicerone, Seneca, Plutarco e cento altri! E quale mai può esser la vita, se non si provvede alla morte? La vita umana a parer vostro è una commedia, non è così? Guardatevi dunque, se siete buoni poeti, che non vada male l' ultimo atto, donde tutto dipende dell' azion vostra il pregio e il successo. E molto più guardatevi che l' incominciata per voi lietissima commedia non riesca in fine luttuosissima tragedia.

La morte ci noja, voi dite, perchè schifosa, non perchè spaventosa. Qual paura di lei? *Tirèe le rideau*, cioè calata la cortina e chiuso il teatro, è finita per noi ogni cosa. Ma piano, dico io: se non avete l' antidetta certezza, voi non sapete che non vi sia più nulla dietro il vostro *rideau*; non sapete, se tutte cose sieno per voi finite, o altre incominciate: siete incerti tra 'l nulla, e non so che altro, peggio del nulla: e se così incerti siete, come potete voi essere senza paura?

Quando il nimico è cento miglia lontano, è facil cosa braveggiare: ogni codardo è da ciò. Allora io voglio vederti, quando tu sarai alle strette, quando la morte già già imminente ti metterà alla gola la gelata mano: allora ti darà

egli

egli l' animo di guardarla in viso, e di stare intrepido a tu per tu? *Pochissimi*, egli è il Bayle che di nuovo lo ci attesta, *Pochissimi tra gli empj anno alla morte il dono della perseveranza, come il Sainthibal uno intra loro lo appellava. Eglino si disonorano, si smentiscono, muojono come tutti gli altri:* e voleva dire, inquieti, agitati, tremanti, come tutti gli altri cattivi che della cattivezza loro aspettano la giusta mercede. E già notato l' avea Platone nel primo libro della sua Repubblica, che chi prima derideva il penace abisso, alla vicinanza della morte il paventava e cadeva in altissimo sgomento. In somma tra mille non si trova un Buckingan, il quale possa fare a se stesso questo epitafio: *Incerto muojo e non turbato.*

Nè veruno mi dica che quelle turbazioni sono i miseri avanzi della superstizione e del pregiudicio che allora si destano, quando l' animo s' inferma col corpo infermo. Poichè tutt' all' opposto io potrei replicarvi col vostro Lucrezio che, quando la morte viene, l' illusioni spariscono, e allor finalmente si spingon fuori dall' imo del petto le voci vere, e che tolta la maschera, nuda resta la cosa qual ella è: *Nam veræ voces tum demum pectore ab imo Ejiciuntur, & eripitur persona, manet res.* Ma non è questo di che ora si tratta, cioè se tali timori sieno ragionevoli: di

questo

queſto altrove: qui ſi tratta ſol di ſapere, ſe que' timori ſorgano realmente nell' animo sì o no. L' eſperienza dimoſtra che sì, e troppe ſono l' anime ſciagurate che in morte ſentono tutto l' amaro di quella filoſofia che in vita parve loro sì dolce.

Ora io dimando, ſe buon conſiglio ſia l' affaporare un dolce, da cui ſia poi il palato e il ventre sì fieramente attoſſicato. Oh bamboli, bambolini! Un lieto principio vale egli una sì triſta fine? Tutta la più feſtevol vita può ella riuſcire gioconda nella previſione di morte cotanto affannoſa? Damocli infelici, ſeduti sì a lautiſſimo banchetto, ma coll'acuta ſpada ſul capo ſempre pendente!

Nè io mi maraviglio di chi teme; ben mi maraviglio aſſai di colui che osò dire: *Incerto muojo e non turbato*. Come? Morire incerto di riſolverſi in nulla o di paſſare ad altro ſtato peggiore forſe del nulla, e non turbarſi? E' queſta bravura o temerità o ſtupidità? Di un Socrate l' intendo, com' egli poſſa non turbato morire, anzi pure contento, nella ſperanza d' altra vita più lieta. *A chi di niun reato ſi ſente colpevole, a lui*, dice Pindaro, *ſempremai è preſente la giuliva ſperanza, ottima nutrice dell' età grama e cadente*. L' intendo di un Axioco, come poſſa egli ſprezzare la vita e deſiderare la morte, ſulla ſperanza

ranza che anch' egli ha di fare quinci paſſaggio a più felice magione. L' intendo molto più di un Criſtiano pio e dabbene che mercè della ſua Religione ſi nutre in cuore aſſai più ricca e aſſai più ferma ſperanza. E quando ancora finger ſi voleſſe la ſua ſperanza fallace, qua tutto il gran male ſi ridurrebbe, ch' egli ſarebbeſi privato di piccoli beni preſenti, ma aſſaporati già avrebbe colla ſteſſa ſperanza i beni grandiſſimi futuri, nè prima ne ſarebbe frodato che ſpento foſſe ogni ſuo ſentimento: ſiccome appunto nel caſo loro, Socrate e Cicerone da que' ſaggi che erano, la diſcorrevano. Ma pel bello Spirito non è così: egli nulla ha che ſperare; e quanto ahi quanto ha da temere! A ſcuoterſi d'addoſſo i terrori dell' avvenire non ci vuol meno di tutta la certezza richieſta dal Bayle: *Se ſi foſſe çerto che nulla v' è che temere nell' altro mondo*. Ma dov' è coteſta certezza? dov' è? dov' è?

Mi avanzo ancor più, e rinfrancato dalla ſolidità della coſa ch' io maneggio, ardiſco di preſentare a' belli Spiriti un dilemma, che, s' io non erro, chiude loro ogni ſcampo. Udite: O voi avete la predetta certezza di ritornare al nulla, o non l' avete: ſe l' avete, vi ſta innanzi il baratro dello ſteſſo nulla che vi contriſta: ſe non l' avete, vi ſta innanzi un baratro di pene che vi ſgomenta. Di qui non c' è uſcita, o l' uno ba-

ratro o altro : or io ſoſtengo che nè l' uno nè l' altro vi laſcia eſſer felici, anzi che sì l'uno che l' altro ad eſſer miſeri vi coſtringe. Svolgiamo l' una e l' altra parte dell'argomento.

Fingaſi in prima che voi ſiate certi del nulla. Oime ! voi a tal penſiere non impallidite ? Io non altro veggo ſe non una viva apprenſione di ſovraſtanti inſopportabili tormenti che poſſa render eligibile il nulla, qual male minore. Uno che ſi ſenta ne' guai affogare, e diſperi di uſcirne, egli è il ſolo che poſſa ragionevolmente aſpirare al nulla, come all' unico ſuo porto. Ma un tal diſperato non è egli il ritratto più tetro d' una miſeria eſtrema? Fuori di queſto caſo non ci ha coſa più avverſa alla natura, anzi più orribile che il totale annichilamento. Imperciocchè l' eſiſtenza egli è il principio d' ogni bene, nè bene alcuno ſi può avere ſenza l' eſiſtenza. Ora volere un totale annichilamento egli è il medeſimo che non volere più l' eſiſtenza, e conſeguentemente non volere più bene alcuno : e non volere più bene alcuno è ella coſa naturale e umana ? E come ſi accorda ciò coll' amore innato e neceſſario della propria felicità ? Si può egli eſſer felice in una totale incapacità d' ogni bene ?

Quindi ſi comprenderà la forza di quel raziocinio non meno ſolido che acuto del grande Agoſti-

goſtino nel libro undecimo della Città di Dio al capo venteſimoſeſto. Vuole ciaſcuno eſſer felice, dic' egli, non è così? Dunque vuol eſſere; perchè chi non è, non può eſſer felice. Se vuol eſſere, dunque vuol non eſſere annichilato; e tanto vuole non eſſere annichilato, quanto vuol eſſer felice: *Tam porro nemo eſt qui eſſe nolit, quam nemo eſt qui non beatus eſſe velit: quomodo enim poteſt beatus eſſe, ſi nihil ſit?* Argomento invincibile, ove ſia ben penetrato e compreſo.

E per mio avviſo andaron molto errati que' filoſofi che ſtimarono la durevolezza non neceſſaria all' umana felicità. E che? gli uomini ſon egli pecore, che tutti occupati del preſente, nulla penſino all' avvenire? E ſe all' avvenire eſſi penſano, forſechè riguardare lo poſſono con occhio indifferente? Per creder così, convien dimenticarſi di eſſer uomo. Mandate al prato una pecora: ella toſto è beata della ſua erbetta, e ſe la gode, nè diſtingue il tempo del godimento; laddove tra noi anco un fanciullo diſtingue ottimamente il meſe di vacanza dal giorno, e della lunghezza del meſe gioiſce inſin dal primo momento, e quando vede del caro meſe appreſſarſi la fine, in mezzo al godimento ſteſſo ſe ne rattriſta. E quanto più l' uomo creſce di età e di ſenno, non è egli vero che in ogni ſua coſa tanto più egli penſa all' avvenire? *Aviduſque futuri:*

vi : così anche Orazio notò nella ſua Poetica .

Che anzi oſſervate : le beſtie ſteſſe quantunque all' avvenire non penſino , pure ſentono anch' eſſe per iſtinto eſſere l' annichilamento alla felicità loro contrario , e però alla morte con tutti i loro ſforzi contraſtano . E gli uomini che non pure la morte conoſcono, ma tutta ancora l' immortalità? Deh qui il bello Spirito affiſſi di grazia il ſuo penſiero . La morte ella è una cotal coſa , dice Plutarco, che *giovani e vecchi conturba* . E ſe molti corrono ad incontrarla , egli è perchè corronvi ad occhi chiuſi, dall' intereſſe, dalla gloria, dall' amore , dall' ira affaſcinati. Così è : ſi chiudon prima gli occhi , e poi ſi va, nè però ſi va mai ſenza qualche ribrezzo : oltrechè l'ultima a morire ella è ſempre la ſperanza di vivere. Teſtimoni de' miei detti ſono gli ſteſſi belli Spiriti . E perchè non voglion eſſi che ſi parli loro di morte? perchè? Eh non è più tempo di diſſimulare e d' infingerſi: l'orrore che lor ſi legge ſul viſo, abbaſtanza i lor veri ſenſi appaleſa . Al bieco aſpetto di morte ſi riſentono coloro eziandio che penſano da lei diſtruggerſi la parte minor di loro : ora che ſarà di quegli altri che nella morte rimirano la lor diſtruzione totale ?

Fingaſi una nave piena di gente d' ogni condizio-

dizione e d' ogni fortuna che ſcorra il mare. La bella finzione è di Plutarco nell'operetta ſopraccitata. De' paſſaggeri altri è nella ſentina, altri nella poppa, chi fatica, chi ripoſa, chi piange, chi ride. Quand'ecco ſorge improvviſo furioſa burraſca che tinge ogni volto di timido pallore. Qui ſi alza in buon punto un uomo di grande autorità che ſereno in fronte, Conſolatevi, dice alla gente sbigottita, conſolatevi: non ci è qui in vero nè piloto che regga, nè Dio amico che aſſiſta: non ci è però nulla di male; ſtiamo allegri, or ora faremo tutti dal mare inſieme colla nave ingojati. Oh conſolazione orribile! Io non credo che foſſe per aggradirla nè meno il più miſerabile galeotto. E gli altri? Coloro maſſimamente che ſono in fiorente ſtato e che ſu quel legno anno tutti i loro beni e tutte le loro ſperanze? Si può egli immaginare intimazione per lor più crudele? Altri mi par di vedere già caduti in mortale ſgomento, altri per diſperazione infuriati afferrare il crudo conſolatore e lui primo del mare piombare in fondo. E queſto conſolatore egli è Epicuro e il bello Spirito con lui.

Dirai che nulla ſente chi non ha più niun ſenſo; e che non ha niun ſenſo chi più non è. Veriſſimo, riſpondo io; ma e chi è tuttavia e ha ſenſo? Tu la fai a noi la ferale intimazione, a noi che ſiamo tuttora, e ſenſo abbiamo: noi ſia-

mo meſſi da te ſull' orlo di quel baratro orrendo che è l' annichilazione. Chi già vi è precipitato dentro e ſfracellato, intendo, come egli più nulla ſenta: ma chi è ſul punto di precipitarvi e di ſfracellarviſi? Ah miſero me! non più: al ſol penſarvi mi gira il capo e mi gela il ſangue. *Un male eterno* già mi ſento peſare addoſſo, cioè *una privazione di ogni ſenſo e d' ogni bene, la qual non è per finire giammai.* Così inorridito ſclamava il ſopra lodato Plutarco.

E che dirò io poi in particolare delle anime grandi e veramente filoſofiche che tengon per nulla la vita preſente, quale un momentaneo fantaſma, e già fin d' ora fuori della corporea chioſtra per naturale iſtinto come aquile volano ſull' ale de' lor penſieri al cielo e all'immortalità? Dal che Cicerone coll' antica Accademia conchiuſe ſulla fine del libro *della Vecchiezza* che dunque immortali ſono gli animi degli uomini, poichè quanto ſono eſſi per virtù, per talento, per dottrina migliori, tanto più ferventemente all' immortalità aſpirano: *Quod ni ita ſe haberet, ut animi immortales eſſent, haud optimi cujuſque animus ad immortalem gloriam niteretur.* La qual conchiuſione farà da noi poſta in altra parte a più ſottile diſamina. Poſſo io bensì quindi a tutta evidenza conchiudere che animi tali non potranno giammai eſſer beati, ove certi ſieno di eſſere tra pochi

pochi dì annichilati. Imperciocchè quale beatitudine a viſta d' un annichilamento che ripugna al più ardente lor deſiderio? Nè pure, io ripiglio, non ci può eſſere beatitudine per le anime vili e terreſtri; imperciocchè o qui elle ſono in miſeria, e come poſſon eſſer beate, non avendo qui bene, nè ſperandol altrove? o elle ſono in proſperità, e come poſſono eſſer beate, ſapendo di dover perder tantoſto in uno coll' eſiſtenza ogni più deſiato lor bene? Dunque niun uomo che ſia certo di eſſere annichilato, non può in verun modo eſſer felice.

Che ſe poi l' uomo della ſua annichilazione non è certo, ah lui ancora più miſero! Fuggendo egli dal penſiere della vita futura, fugge dal fumo per cader nelle fiamme. Imperocchè eccolo in mezzo tra due infelicità, l' una negativa, poſitiva l' altra, la prima or ora ſpiegata di non poter eſſer felice giammai; la ſeconda di dover eſſere tra molti e gravi mali infelice. Dovunque ſi volga, i due baratri predetti ſe gli fanno inanzi, baratro del nulla, e baratro di tormenti, e Dio ſa quali e quanti e di quanto lunga durata. E voi belli Spiriti, ſull' orlo di tai precipizj ridete e ſcherzate e ſiete tranquilli e vi chiamate felici? Ah s' ella è coteſta la voſtra felicità, ſenza invidia, miei Signori, ſenza invidia.

RIFLESSIONE XVII.

Immagine ed Epilogo delle coſe antidette.

SE vogliamo ridurre le molte in poche, e tutt' inſieme preſentar un' immagine ſenſibile dei due contrarj ſtati ſinora deſcritti, in cui ci pone ſu queſta terra quindi la filoſofia del bello Spirito, quindi la Religion Criſtiana; figuriamoci due ſmiſurati edificj ſul modello che divisò il grande Agoſtino delle due Città, celeſte e terrena. Il primo edificio rappreſenta il Criſtianeſimo, edificio ſemplice e grave di Dorica architettura, ſu pietra ſaldiſſima fondato, la cui altezza ſi leva infino al cielo. Nulla di gajo nè di brillante al di fuori: che anzi ſulla gran porta che tiene alquanto dell'Etruſca ruvidezza antica, ſta ſcritto in oſcuri caratteri, *Annegazione* e *Umiltà*. Nel primo ingreſſo ecco in ſolio maeſtoſo la Religione che in viſo e in atto pietoſo un Nume addita della noſtra carne veſtito, delle noſtre miſerie benigniſſimo riparatore. Dinanzi a lei oſſequioſa s' inchina l' umana Ragione, ma con un oſſequio che non la diſonora, anzi vie più l' illumina e l' ingrandiſce. Vi s'inchina pure

tutta

tutta l' umana natura, e nel ſuo abbaſſamento vi ſcorge un principio di grandezza e di dignità che non avrebbe penſato mai. D' intorno alla Religione deh che vaga e orrevole comitiva! la circoſpetta Vigilanza, l' inflеſſibil Giuſtizia, la placida Manſuetudine, la ſoave Carità, e l' altre Virtù moltiplici, tutte ammantate di luce, tutte di divin carattere contraſſegnate. Vi è sì in lor compagnia ancor la Fatica ed il Dolore, ma però vigoroſa l' una e giulivo l' altro in veduta del premio ineſtimabile che gli aſpetta. Le ſole Paſſioni mormorano ſotto voce e mordon la briglia, ma pur s' arrendono alla Ragione e a poco a poco ſi aſſuefanno al ſervizio della Virtù.

Dentro l' auguſto albergo non treſche tumultuoſe, non effeminati vezzi, non iſmodate pompe, non crapole, non bagordi, ma il dritto ordine, il decoro, la quiete, la pace, la ſicurezza. Coloro che v' entrarono volpi, lupi, leoni, avvoltoi, imparan a divenire innocenti agnelli e ſemplici colombe. Varj ſono gli ordini e varie le condizioni degli abitanti, ma una è la legge per tutti di far bene a ciaſcuno, e di rendere a ciaſcuno il ſuo diritto, onore a chi ſi dee onore, tributo a chi ſi dee tributo, ſoccorſo a chi ſi dee ſoccorſo. Grandi e piccoli, tutti figliuoli di un medeſimo Padre,

tutti

tutti debbon concorrere gli uni alla felicità degli altri. Male a chiunque è ingiusto; male a chiunque è crudo inverso altrui. Ciò che è fatto all' uomo, lo reputa fatto a se quel gran Padre e Monarca universale, e si adira e minaccia orrende pene, tanto severo più, quanto è più verso noi amoroso. Tremino sì, tremino i viziosi, che ben è giusto, e da mal fare ritragganſi per timor del gastigo, se nol fanno per amore della virtù. Ma non si smarrisca l'uomo dabbene che per ventura sentasi derelitto o danneggiato come che sia: egli semina stenti per mieter trionfi. Purchè soffra da forte, e il suo cuor nol riprenda, venga pur la disgrazia, venga ancora la morte; dal supremo suo Imperadore e Padre una cotal corona gli è appreſtata che d' ogni patimento è maggiore e d' ogni desio: onde una bell' anima di tanta speranza ripiena osò esclamare: *Tanto è il bene ch' io aspetto, ch' ogni pena m' è diletto*. Or dicami chiunque non ha in odio la virtù, se questo non è uno stato al sommo desiderabile.

Veggasi ora l' altro edificio, immagine dello stato, in cui ci mette la sì umana e festevole filosofia. Egli è propio un di que' palagi incantati che sognarono i poeti. Cosa bellissima a vedere di lontano, ma se ti appressi, tutto è orpello e gioje false. Nel mezzo della facciata

a no-

a note fiammanti ſta ſcritto, *Gloria Filoſofica*. Un po' più ſotto, tre altre iſcrizioni, a cui tre ſpecioſe ſtatue corriſpondono: *Bellezza di Spirito*, ed ecco un Ganimede che ſotto il candido piè tienſi il cieco pregiudicio: *Sublimità di Spirito*, e un' Aquila tu vedi ad ale ſpiegate che ſtrazia cogli artigli quinci la timida Imbecillità, quindi la ſtupida Ignoranza: *Fortezza di Spirito*, e un Ercole infine ti ſi appreſenta che colla nodoſa clava abbatte e peſta la fanatica Superſtizione. E già s' intende che Superſtizione, Ignoranza, Imbecillità, Pregiudicio è il timor di Dio, il penſiero dell' avvenire, la perſuaſione della provvidenza ſuperna, in ſomma tutto ciò che alla bella e ſublime e forte filoſofia non va a genio.

Dentro e fuori tutto riſuona di trombe e pifferi e viole e grida feſtoſe. Non ti credere però che la Virtù ne ſia sbandita. Eccola anzi al primo ingreſſo, ma deh quanto da ſe medeſima diverſa! Ella non è più quella figlia del cielo e della Ragione, reggitrice ſevera d' ogni cupidigia, nimica dichiarata di tutti i vizj. Da una filoſofia più blanda ha imparato ad eſſere indulgente: certi vizj sì, certi vizj no, ſecondochè all' uomo rieſcon moleſti o dilettoſi. E come fare altrimenti, poich' ella è fatta cortigiana della Voluttà? La Voluttà, sì la Voluttà è quella che

qui-

quivi ha il regno. Ad arbitrio di lei ogni cosa si vuol definire, bene, male, giusto, ingiusto, onesto, inonesto; vizio ciò che dispiace; ciò che piace, virtù.

Havvi ancor colà entro, chi 'l credetebbe? un altare coll' iscrizione bizzarra, *Otioso Deo*, cioè al Dio che non fa nulla. E accanto all' altare havvi altresì una Religione, quale a tal Divinità perfettamente conviene, una Religione tutta spirito senza corpo, a maraviglia adattata all' uomo che è fatto tutto corpo senza spirito: dico una Religione senza corteggio niuno, senza apparato, senza culto esteriore, tanto raffinata che divien invisibile a Dio quasi egualmente che agli uomini: imperciocchè chi è colui che si stimi obbligato di tributare a lei un solo affetto del cuore, nonchè di offerirle un granellino d' incenso? Tutto per lei del pari difutile che arbitrario. E quest'ombra ancora di Religione sarà derisa, se in ogni suo dogma non sarà soggetta all'impero della Ragione umana.

Dunque in grande stato debb' esser quivi la Ragione umana, poichè dà norma e legge alla Religione divina. Ma t' inganni: tutta l' Umanità vi è in un avvilimento estremo: il capo e il collo si inghirlandata di rose, ma curva e carpone come un quadrupede: come un quadrupede stimasi tutta nata dalla terra per dover fruire la ter-

terra, poi tutta ritornare alla terra. E quella Ragione sì altiera e orgoglioſa? Anch' ella tutta di terra, terra, ſe a Dio piace, finiſſima, ma terra. Senonchè colà dentro s' inſegna ancora che l' appetito è migliore che la Ragione. Forſe la Ragione rieſce anch' ella pedagogheſſa di tempo in tempo nojoſa: norma dell' operare ſia dunque l' appetito, il genio, il temperamento. Ed ecco non un albergo d' uomini, ma un parco di animali d' ogni maniera, tutti nati a vivere, come dicea Platone, la vita di un giorno ſolo; Camaleonti che d' aria ſi paſcono (*a*), pecore che ſi dilettan del timo, cinghiali che ſguazzan nel fango, volpi inſidioſe, lupi rapaci, leoni prepotenti, tigri divoratrici; regola è a ciaſcuno la voglia ſua, miſura la ſua forza, virtù il conſeguimento del ſuo piacere. Ma guai che il leone s' ammali, o che la pecora vada in bocca al lupo, o il lupo ſotto le unghie della tigre! Quale conforto o ajuto o compenſamento? E poi chi è cotanto beſtia che non inorridiſca di tanto in tanto alla viſta dei due abiſſi del nulla e de' tormenti? Si facciano pure tutti gli sforzi per ricoprirgli: qualche barlume però ad ora ad ora gli richiama al penſiero e fa gelar

(a) *Parlaſi ſecondo l' opinione del volgo, ſmentita dal Vallisnieri.*

gelar di paura i noſtri beati e ſoſpirare, *Dove andrò io a finire, dove andrò?*

E coteſte ſon dunque le filoſofiche glorie? coteſte le beatifiche dolcezze? Non ebb' egli ragion Cicerone di chiedere diſpettoſamente: *Quid habet iſta res lætabile aut glorioſum?* E non abbiamo ragione noi di andare, come quello Strepſiade preſſo Ariſtofane nelle *Nubi*, di andare io dico con fuoco e fiamme a incendiare l'alloggiamento d' una filoſofia sì obbrobrioſa e sì funeſta? Filoſofia in cui tiranna è la cupidigia, virtù il vizio, ignominia la gloria, tempeſta la tranquillità; filoſofia in cui per non temer Dio, tutto è da temer dagli uomini, dirò meglio, tutto è da temere dagli uomini inſieme e da Dio; filoſofia per conſeguente in cui inquieta è la vita, orribil la morte e come fine delle coſe che tu deſideri, e come principio delle coſe che tu paventi. No dunque, non è l' amore dell' umanità che ha prodotta coteſta filoſofia alla privata e alla publica felicità sì fatale. Sarebb' egli forſe l'amore della verità? Il bello Spirito lo dice: veggiamo, ſe i fatti riſpondono alle parole.

RIFLESSIONE XVIII.

Su l' amor filoſofico della verità.

AMARE la verità, cercare la verità, inſegnare la verità; coſa ſenza fallo lodevoliſſima: ma qualſivoglia verità? anco una verità pericoloſa e nociva? No, l' amore dell' umanità il vieta: egli ſarebbe un moſtrare al furioſo la ſpada. Coſe vi ſono, dice il ſaggio Agoſtino che, dove pur vere foſſero, ſarebbe non ſolo prudenza il tacerle, ma eziandio miglior dottrina l'ignorarle (a): *Quæ ſi vera eſſent, non ſolum tacerentur prudentius, verum etiam doctius neſcirentur.* Qual pregio di una ſcienza che vale ſoltanto a tuo danno? Queſta è la ſcienza, onde il primo uomo appreſe a divenir miſerabile. Una verità sì triſta non ſarebbe da inſegnare nè meno alle beſtie più vili, ove ne foſſer capaci. E tu amator dell' uomo, all' uomo l' inſegni? tu gli metti in mano il ferro micidiale, onde trafigga altrui e ancora ſe ſteſſo? Giacchè negare non

(a) *L.* 12. *de Civ. Dei c.* 20.

non puoi eſſere i tuoi principj ſdrucciolosi al ſommo e tali da poterſi interpretare a sfogo d' ogni più rea paſſione . Coſa tanto evidente che tu ſteſſo giudichi di dover fare diſtinzion di perſone nel paleſare i tuoi arcani : ma diſtinzione che ti condanna . Imperocchè , ſe amore di verità ti ſoſpinge perchè non dirla a tutti? Se ti ritiene timor di abuſo, perchè a tutti non tacerla ? perchè non tacerla maſſimamente a coloro che per bollore di età e per inopia di ſenno e di ſapere ſono i più inchinevoli ad abuſarne? Amore ſciaurato di verità che tende ſoltanto a render gli uomini più vizioſi e più infelici!

Ma ſe il comune intereſſe non può indurre il bello Spirito a tacere , convien dunque dire che una evidenza grandiſſima di verità lo sforzi a parlare ; e queſta evidenza ſarà ſparſa , cred' io , in tutti i ſuoi ragionamenti . Ma deh coſa d' altiſſimo ſtupore ! Ragionamenti il più delle volte che di ragionamenti non meritano nè pure il nome . Epicuro, Spinoſa , Hobbes , Bayle, ſe non conchiudono , almeno ſi ſtudiano di conchiudere ; poſan principj , teſſon diſcorſi, tirano conſeguenze, tutto in ſomma congegnano ſeriamente il loro ſiſtema : e Spinoſa tanto del ſuo ſi piacque che non dubitò d' intitolarlo *Dimoſtrazione Geometrica* . Meglio gli ſtarebbe il titolo di *Geometrica illuſione* . Se pure non ſi vo-

voleſſe credere che a dimoſtrazione baſti la ſola diſpoſizione e concatenazione propria de' Geometri, e che di evidenza vaglia l' oſcurità, e che abbia virtù di principio inconcuſſo una ſuppoſizione arbitraria: ciò che a riguardo di varie dimoſtrazioni dette geometriche già oſſervarono geometri valentiſſimi, e ſpecialmente a riguardo della dimoſtrazione Spinoſiana notò con altri molti l' accorto Buffier (*a*). Ma, che? Coteſti ragionatori e pochi ſono e non anno molto ſeguito; o ſia perchè la ſerie ordinata del raziocinio ne laſcia meglio vedere la parte debole, o ſia perchè l' empietà men coperta ributta più gli animi bennati, o ſia infine perchè la gente molle comperare non vuole a coſto di ſtudio penoſo la ſcienza di vivere a ſuo diletto. In ſomma di tali geometri baſta vederne il frontiſpizio, od anco udirne il nome per ripeterlo, come fa l' Eco.

Altre ſono le dimoſtrazioni de' novelli amadori della verità, dimoſtrazioni che pajon dettate da quelle *Nubi* che Ariſtoſane chiama le Dee degli Ozioſi, le quali donano ingegno e accorgimento e un modo di parlare ſtraordinario che abbarbaglia le menti e cattiva i cuori; un modo cioè di parlare coperto, cangiante, bizzarro,

(a) *Diſſertation I. après l' Expoſition des preuves de la Religion.*

arioso, galante, sorprendente. Diamone a diletto e a cautela de' meno avveduti un piccol saggio. Dissi in prima parlar coperto e cangiante. Così è: parlan eglino a mezza bocca, non dicon mai tutto, ma si fanno intendere quanto basta: il lor mistero è come l' oracolo della Sibilla scritto su varie foglie dal vento dispersè, parte qua, parte là: se una proposizione è troppo dura, con un equivoco l' ammolliscono, o la gittano quasi a caso e poi la ritirano; o pure mettonla in bocca di un Dervis, di un Bragmano, di un Rabbino. Osi tu censurarla? Tu se' uno sciocco o un calunniatore. Anche sulla dottrina di Epicuro liti infinite: qual maraviglia che dentro non vi si vegga chiaro, s' egli stesso a bella posta l' acque intorbidò? Il medesimo fanno i suoi seguaci: oltracciò per maggior sicurezza la solita dichiarazione di non esser teologi: infine mille proteste di essere i più fedeli Cristiani del mondo, onore e sostegno del Cristianesimo: veri Protei in brev' ora cambiati in cento aspetti, timidi verso gli uomini, audaci incontro a Dio, sempre intenti a coprire se stessi dalle giuste accuse, e a travisare ad altrui l' enormità della loro dottrina.

Dico secondariamente un parlare bizzarro. Come la ragione lor manca, ricorrono all' immaginazione. Una bella specie, un concetto ingegnoso,

ſo, un motto ridicolo è una dimoſtrazione per loro; e fia per noi cortezza d' intendimento non confeſſarcene toſtamente convinti. *Strano modo*, dicea Socrate (*a*) *ſtrano modo di confutare la verità, il riſo*. Il modo preſente è forſe meno ſtrano? Uno degli argomenti più forti dell' empietà non è forſe il deridere le coſe ſante e il motteggiarne? Oltrechè oſſervate: a ſchermo del Criſtianeſimo non ci è mai ragione che baſti; ſi vuol dimoſtrazione che ſia a tutto rigor geometrico e metafiſico, comechè la natura della coſa nol ſoffra. E a ſtabilimento del lor beatifico ſiſtema? Signori no, qui non ſi parla più di metafiſica nè di geometria: una ragioncina, anco un dubbio conchiude: che anzi taluno vi mette per aſſioma che il ragionare diritto e ſeguito è da talento mediocre; che i gran talenti per vie non trite vanno di botto a imbroccare nel vero: e gran talenti (chi ne dubita?) ſon tutti coloro che anno il coraggio di eſſer empj.

Ed eccoci terzamente al parlare arioſo. Appena i belli Spiriti entrano in carriera, tu direſti che non toccano più terra: ogni loro penſiere è un volo alla più alta regione: mentrechè noi ſulla terra ſtriſciamo, eſſi paſſeggiano nella

(a) *V. Platone nel Gorgia.*

ſuprema magion del cielo. Preſſo loro tutto è grande: Epicuro oh che prodigio! Ariſtippo il trionfator dei pregiudicj, Hobbes lo ſcopritore del vero, Giuliano il miglior principe del mondo, e forſe il migliore perchè Apoſtata . . . . . Gli uomini veramente grandi che al mondo furono, parte ſono a lor diſpetto in belli Spiriti trasformati, come i Cartesj, i Gaſſendi, i Baconi, i Seneca, e, ſe a Dio piace, anche i Salomoni, quaſi che nel loro parlare foſſero ſtati più finti di aſſai che non fu Epicuro; parte ſono ſpregiati quai piccoli ingegni, animi anguſti, fantaſie cariche, come gli Ambrogj, gli Agoſtini, i Gregorj; Platone ſarà un Viſionario, ſe ful punto dell' altra vita diſcorda dalle loro idee; nè forſe fia riſparmiato il principe de' filoſofi Newtone, perchè troppo favorevolmente ragionò della ſovrana provvidenza. Ora di noi meſchini che fia, ſe contra sì eccelſi Spiriti oſiamo pure fiatare? Sarà grazia grande, ſe non ſiamo tra le pecore noverati. Tutt' al contrario, foſti pur tu un pecorone, goffo ſtupido balbettante, toſtochè incominci a dire qualche empiezza, tu ſe' uomo di ſpirito, e già minacci di divenire, quando che ſia, il confidente della natura, l' organo della verità, il maeſtro del mondo. Alcerto la ſopraggrande dignità di cotali è la loro empietà. Si tolga queſta, e quella ſarà di due terzi ſcemata.

Ma

Ma quello, di che io più ſtordiſco, ſi è il vedere certuni che belli Spiriti non ſono, e nondimeno a' belli Spiriti fan Eco; e ne ſono adoratori, e verſan loro a ſtaja l' incenſo. Non ne ſenton egli vergogna? Già io non dico che chi è empio, non poſſa eſſer bravo in più generi di coſe, bravo pittore, bravo architetto, bravo oratore, bravo poeta, bravo sì, braviſſimo, quanto ſi vuole; nè sì maligno ſon io da invidiare a veruno la lode a lui dovuta; anzi di buon grado conſentirò che tal lode ſia data a mano larga e con ſoprabbondanza. Ma che, perchè uno è empio, ſia lodato più, perchè è eccellente in una coſa o due, ſi faccia in tutte eccellentiſſimo, e ſenza diſtinzione ſi appelli l' impareggiabile, il maravigliofo, il divino; oh queſta sì parmi coſa turpe; e ſe coloro che ciò fanno, non ſi vergognan eſſi, io mi vergogno per loro. E mi vergogno generalmente che ſi ſcherniſca l' autorità più veneranda, e ſi apprezzi l'autorità più ſpregevole, e così i più gran delirj ſi conſacrino.

Non è però che molti non ſentano, quanto ſia ora odioſa, ora ridicola tanta arroganza di decidere ſovranamente del merito di ciaſcuno: il ſentono, e però ſi volgono al parlare galante, e al ſoccorſo dell' immaginazione chiamano la paſſione: quindi quell' iſtoriette curioſe ſot-

to il vago nome di *Anecdoti*, quelle relazioni pellegrine, quelle calunniette alla moda, quelle piccanti ſatire, ma ſopra tutto certe equivocazioni e tenerezze e morbidezze e maſſime e immagini ora miniate col pennello di Saffo, ora tirate giù alla groſſa colla ſcopa del Cinico Diogene, e queſte prodotte poi ne' femminili Concilj e ne' ſimpoſj tra le fragranze e tra le tazze... E a tali dimoſtrazioni amatorie, come le chiamò Platone, più forti che le geometriche non ſono, chi può reſiſtere?

Un parlare per ultimo ſorprendente. Che ti aſpetti, Lettor gentile? un argomento più valido? un allettativo più dolce? Aſcolta e ſtupiſci: a convincerti che il lor ſiſtema è tutto verità, i belli Spiriti ſul viſo ti dicono e ti ſoſtengono che al mondo non c' è verità: Coſtoro in ogni altra materia dogmatiſti più de' Peripatetici e degli Stoici, anzi pur in queſta materia ſteſſa che ora ſi tratta, amatori, diſcernitori, inſegnatori di verità, eccogli di repente divenuti *Sceptici* e *Pirroniſti* che più verità non conoſcono, e a tutte le ragioni che tu rechi convincentiſſime, eſſi in aria or di compaſſione or di trionfo, *Ignorantello, ti riſpondono, ignorantello, ſe credi ſcernere il vero e ſaper qualche coſa! Tutta l' umana ſcienza è illuſione e ignoranza*. E qui ſi fan belli del celebre

lebre detto di Socrate: *Queſto io ſo che nulla ſo*.

Quanto è a queſto detto Socratico, ne riſerbo la diſamina ad altro luogo migliore: ma quanto è all' ignoranza a noi rinfacciata, Socrate (*a*) loro riſponde che ſegno anzi certiſſimo d' ignoranza egli è il variare i ſuoi giudicj, e ſu i medeſimi punti dire ora il sì, ora il no, come eſſi fanno. Più dura è un' altra coſa che il medeſimo Socrate (*b*) ſoggiunge, cioè che i *cattivi ridotti allo ſtretto raziocinio ſi contraddicono, e che ſvaniſce la lor rettorica, e la loro puerilità appariſce*. Il qual detto ſe a belli Spiriti appartenga, il veggan eſſi, e i fatti lo dicano.

Noi frattanto ſeguiamo Socrate che da quel grand' uomo ch' egli è, ſale più alto e rintraccia (*c*) la cagione di due odj ſtrani che talora ſi veggon tra noi, odio contra gli uomini, odio contra le ragioni o ſia contra la verità. L' odio contra gli uomini in genere, dic' egli, naſce dall' eſſere alcuno ingannato ed anco tradito da due uomini o tre o quattro ch' egli ſtimava lealiſſimi e in cui avea ripoſta tutta la ſua

(a) *V. Plat. nel I. Alcibiade*.
(b) *Ivi nel Teeteto*.
(c) *Ivi nel Fedone*.

fiducia . Ora il buon uomo ſentendo altamente il ſuo diſinganno , Ah , dice corrucciato tra ſe , non ci è più lealtà nel mondo, tutto è finzione , tutto è intereſſe : fuggiamo , fuggiamo a cercar ricovero in qualche ſolitaria caverna . Ed ecco il *Miſanthrope* sì leggiadramente deſcritto dal Moliere.

Similmente avviene , dice Socrate , dell' odio contra la verità . Alcuni ſcoperto avendo eſſere falſe certe coſe ch' eſſi credevan veriſſime , con alto diſpetto conchiudono che dunque non ci è al mondo verità ; e *ſi tengono in ciò ſapientiſſimi , penſando d' eſſere i ſoli che abbiano fatta queſta grande oſſervazione , che non ci è nulla di ſincero , nulla di ſodo nè nelle coſe nè nelle ragioni* . Ma Socrate tutt' altramente conchiude contro di loro : ecco le ſue parole fedeliſſimamente nel linguaggio noſtro traſportate : *Non è ella queſta una miſerabil malattia* ? E ognuno intende ch' egli vuol dire una ſolenniſſima pazzia .

Malattia è queſta dell' intelletto : poſſo io qui aggiugnerne un' altra che è malattia del cuore ? Oh quanti odiano la verità che è contraria al lor deſiderio ! La parte intereſſata non ſa intender mai quella ragione che le fa perdere la ſua cauſa , comechè i diſintereſſati l' intendano chiaramente . Giudichino i periti , ſe i belli Spiriti ſieno tocchi o no da tal malattia . Sarebb' egli mai

mai ch' essi diffidino d' ogni ragione, quando più non sanno alla ragione rispondere? e che nieghino la verità, allorchè sentonsi dalla verità stretti ed affogati? Comunque sia, certamente gran pruova, dico io, d' essere nell' ignoranza egli è il negare ogni scienza; gran pruova di avere tutti i torti è il rigettare ogni ragione; gran pruova di non avere alcuna certezza è l' attaccarsi all' universal dubbiezza; gran pruova di sentire de' proprj pensamenti la falsità è il ripugnare disperatamente ad ogni verità.

E ben lo notò l' acuto e franco Tertulliano (a) che tutto il valore de' nemici del Cristianesimo era per distruggere, non per edificare, per distruggere l' altrui Religione, non per edificare la propria empietà. In fatti chi è colui che abbia mai stabilito l' irreligioso suo sistema? No dunque, non si scusino i belli Spiriti col pretesto della verità degli oltraggi e danni fatti alla misera umanità; mercechè anzi questi oltraggi e danni medesimi sono argomento grandissimo di falsità nel sistema che gli produce: e confessino sinceramente che ciò che a filosofare gli muove, non è nè l' umanità che vilipendono, nè la verità che sconoscono, ma l' indipendenza che ambiscono, e la volut tà

(a) *L. de Præscript. Hæret.*

lutà che affettano; indipendenza però e voluttà che non partoriſcono la beatitudine preſente, e minacciano di miſeria futura.

XIX.

Concluſione di queſta prima parte.

LA natura, sì la natura è più potente che ogni filoſofia, e i ſentimenti di quella a' dettami di queſta prevagliono. Quindi non ci ſarà mai repubblica nè sì perfetta, qual diſegnò Platone, nè sì malvagia, quale a' dogmi Epicurei ſi converrebbe. A tanta perfezione, come a tanta malvagità ripugna la natura medeſima, la qual è un tal miſto di pravità inſieme e di bontà che difficilmente ſi conduce così all' uno, come all' altro eſtremo. Però belli Spiriti conſolatevi: no, gli uomini non faranno mai tanto cattivi e tanto infelici, quanto la dottrina voſtra richiederebbe. Ma quindi non inferite però che la dottrina voſtra medeſima non ſia infinitamente dannoſa. Dagli effetti dell' una filoſofia è facil raccogliere gli effetti dell' altra.

La filoſofia Socratica e Platonica, e la Stoica altresì quanto al genere umano ſu profittevole!

Queſta

Queſta fu che in più luoghi e tempi richiamò a ſe ſteſſa l' umana natura, e dal ſuo ſtupor la riſcoſſe, e dall' abbaſſamento la rialzò: Queſta che a lei diſcoprì i ſuoi pregi, e i ſuoi fini le propoſe, e ne preſcriſſe i doveri; e ſvilluppò i ſemi innati dell' oneſtà: Queſta che ſvelò il vitupero e il precipizio delle paſſioni a prima viſta sì dilettevoli, e ſeppe render deſiderabile l' erta via e faticoſa delle virtù: Queſta che alla sfrenata e ſalvatica libertà fè' preferire come di gran lunga più vantaggioſo il vincolo della ſocietà e della giuſtizia. E i grand' uomini che vanta l' antica Gentilità, per la maſſima parte, ſe a Cicerone crediamo, non furon già eſſi fatti quaſi di getto da una ſtraordinaria feliciſſima natura. La ſaggia filoſofia fu che ne diede loro il diſegno e i mezzi e gli eccitamenti. Lavoro di quella filoſofia furono i più virtuoſi padri di famiglia, i rettori più benemeriti delle città, i capitani più prodi e più moderati delle armate, a dir brieve, i più ammirandi Eroi che produſſe Sparta, Atene e Roma.

Ora ſe tanto a pro degli uomini potè una filoſofia religioſa ed elevata, contraria alle più forti e vive paſſioni diſordinate; a danno degli uomini che non potrà una filoſofia empia e baſſa che accendendo il cieco amor del piacere, le paſſioni medeſime sfrena e luſinga e aſſeconda? E

chi non raccapriccia al penſier di gente che vilipende l'uomo, non teme Dio, e ſiegue ſolo per regola il ſuo talento? Queſta è ſtata ſempre la più feral peſte del genere umano. *Parcat*, dirò io dunque al bello Spirito ciò che S. Girolamo ſcriſſe al galante e licenzioſo Domnione, *Parcat ſibi, parcat mihi, parcat nomini Chriſtiano*. Deh perdoni a ſe ſteſſo e al ſuo onore, e ſe vuol eſſer tenuto uom oneſto e probo, non ſi faccia dottore di ſiſtemi che menano ad ogni ſorta d' improbità. Perdoni almeno a me, nè mi venga a intorbidar la mia pace, e a rapirmi la più cara mia ſperanza: e ſe sfrenatezza lo diletta, vada egli col ſuo Lucrezio a viver da bruto e a morire da diſperato. Perdoni finalmente a tutto il nome Criſtiano. Deh perchè contr' eſſo tanto veleno e tanto aſtio? Che male gli ha egli fatto la Chieſa madre noſtra? Che male gli ha egli fatto il grande noſtro amatore Criſto Gesù, perch' egli debba eſſere perſeguitato peggio di Maometto?

Il Criſtianeſimo è un errore? Lo ſia: non ei fu mai al mondo error sì felice. *Se io erro*, dicea già Catone il Maggiore ſul punto della vita avvenire (*a*), *Se io erro, credendo eſſer gli animi degli uomini immortali, erro ben volentieri, nè un*

sì

(a) *V. Cic. l. de Senect. ſub finem.*

sì bello e giocondo errore non mi lascerò mai strappar dalla mente infinch' io viva. Bel sentimento espresso già da Socrate nel Fedone, il qual ne reca una ragione ben convincente: *Perchè, se vero è quel ch' io dico della beata immortalità, è bella cosa il crederlo. Se poi a chi muore, non resta più nulla, nondimeno in questo tempo che alla morte precede, io sarò tormentato meno dalle cose presenti.* Così pensò il miglior filosofo che fosse mai, e l' effetto corrispose pienamente al suo pensiere, vita tranquilla, placidissima morte. Che se non fosse stato persuaso di dover passare a miglior vita immortale, avrebb' egli bevuta con tanta serenità la mortifera cicuta, cui a gran torto era dalla calunnia e dal livor condannato?

Più frizzanti ancora e più sodi sono i sensi di Tertulliano nell' Apologia ch' egli fa del Cristianesimo: Sieno pur false, e' dice, le cose che noi tenghiamo .... sono però necessarie; sieno inette, son però utili; giacchè coloro che le credono, costretti sono ad esser migliori dal timor del supplizio eterno e dalla speranza dell' eterno ristoro: *Falsa nunc sint quæ tuemur... attamen necessaria; inepta, attamen utilia; siquidem meliores fieri coguntur, qui eis credunt, metu æterni supplicii & spe æterni refrigerii*. Donde conchiude che dunque non è spediente che dicansi false, nè fiminsi inette cose che è spediente che sieno riputate ve-

re:

re: *Itaque non expedit falsa dici nec inepta haberi, quæ expedit vera præsumi.*

Che si può egli contrapporre a discorso sì saggio e umano? Non è ella questa la decisione della stessa natura che vuol sempre si cerchi la sua perfezione e felicità? Vuoi tu per cortesia sconcertar l' uman genere, regalandolo d' una verità che lo renda e di stato e di costumi peggiore? Verità importuna e crudele! Sebben che dico verità? E può ella essere verità quella che tende a rendere gli uomini miseri e malfaccenti? Non è anzi questo il carattere dell' errore e della menzogna?

Belli Spiriti, vi rissovvenga di que' malagurati Giudei che vissero a' tempi di Cristo, siccome voi, di Cristo nimici. Un doppio fallo spicca in loro e una doppia sciagura. Vollero essere troppo presto felici, felici in terra senza curarsi del cielo, felici nel tempo senza curarsi dell' eternità, e così non furono felici mai nè in terra, nè in cielo, nè nel tempo, nè nella eternità: *Temporalia*, l' osservazione è di Agostino (*a*), *Temporalia perdere timuerunt, & vitam æternam non cogitaverunt, ac sic utrumque amiserunt.* Qui specchiatevi, miei Signori, e da senno a voi pensate. Io al grande esame mi affretto che dee di questa

(a) *Tract. 49. in Joannem.*

queſta ſorte decidere, all' eſame io dico non più dell' utilità, ma della verità della coſa, e colla fidanza che la coſa ſteſſa ci dà, non temiam d' internarvici colle noſtre rifleſſioni. Belli e grandi e forti Spiriti ci ſtanno a fronte: ma di tutti loro più bella e grande e forte è la ſteſſa Verità.

IL FINE.

005650457

Digitized by Google